www.accademiaurbense.it

URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXI - N°2 — Giugno 2008



Due poemetti di Gian Battista Cereseto

Le chiese dell'Ovadese medievale

Carlo Barletti e Benjamin Franklin

Giosuè Carducci e il Monferrato

Sindaci e Podestà a Castelletto d'Orba

Le querce dell'Ovadese

Gli "argenti" delle Confraternite ovadesi

La leggenda del noce di San Giovanni a Trisobbio

Marcello Venturi il cantore di Cefalonia

La pellagra a Morsasco

Il Castello di Basaluzzo (*foto di Giacomo Gastaldo*)

www.accademiaurbense.it

ROMEO PAVONI
EMILIO PODESTÀ
La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati Regionali,

pagine XVI + 478 con illustrazioni in bianco e nero e a colori fuori testo.



E' finalmente uscito dai torchi tipografici il primo volume della Storia di Ovada e dell'Ovadese.

L'opera, che corona degnamente le celebrazioni del 50° Anniversario di Fondazione del nostro Sodalizio, è destinata a diventare un classico sul quale studieranno generazioni di studenti e costituirà una solida base di riferimento per studiosi e ricercatori.

Proprio in previsione di questo uso il volume è stato munito di un indice dei nomi e delle località.

Per i Soci il volume è disponibile ad € 20,00 per l'edizione in brossura e ad € 25,00 per quella con copertina cartonata (comprese le spese postali di spedizione).

Ovviamente sarà anche reperibile presso la Sede sociale in Piazza Cereseto, 7.

A tutti buona lettura!

Il Presidente
Alessandro Laguzzi

www.accademiaurbense.it

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXI - Giugno 2008 - n. 2
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 € 21,00
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**



Sommario

Due poemetti di Gian Battista Cereseto
di Carlo Prosperi p. 092
Strutture ecclesiastiche dell'Ovadese medioevale
di Mirko Repetto p. 101
Carlo Barletti , Bejamin Franklin e ... *un nuovo fenomeno di fulmine*
di Alessandro Laguzzi p. 108
Il Monferrato di Giosuè Carducci
di Sonia Maura Barillari p. 113
Sindaci, podestà e commissari prefettizi della comunità di Castelletto *nella valle dell'Orba* dal 1776 ai giorni nostri (I)
di Carlo Cairello p. 119
I *Rolli* degli alloggiamenti pubblici nella Repubblica di Genova
di Enrico Ottonello Lomellini p. 122
Vegetazione dell'Ovadese: le querce
di Renzo Incaminato p. 130
Gli "argenti" degli Oratori ovadesi in due recenti pubblicazioni
a cura di Alessandro Laguzzi p. 135
Una leggenda monferrina: Trisobbio, il noce di San Giovanni
di Paolo Bavazzano p. 142
***Della pellagra e dei pellagrosi del Comune di Morsasco* del Dott. Ivaldi (1809 -1892)**
di Ennio e Giovanni Rapetti p. 148
Marcello Venturi il cantore di Cefalonia
di Pier Giorgio Fassino p. 154
La popolazione ovadese nel vortice della guerra totale
di Lorenzo Pestarino p. 161
La scatola di latta
di Remo Alloisio p. 167
***Bandiera bianca* senza arrendersi**
di Lorenzo Pestarino p. 170
Il Professore ci ha lasciato. Ricordo di Geo Pistarino
di Alessandro Laguzzi p. 172
Recensioni: Mario Canepa, *Sottrazioni, (*di Lorenzo Pestarino);
Damiano Casati, *Il Collegio di Carcare* (di Pier Giorgio Fassino);
Castelnuovo Dentro, (di Roberto Carlo Conte) p. 173

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo; le foto di redazione sono di Renato Gastaldo
Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN
Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

Ancora una volta dobbiamo dedicare l'apertura del numero alla notizia della scomparsa di due persone che tanto hanno significato per il nostro sodalizio. Il 21 aprile si è spento nella sua casa di Campale lo scrittore Marcello Venturi, da sempre fra le figure più rappresentative dell'Ovadese. All'inizio degli anni '70 aveva, per un breve periodo, presieduto l'Urbense (nella foto in alto, 1967, Venturi durante le celebrazioni del *Millenario del marchesato aleramico*; a pagina 154 e 170 due contributi sulla sua figura).

Il 1° maggio ci ha lasciato il prof. Geo Pistarino, studioso di fama internazionale del Medioevo mediterraneo, nume tutelare della cultura storica alessandrina e dell'Alto Monferrato. Ci aveva onorato aderendo all'Accademia e collaborando ad URBS (a pag. 172 un ricordo).

In sommario, fra gli articoli che si aprono con: *Due poemetti di Gian Battista Cereseto* di Carlo Prosperi, segnaliamo: *Il Monferrato di Giosuè Carducci* di Sonia Maura Barillari, che conclude il nostro tributo al poeta e *Gli argenti degli Oratori ovadesi* a cura di Alessandro Laguzzi, omaggio alle nostre confraternite custodi nel tempo del patrimonio artistico ovadese.

Sabato 31 maggio è stata presentata, alla presenza delle autorità, la *Guida di Trisobbio* di Mariangela Toselli, vero atto d'amore verso il paese d'adozione che da anni amministra. A giorni sarà in libreria il primo volume della *Storia d'Ovada dall'Antichità alla fine del '300*, di Romeo Pavoni e Emilio Podestà, avremo occasione di parlarne più diffusamente in seguito.

L'Avv. Gian Domenico Buffa ha dato seguito a quanto aveva preannunciato, versando il proprio archivio famigliare, ricco di documenti risorgimentali legati all'avo Domenico Buffa nell'archivio dell'Accademia. Il fondo sarà intitolato come è suo desiderio al cugino Giorgio Oddini, nostro compianto presidente.

Alessandro Laguzzi

www.accademiaurbense.it

Due poemetti di Gian Battista Cereseto

di Carlo Prosperi

Nel 1838 a Savona, "dalla Tipografia di Felice Rossi" usciva, "con permissione", uno "Sciolto" di G. B. Cereseto *In morte di Maria Cereseto*. La poesia era preceduta da poche righe che il frate scolopio dedicava "A Tommaso Cereseto", ed erano al tempo stesso una dichiarazione di filiale affetto e una (canonica) professione di modestia: "*A chi, se non a voi, mio carissimo Padre, erano per diritto dovuti questi pochi versi, usciti spontanei nell'ora del dolore, che ci fu comune? Vero è, lo confesso, ch'io non ho saputo esprimere quello, che internamente sentiva, imperocché le forti sensazioni si provano, e di rado esternar si possono con parole; ma quali essi siano, spero vi torneranno gratissimi essendo cosa mia, ed un fiore sparso sulla tomba d'una figliuola, che amavate teneramente. / Graditeli perciò come un pegno di quell'amore immanchevole e sincero con cui mi dichiaro / Affez.mo Figlio G. B. Cereseto d. S. P.*"

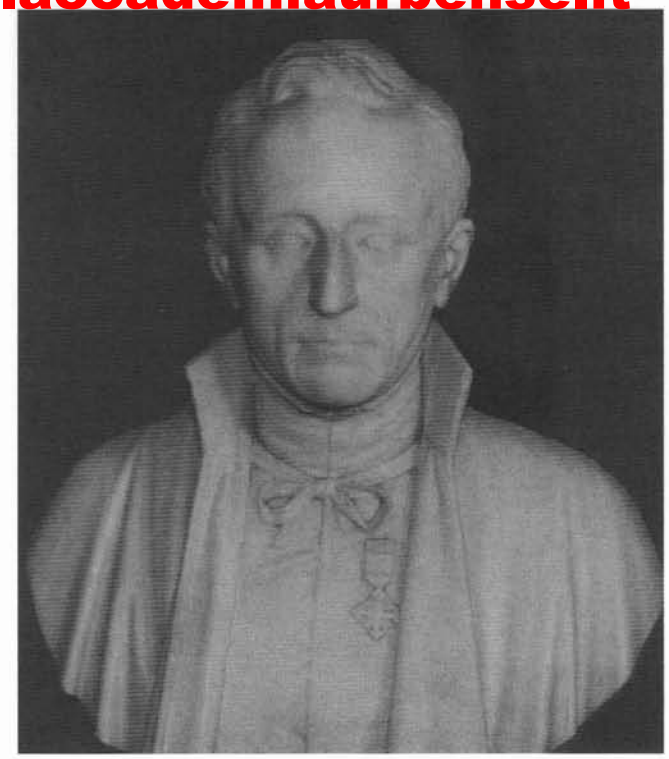
Io ti vidi quaggiù giovane e bella
Raggiar d'intorno a te luce d'amore,
Né credeva, o Maria, che presto ahi! tanto
Tu saresti passata.
MOORE, *Melod. Irlan.*
T. di G. Flechia.

Forse è fato, che all'uom mai non sorrida
D'una gioja verace un breve istante?
O dietro a lei sempre indivisa batte
I negri vanni la sventura? – Stolto
Chi spera eterna pace, ove raminghi
Altro retaggio non abbiam, che il pianto!
Pur duro è sempre a cui scintilla un
[lampo
Benché fugace di lontana speme
Cangiar pensiero, o brancolar fra il bujo
D'una notte più tetra e dolorosa.
Io la vedrò, diceva in cor, l'amata
Magion paterna, ove ognor drizza il volo
Il fervido pensier, che valicando
Oltre l'aspro Appennino, e le infeconde
Solitarie vallee rapido corre
Immenso spazio in breve istante;
[udrommi
Scender soave in mezzo al cor la voce
Del vecchio genitore, e i non mendaci
Primi saluti dei german: «Sì tardo
Giungi fra noi? Tu sol mancavi, solo
Al nostro amore»
Io lo sperai: ma cieca
È la mente dell'uom, che o mai non scorge
O il finge almen, se gli sovrasti e pesi
Gravido di sventure un nembo oscuro
Là sui floridi campi ove lo guida
Il pronto immaginare, o la speranza,
Che volto il guardo all'avvenir sorride
A un fantasma lontan, ch'ella persegue
L'avide braccia dispiegando, e vinta
Là sosta e arretra appena ove il cipresso
Copre le lagrimate ombre funébri.
All'amore paterno io sol non manco,
Solo io non son da lui lontano, e il
[pianto
Che le sue gote impallidite solca
Per me non versa! Altra fiata io scorsi
Le sue luci impregnarsi e lagrimare…..
Ma quel pianto era gioja, era celeste
Inesprimibil voluttà, che ignota
A un cuor volgar, quei la conosce e sente
Cui di nomarsi padre il ciel concesse.
Voce di morte e lugubre lamento
Più ria cagion dal cor paterno elice!
O tenera Maria, dolce compagna
Degli anni primi, o mia sorella! A volo
Le timide ali tu battesti, eterno
Fia il viaggio sublime, e mai più mai


IN MORTE
di
MARIA CERESETO
Sciolto
SAVONA 1838
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE ROSSI
Con permissione.

Io non ti rivedrò! – Morte sorrise
Sulla preda immatura, e con il dito
Nella polve segnò la irrevocata
Sentenza tua: «Qui dormirai sepolta
Finché un novel soffio di vita, Iddio
Sulla fredda tua cenere non spiri!»
Terribil qual meteora, o morte, è il
[lampo
Del ferro tuo, quando tu il ruoti, e un varco
Schiudi a novelli abitator, che assisi
Sulle glebe fumanti ancor del sangue
Dell'ostie, che immolasti, appena appena
Dopo brev'ora un'urna, un sasso desta
Una leggiera rimembranza in core,
Ch'ivi pur giace, e dorme il sonno eterno
Una spoglia, che un tempo a lor fu cara!
Ma non fia no, ch'unqua si spenga o
[scemi
In questo cuor la dolorosa e cara
Memoria tua, Maria, ché tal fraterno
Amor m'ardea, ch'oltre la tomba dura
E per tempo non cede! – Io non ti vidi
Nella sublime estrema ora di pianto;
Pur so, che i moribondi occhi volgevi
Anche una volta intorno al letto, e il labbro
Un accento confuso mormorava…..
Ah! forse allor fra quel del padre, e il volto
Dell'amato consorte e della suora
Scoprir speravi anche il fratello, e
[almeno
D'un tuo sospiro consolarlo….. forse
Mormorando chiedevi: «Ov'è il
[germano?»
Ma il dì si spense alle tue luci; chiuse
L'Angel di morte il pallido tuo labbro
Ed accennando al cielo: «Alma innocente,
Vieni, diss'egli, un dì lo rivedrai,
Ove pianto non regna in grembo a Dio!»
O Maria, te beata, a cui sì tosto
All'eterea magion fu schiuso il varco!
Sventurati noi soli anco raminghi
Nell'orror della notte ove non suona
Che voce di dolor: lui più infelice
A cui rivolto era il tuo sguardo estremo
Come per consolarlo, ed or s'asside
Sopra il vedovo talamo stringendo
Il solo frutto d'un amor verace.
Col fervido pensier già ti beavi
In quel frutto d'amore anzi che uscisse
Ai rai del dì; puro angioletto e vago

www.accademiaurbense.it



A lato, G.B. Cereseto in un busto marmoreo dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe.

Nella pag. a lato, in basso il frontespizio del poemetto in memoria della sorella Maria

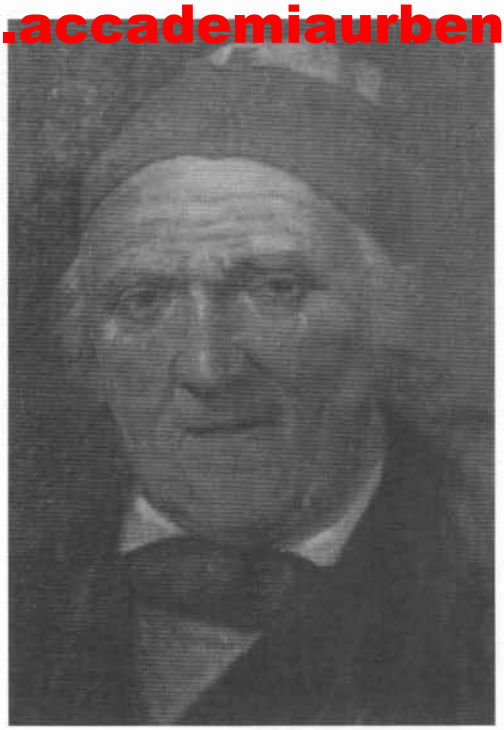
Tel pingeva il desio; già tu il vedevi
Alla mensa sedersi ed allegrarti
Con un sorriso lusinghier…. Maria!....
Era la gioja della morte, un'ombra
Da lei dispersa! – O tu Benoni,[1] o vero
Figlio del duol, triste per te risplende
Il mattin della vita, e il primo stampi
Incerto passo fra i sepolcri e l'urne
Ombreggiate dai salici. Tu il peso
Della sventura anco non senti, un
[giorno
Tutto saprai, quando cresciuto, in mezzo
A una turba festante alcun talora
Udrai nomar la madre, altri al materno
Collo avvinghiarsi… e tu volgendo il
[guardo
Dubbioso al padre, gli vedrai di pianto
Umido il ciglio. Allor tu di': «Nel cielo
La mia madre s'assise in seno a Dio!»
Dormi, o Maria, placido è il sonno
[eterno
E presso l'urna della madre posi
Il tuo cener compianto! – Oh! quante volte
Al deserto cancel, che segna e chiude
L'ultima terra degli estinti, io vidi
La tua nera pupilla avidamente
Fra gli sterpi e fra i ruderi, la tomba
Rintracciar della madre… ah! non credea
Ch'anco immatura riposar dovresti
Accanto a lei! – spesso la mia preghiera
Verrà sull'ali d'una lieve brezza
Da lungi a visitarti, e un giorno io stesso
Mi prostrerò su quella terra sacra
Al mio dolor, solleverò un lamento
Figlio d'amore, e le fredd'ossa al suono
Esulteran della fraterna voce.

Dell'autore abbiamo già avuto modo di parlare, anni fa, proprio su questa rivista[2], per cui non staremo qui a rievocarne la vita e le opere: ci basterà rinviare a quelle pagine e, per chi ne voglia sapere di più, al puntuale profilo tracciato da F. Muzzioli[3] e al contributo offerto da A. Ferraris[4]. Ci limiteremo dunque a qualche integrazione, utile - se non indispensabile - per meglio comprendere il testo qui sopra proposto. Maria o, per essere più precisi, Maria Cattarina era una delle due sorelle del nostro poeta: la prima, di nome Paola, era nata il 17 dicembre 1810 e fu battezzata il giorno appresso dal reverendo Giacomo Gano, padrini Giuseppe Pesce e Rosa Caramella; Maria Cattarina nacque invece il 4 aprile 1813 e lo stesso giorno don Gano le impartì il battesimo. Ella ebbe come padrini Giovanni Cereseto di Vincenzo e Maria Cereseto di Giovanni Battista. Il futuro padre scolopio, nato il 18 giugno 1816, era quindi più giovane di ambedue le sorelle, ma non era l'ultimo dei fratelli, in quanto il 1° novembre 1820 venne al mondo Giovanni, battezzato il 2 novembre dal parroco di Ovada don Francesco Antonio Compalati e scortato al sacro fonte da Giovanni Battista Chiappori e da Lucia Montano, moglie di Giuseppe Basso[5].

Il padre dei quattro fratelli, il pittore Tommaso (di Giovanni Battista), era di origini genovesi e si era ammogliato il 3 febbraio 1810 con Cattarina, figlia di Bernardo Calcagno, la quale era rimasta vedova del fu Giovanni Isnaldi. Il matrimonio era stato celebrato da don Compalati *omissis publicationibus, ut ex decreto Reverendissimae Curiae Aquensis sub die 2 currentis*. Avevano funto da testimoni Francesco Buffa *quondam Pauli* e Giovanni Antonio Paggio *quondam Dominici*[6]. Cattarina morì quarantaquattrenne il 10 marzo 1826[7]. Dodici anni più tardi, alle "ore tre di sera" del 7 agosto 1838, la figlia Maria la seguì nella tomba. Aveva venticinque anni ed era coniugata con il "mediatore di vino" Ermenegildo Bonelli, al quale aveva da poco dato un figlio: Gerolamo[8].

La notizia della morte subitanea e imprevista di Maria raggiunse padre Giovanni Battista Cereseto a Savona, nell'istituto del Calasanzio dove insegnava retorica. E lì, ispirandosi alla poesia sepolcrale che, sull'esempio di Parnell, Young, Gray e altri poeti inglesi, già nella seconda metà del Settecento aveva rigogliosamente attecchito in Italia, improntando di sé il gusto, tra neoclassico e preromantico (basti pensare a Pindemonte, Foscolo, Leopardi, ma anche all'arte funeraria di Canova e dei suoi innumerevoli epigoni), scrisse lo sciolto concepito come un omaggio alla sorella ("un fiore sparso sulla tomba") e come una sorta di risarcimento consolatorio ai familiari. Se il lessico classicheggiante vibra di echi foscoliani (si vedano, ad esempio, "il cipresso" che "copre le lagrimate urne funébri" o "l'urne / ombreggiate dai salici" o espressioni come "un sasso" – a indicare la pietra sepolcrale – o "il sonno eterno" o "l'orror della notte", per tacere dell'ambientazione cimiteriale della tomba "fra gli sterpi e fra i ruderi") e leopardiani ("il pronto immaginare", "dolce compagna / degli anni primi"), il tutto è però passato al vaglio della lezione manzoniana ("Oh! quante volte", "floridi campi", "irrevocata") e risente di suggestioni bibliche che si direbbero varaniane. Ne derivano alcune immagini di marcata plasticità, come quella della Morte che "sorrise / sulla preda immatura, e con il dito / nella polve segnò la irrevocata / sentenza sua" o quella, per certi versi analoga, dell'"Angel di morte" che, "accennando al cielo", "chiuse" "il pallido […] labbro" di Maria. Il resto è frutto di retorica, a cominciare dalle frequenti interrogative,

www.accademiaurbense.it



A lato, Autoritratto del pittore Tommaso Cereseto (1775-1865), padre del Nostro.

per continuare con le apostrofi e le esclamazioni, che alimentano il *pathos*, e con le sentenze che cercano di cogliere il senso profondo degli avvenimenti o di inquadrare il particolare in una casistica per così dire universalizzante. Così è "stolto / chi spera eterna pace, ove raminghi / altro retaggio non abbiam che il pianto!"; così "cieca / è la mente dell'uom, che o mai non scorge / o il finge almen, se gli sovrasti e pesi / gravido di sventure un nembo oscuro". Un profondo pessimismo anima lo sciolto: un pessimismo che nasce sì dallo sconforto per la scomparsa immatura della sorella (e dalla considerazione del dolore che riga di lacrime le "gote impallidite" del vecchio padre o sopraffà il cognato mentre stringe al cuore, "sopra il vedovo talamo", l'unico figlioletto, biblicamente assimilato a quello della moribonda Rachele), ma approda alla visione, tra foscoliana e leopardiana e comunque di ascendenza meccanicistica, della morte che con la sua falce spietata fa posto "a novelli abitator, [...] assisi / sulle glebi fumanti ancor del sangue / dell'ostie [cioè delle vittime]" ben presto destinate all'oblio. Perché – come diceva Ortis – "l'universo si controbilancia" e la Natura per creare ha bisogno di distruggere. E non importa che, in antitesi a questa desolata prospettiva, il poeta ribadisca i suoi propositi d'imperitura memoria o che, sempre per antitesi, alla sventura dei familiari vedovati e raminghi faccia riscontro la beatitudine della sorella che riposa nell'"eterea magion" "in grembo a Dio"; non importa, perché lo sciolto, dopo aver a lungo insistito sulla condizione di cecità e di erranza degli uomini, sui quali ineluttabilmente "batte / i negri vanni [cioè le nere ali] la sventura", si chiude con il ricordo commosso delle frequenti visite di Maria al sepolcro della madre nel cimitero di Ovada e con l'augurale promessa del poeta di ritornare un giorno in patria per prostrarsi dinanzi alla sepoltura della sorella, "su quella terra sacra / al *suo* dolor": "e le fredd'ossa al suono / esulteran della fraterna voce". L'ambientazione cimiteriale e l'evocazione, sia pure metonimica, delle "fredde ossa" finiscono per eclissare ogni esultanza. Una "mesta armonia" pervade insomma il componimento, che si qualifica pertanto per la cifra eminentemente elegiaca della sua intonazione.

* * *

Nel 1842, a Genova, "per Giovanni Ferrando", videro la luce alcuni "Versi / del P. G. B. Cereseto / d. S. P." composti *In morte del P. Domenico Bucelli delle Scuole Pie"*. Anche questi "con permissione". Li accompagnava questa dedica: " A VOI / OVADESI / MIEI OTTIMI CONCITTADINI / CHE / NEL DURO CASO / ONDE IL GIORNO XVIII MARZO / MDCCCXLII/ CI FU TOLTO PER MORTE / IL P. DOMENICO BUCCELLI / A VOI CARO / ED A ME / SUO CONFRATELLO E DEVOTO / CARISSIMO / QUESTI POCHI VERSI/ IN PERENNE SEGNO DI AFFETTO /A COSÌ AMATO CAPO / E DI GRATO ANIMO A VOI / CHE / CON PUBBLICO LUTTO E SOLENNE / NE COMPONESTE AL SEPOLCRO / LA SPOGLIA / UNANIMEMENTE OFFICIOSI E DOLENTI".

Beato l'uom cui la virtù dischiude
Il sentiero del ciel; che soffre e tace,
Con segreto olocausto offrendo al trono
Dell'Eterno le pene, e il duol compagno
Nel cammin della vita, infin che 'l chiami
Natura e il cielo degli Eletti al riso.
Che monta se la grande alma non splenda
Di tutta sua beltà, perché la turba
Che spesso al vil, talora ai tristi, vende
Mentito un plauso, o la dispregi o ignori?
Nell'armonia dei firmamenti, immensa
D'astri corona vi fiammeggia ed arde,
Che della pompa de' suoi rai non fere
Un'umana pupilla; eppur quel lume
Solitario, indistinto anch'esso un inno
In sua favella al Creatore intuona.
O virtù silenziosa, a te, cui meno
Vel di terreni affetti oscura e offende
Il virgineo candor, più vaga infiora
Giusto Iddio la corona; s'ei te scelse
Angelo del tapin negletto e oscuro
Nell'avita capanna, o tra i confini
Di romite vallee, quando sul ciglio
Dell'infelice il pianto tergi, o informi
A' pensieri di cielo un giovin petto,
Quella tacita lagrima, quell'alma
Non val più che gli allori onde s'adorna
Di sua gloria superbo il Vincitore?
Terra dei padri miei, benché t'allegri
Di sua ricca vendemmia il fertil colle,
E di salubri venti ala diradi
Le tetre nebbie che fan triste il verno;
Benché sui merli infranti, e le cadenti
Torri del tuo Castel, cui lambe il piede
Di due fiumi la limpida corrente,
La maestà dei secoli riposi,
Dei secoli lontani, ebben, qual vanti
O gloria o nome che nel cieco obblìo,
Non fosse, anche da breve età, sepolto?
Ma se il mondo sapesse, e qual s'annida
Del tuo popolo ignoto in sen d'affetti
Magnanimi possanza, e qual ei presti
Alla virtù verace onor non compro,
Solo non muoverei la voce al canto.
O Generosi, a voi sia lode! anch'io
Benché lontano da lungh'anni in riva
Del non mio fiume, come fior raccolto
Dalla gleba nativa, insiem con voi
Verso una stilla sulla gelid'urna
Che la spoglia mortal del Giusto chiude,
Per cui di lunghi gemiti s'intese
Nelle frequenti vie pocanzi il suono.
Ah! quel giorno, in che il queto aere
[percosse
La mesta squilla del romito chiostro,
Provocando alla prece il cor dei giusti
Per l'alma del fedel che nell'estrema
Lotta s'affaccia sbigottita al varco
Che in grembo al suo Fattor la riconduce,
Un cupo mormorio per le dolenti
Vie si diffuse; e nel pregar sommesso

www.accademiaurbense.it

In basso: il frontespizio del poemetto in memoria di Padre Domenico Buccelli

Della devota plebe il caro nome
Non s'intese suonar, qual se premuto
Il sospetto crudel nel cor profondo
Fosse sprone a speranza. – E già raccolta
Nei chiostri silenziosi era la turba
Dei giovanetti, a cui rapìa più morte
Nel dolce Padre; e fra l'anziosa tema
E il languido sperar, le combattute
Vergin'alme volgeano indarno al cielo.
Come il natìo sorriso e la baldanza
Che li fa irrequieti era svanita
Dalle giovani fronti! altri nasconde
La lagrima furtiva, onde s'impregna
La vivida pupilla; altri scorrendo
Cupidamente ancor rintraccia i luoghi
Ove tanta del Padre orma s'impronta:
«E là, dice tra sé, l'antica mano
Riposò sul mio capo, e mi sorrise
Con un atto di ciel; qui declinando
L'incanutita fronte, i santi affetti,
Di che ardea la beata alma, trasfuse
Entro il mio cor. Come brillò quel giorno
Di giovane splendor la sua pupilla,
Quasi dir mi volesse: - Odimi, o figlio,
L'ultima ora mi stringe; io t'abbandono!
V'ha chi attende origliando ove si levi
Una voce, un lamento, e là si volge,
Qual chi infausta novella attende e teme».
E quel Giusto languìa vicino a morte
Nella cella romita: a lui d'intorno
Sommessamente ripetean la prece
I compunti fratelli, a cui talvolta
L'occhio infermo volgea, benedicendo
Alla loro pietà. Sul labbro stanco
La prece inaridìa, benché dal petto
Pieno di Dio muovesse un inno, un santo
Inno, bello di speme, e non compreso
Che dall'orecchio dei Celesti, a cui
Non indistinto giunge anche l'informe
Primo sospiro del fanciul. – Sublime
È l'ora della morte, allor che un breve
Spazio divide dalla sua fattura
Il Creator; ma in quello spazio è chiusa
La rimembranza d'un'intera vita:
Le cure, i gaudii, gli affannosi giorni,
Le deluse speranze, e i cari sogni
Degli anni antichi, le virtù neglette,
I delitti, i trionfi; e come stilla
Che dall'ali di Zeffiro caduta
S'immerge in seno all'Oceàn, sui campi
Dell'eterno così si perde e passa
Ogni memoria di lontani eventi,
E giusto Iddio li pesa e li compensa.
Qual fia securo innanzi a Lui? Felice,
cui non grava quel giorno inespiato
un antico delitto, o l'innocenza
soavemente accanto a lui s'asside!
Né a quel Giusto mentìa di tanta gioja
Il Ciel benigno; ei rimembrò la cara
Giovine età, quando d'amor fervente
Col compagno fedel che 'l precedea
Nel compianto dei buoni entro la tomba,
Innaffiò del suo sudor la Vigna
Che di Carcare ancora i poggi allegra[9]:
Vide le notti vigilando spese
Nelle stanze solinghe, ove già stanco
Dalle dïurne cure, or s'accogliea
Tacitamente in suo pensier segnando
Le leggi e l'armonia che fa sì dolce
L'italico idïoma, onde dischiuso
Fosse alle menti giovanette il fonte
Ove il bello s'attinge; ed or gli antichi
Del popolo di Dio trïonfi, e glorie
Rammemorando, or la sapienza arcana
Che nelle eterne pagine s'asconde,
Di più ridenti immagini velando,
Sì che a pasto sublime anche la mente
Dei pargoli educata, un dì più ferma
Fosse incontro ai perigli onde s'innaspra
Il cammin della vita. Oh! quante volte
Dalle balze nevose in sua carriera
Sorgendo il nuovo sol, quel Pio sorprese
Vigile ancora, e gli lambìa la fronte
Dai lunghi studi impallidita e stanca!


IN MORTE
DEL
P. DOMENICO BUCELLI
DELLE SCUOLE PIE
D'un
DEL P. G. B. CERESETO
D. S. p.
GENOVA
PER GIOVANNI FERRANDO

Ei vide (e dolce del buon Vecchio al core
Fu la nuova vision) d'intorno al letto
Di sue preghiere confortarlo un'ampia
Schiera di figli, e Te, buon Padre, in atto
Tra mesto e lieto, che dai campi eterni
Eri disceso a consolar l'estreme
Dell'antico Compagno ore sublimi. –
Un ultimo sorriso infiorò il labbro
Di quel morente allora, e alzando il guardo
Al ciel nativo: - «Oh! benedetta, disse
Con fioco accento, la pietà che guida
Dai riposi beati il dolce amico.
L'angelo ei sia che il bel sentier m'additi
Ov'ei precorse... ecco ei m'appella... attendi:
Ombre compagne negli spazi immensi
Erreremo del cielo in seno a Dio!». –
Vago, ridente d'immortal candore
Pioveva in fronte all'alme peregrine
Di luce un raggio allorché liete in vista
Le desïose penne insiem movièno
Ai cerchi di zaffiro; e il Pio che nuovo
A tanta gloria di trïonfi, il guardo
Non osava lanciare ancor nel vasto
Azzurro che schiudeasi innanzi a lui,
Come la giovin aquila che muove
Al primo vol, la timida pupilla
Volse l'ultima volta ai colli aprichi,
Alle belle pianure, all'ombre note
Dei folti boschi, ove solea nei giorni
Del suo tramonto errar solingo, e ai santi
D'amor pensieri provocar la mente. –
Le dolorose voci, ed il compianto
Che sorgea da quei lidi il cor compunse
Dell'anima bennata; onde segnando
Coll'indice al divin che 'l precedea
Nell'etereo sentier, ambo dier sosta
Alla foga del volo, e più tranquille,
Ragionando di Dio, battean le penne,
Alle nuove regioni, e dei cortesi
Benediceano alla pietà, söave
Più che il profumo degli incensi al cielo.
Dagli astri intanto ove s'aduna immensa
Turba di spirti, ai gaudii eterni assunta,
Dolce un inno movea, che rallegrando
La Coppia dei celesti in suo vïaggio
Presso al fulgido trono li seguìa,
«Salve, dicendo, o nuova peregrina
Che agli atrii del Signor batti le penne,
Come tortora al nido. Oh! Te beata,
Cui nella valle dell'esiglio rise
Di sua grazia l'Eterno: a Te si schiude

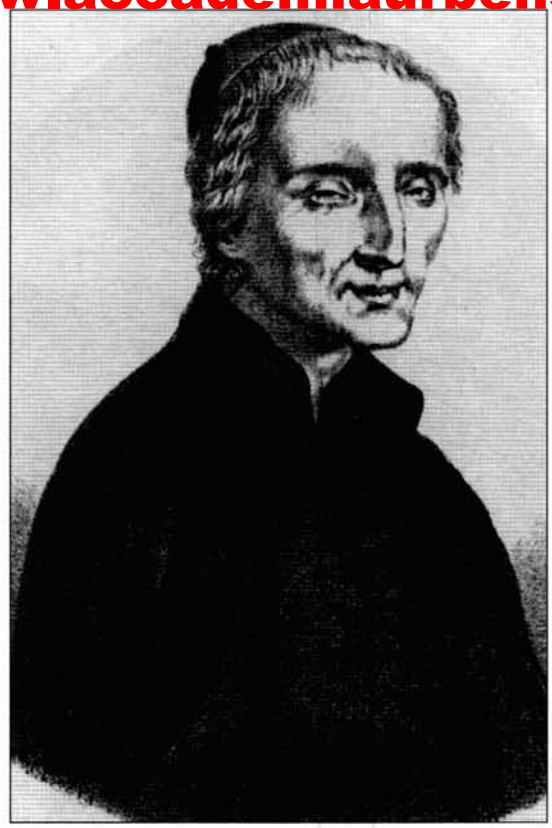
www.accademiaurbense.it

Dei santi Tabernacoli 'l cammino,
Cui t'infiora la rosa ed il narciso,
Ed il giglio immortal, che inaridìa
Ahi! presto troppo nel giarfin rapito
Delle belle fiumane alla riviera!
O nuova Sposa dell'Eterno, olezza
Degli unguenti Sabei la bianca stola
Di che vai rivestita; esulta e godi
Nell'amplesso di Lui che il breve giorno
Della sventura, e del dolor compensa».
E gli Angeli plaudìan curvando l'ali
Con un lene susurro, uguale al suono
Che degli astri la danza annunzia a sera,
Quando ardente d'amore Eloa condusse
L'anima timidetta innanzi a Dio,
Eloa l'angel dei canti. – A lui simìle,
Né più diletto Serafino esulta
Presso il trono immortal, dacché sconfitto
Là sui campi del ciel cadde Satanno. –
Ei levò la pupilla ove più viva
Piovea la gloria dell'eterea luce
Che in tutti i cieli si diffonde, e stette,
Qual chi a narrare imprenda, e dei lontani
Eventi in pria la rimembranza desti;
Mentre la man correa sull'arpa d'oro
Dei celesti ascoltanti apparecchiando
Colla dolce armonia la mente e il core.
- Dell'immolato Agnel cantò le nozze,
E l'amor che a Lui stringe in santo nodo
L'anime degli Eletti ancorché avvolte
Nella spoglia mortal, le arcane note
Ripetendo del re, che sulle sponde
Del nativo Giordano, o nei giardini
Fra il profumo dei gigli, e delle rose
Sposava alla paterna arpa la voce.
E di Te pure, o la più vaga figlia
Della pietà di Dio, cara compagna
Dell'esule mortal, di Te l'amante
Serafino cantava, e ancorché in cielo
Non s'accolga desìo di miglior fato,
Pure in fronte brillò degli immortali
Lampo di nuova gioia, e la novella
Alma del giusto più secura il guardo
Al Nume, ed ai compagni angeli volse.
–

Era un giorno di lutto alle Ovadesi
Belle contrade. In sua carriera uscìa
Già più fervido il Sole annunzïando
La novella stagion; ma ancor deserta
Era la faccia di natura, e i campi
Squallidi, e silenziosi i boschi al canto
Degli augelli canori, o sovra i nudi
Tronchi batteva a solitario volo
Il passero che sfida i venti, e il gelo
Dalla natìa maceria, e incoronati
Eran di neve i più lontani monti.
Era un giorno di lutto. A gara uscièno
Dagli alberghi paterni i cittadini,
O le oscure officine abbandonando
Accorreva la plebe ove del giusto
Dormìa l'ultimo sonno il corpo antico. –
Benché segnato del pallor di morte
Era serena ancor sua fronte, e in atto
Devoto si chiudea le palme al petto,
Come allor che rapito a' santi voti
Così pregar solea, che intenerita
La madre al sen stringendo un caro figlio
Segnava a dito il santo Vecchio e -
[«apprendi,
Diceva, apprendi da quel giusto, e prega.»
Ed il villan che alle sue cure inteso
Il nativo tugurio abbandonando
Alla città scendea, maravigliato
Come tanto silenzio e tanta doglia
Regnasse in sulle vie sonanti e folte
D'una plebe gioconda, anch'ei devota-
Mente traeva al Tempio, e poiché il noto
Aspetto ravvisava: - «Oh! dunque è spento,
Diceva, è spento il Pio, che tante volte
Vidi alla porta della mia capanna
Sorridere a' miei figli, e palleggiarli
Sulle tremole braccia. Io mi rammento
Che un dì sedea sotto la quercia annosa
E folleggiava intorno a lui ben folta
Schiera di giovanetti. I miti accenti,
I pensieri di ciel che gli piovièno
Dall'amoroso labbro io gli rimembro,
E frutteranno nei virginei petti
D'ogni fior di virtudi. In simil atto
Presso i lavacri del Giordano assiso
Gesù benedicea di Giuda ai figli. » -
E ai pietosi lamenti eco faceva
Una turba di vecchi e di fanciulli,
E il canto dei Leviti a piè dell'are,
Che del Profeta coronato agli inni
Con flebile armonia schiudeano il labbro.-
Ah! perché lagrimar se così bella
È la morte del giusto, e tanto splende
Sulla sua tomba ancor riso di cielo?
Io non vidi quel giorno, allorché steso
Sulla funebre bara anche una volta
Corse le vie della mia terra, e il guardo
Di mille e mille cittadin converso
Era alla salma impallidita e spenta. –
Non più soffio di vita animatore
Brillerà su quel volto; ei dorme in pace
Fino al supremo dì; ma presso il letto
Del suo riposo la Speranza ride
Già coronata il vago crine, e Amore
Che guidò nel suo volo ai campi eterni
L'ali dell'innocente alma del Giusto.
O pïetosi giovanetti al canto
Unanimi movete: or più non s'oda
Voce di duol, che del trionfo al giorno
La nenia lagrimosa ah! mal s'addice.
Della gloria di lui non piange almeno
La vedovella nel deserto albergo,
Chiedendo al cielo invano il caro figlio
Dalla spada nemica a lei rapito.
Né il prigioniero dietro il cocchio avvinto
Freme al codardo insulto, onde più amaro
Gli fan le figlie del nemico il giogo.
O pïetosi giovanetti al canto
Unanimi movete: un fior sì sparga,
Sulla tomba del Padre ultimo un fiore.

Rispetto al precedente, questo sciolto è senz'altro più elaborato e complesso. Né manca di spunti pregevoli, a cominciare proprio da quelli che evocano il paesaggio ovadese, dapprima rappresentato nell'arcadica suggestione del suo "fertil colle" e dei suoi "salubri venti" cui fa da *pendant* la poesia delle rovine, esemplificata – con efficace chiasmo – nei "merli infranti" e nelle "cadenti / torri" del suo vetusto castello, "cui lambe il piede / di due fiumi la limpida corrente"; poi delineato in una vaga sintesi di "colli aprichi", di "belle pianure" e di "folti boschi"; più realisticamente colto, infine, in una memorabile istantanea tardo-invernale: "In sua carriera uscìa / già più fervido il Sole annunzïando / la novella stagion; ma ancor deserta / era la faccia di natura, e i campi / squallidi, e silenziosi i boschi al canto / degli augelli canori, o sovra i nudi / tronchi batteva a solitario volo / il passero che sfida i venti, e il gelo / dalla natia maceria, e incoronati / eran di neve i più lontani monti". Troviamo qui quella "impressione del vero", quell'accostamento senza chiaroscuro di luci ed

www.accademiaurbense.it



A lato: Padre Domenico Maurizio Buccelli (Varazze 1778 - Ovada 1842), Rettore delle Scuole Pie di Ovada dal 1836 al 1839.

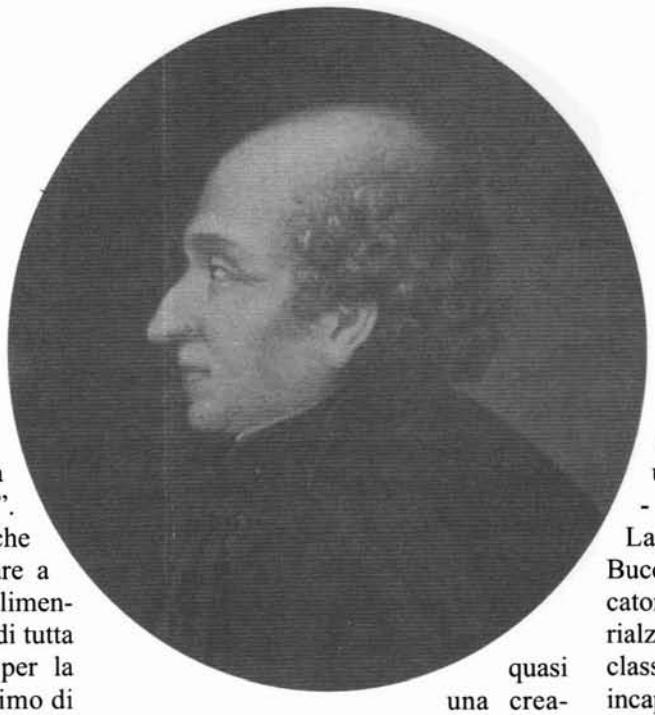
ombre che, dieci (e passa) anni più tardi, connoteranno la pittura dei macchiaioli.

L'argomento ha la sua importanza e il poeta, non a caso, alimenta il suo discorso di un'enfasi oratoria che attinge talora al sublime e non disdegna esplicite riprese dantesche: "Ma se il mondo sapesse …", ad esempio, rimanda al canto VI del *Paradiso*, v. 140 ["e se 'l mondo sapesse…"], dove l'Alighieri elogia Romeo da Villanova, poco prima designato, con appellativo evangelico[10], come "giusto". E "Giusto" – con la maiuscola iniziale – è più volte chiamato padre Domenico Maurizio Buccelli, che, non diversamente dal ministro del conte di Provenza Raimondo Berengario IV, è osteggiato (per il suo rigorismo giansenistico) dai confratelli e "soffre e tace,/con segreto olocausto offrendo al trono/dell'Eterno le pene, e il duol compagno/nel cammin della vita". Ma dantesca è pure "la bianca stola"[11] di cui si ammanta l'anima del Giusto mentre, scortata dagli angeli e guidata dall'"antico compagno" – padre Paolo Giuseppe Carosio[12] – con cui aveva ridato lustro e vigore al collegio di Carcare, ascende ai "cerchi di zaffiro", cioè al cielo, in una visione di chiara impronta varaniana. D'altra parte l'influsso ad un tempo dantesco e varaniano non esclude altri riferimenti: dalla Bibbia al Manzoni. Si veda "Eloa l'angel dei canti" che, "mentre la man correa sull'arpa d'oro", celebra le mistiche nozze "dell'immolato Agnel" con "l'anime degli Eletti", "le arcane note / ripetendo del re [David], che sulle sponde / del nativo Giordano, o nei giardini/fra il profumo dei gigli, e delle rose/sposava alla paterna arpa la voce". O Gesù che, "presso i lavacri del Giordano assiso", "benedicea di Giuda ai figli". O l'evangelica metafora della "Vigna"… Manzoniani sono invece sia i "campi eterni" (del Paradiso) donde padre Carosio muove incontro all'amico morente[13] sia le "eterne pagine" (quelle bibliche qui, quelle dell'interminabile autobiografia napoleonica ne *Il 5 maggio*) sia l'appellativo di "Pio" (si pensi alla "pia" Ermengarda) con cui in un paio di casi è per antonomasia indicato padre Buccelli[14]. "Vide le notti vigilando spese", infine, è un evidente adattamento di un celebre verso di Petrarca: "dopo le notti vaneggiando spese"[15]. L'impegno stilistico è inoltre testimoniato dai numerosi iperbati, dalle dittologie – spesso sinonimiche – in clausola di verso[16], dalle insistite epanortosi[17], dalle ricercate correlazioni[18] e da mille altri artifici retorici (apostrofi, chiasmi, enumerazioni, iterazioni, nonché il consueto corredo di interiezioni, di interrogative ed esclamative). Il linguaggio stesso è classicamente sostenuto e sostenta, a sua volta, un periodare di vasto e articolato respiro.

Ma chi era padre Buccelli[19]? Nato a Varazze il 22 settembre 1778, il 13 novembre 1795 indossò a Genova l'abito degli Scolopi, rimanendo però vita natural durante allo stato di chierico per volontaria elezione. Ebbe la ventura di frequentare le ultime lezioni di Giovanni Battista Molinelli[20], mentre padre Ottavio Assarotti[21] fu suo maestro di disciplina e sua guida negli studi teologici: da loro e, più tardi, da padre Carosio, suo assiduo compagno (e rettore) nel collegio di Carcare, assorbì una mentalità giansenistica che ne spiega, in parte, le simpatie per i seguaci del giansenismo ligure, a cominciare dal Degola e dal Descalzi. Occorre tuttavia precisare che questa nuova generazione di giansenisti non era più tanto interessata ai dibattiti teologici, quanto appassionatamente anticlericale, libertaria e civile, profondamente ostile, quindi, "a qualsiasi forma di governo assolutistico e paterno"[22]. Il loro era "un giansenismo di stampo pratico, […] che si riduceva ad un modo di comportarsi serio e onesto, che non escludeva […] certa animosità"[23]. Furono, in altre parole, "maestri e suasori di libertà, […] accesi democratici e giacobini"[24]. Non a caso uno degli allievi prediletti di padre Buccelli fu quel Giovanni Elia Benza, che di Mazzini influenzò la religiosità e con lui condivise una "interpretazione severa della vita, intesa come missione, dovere"[25].

Stando così le cose, era logico che l'invasione napoleonica e l'instaurazione, a Genova, di una repubblica democratica trovassero l'adesione convinta di molti Scolopi liguri. Padre Buccelli, che già era stato chiamato ad insegnare nel collegio di Carcare, decise addirittura di uscire dall'Ordine per aderire più liberamente alla sua vocazione di educatore. Per questo faticò in seguito a rientrarvi e vi riuscì soltanto grazie all'interessamento di padre Carosio, che di lui aveva urgente bisogno per evitare che i primi frutti del suo rettorato a Carcare andassero dispersi. In un contesto di marcata degradazione tanto socio-economica quanto morale, il convitto di Carcare rappresentava un irrinunciabile punto di riferimento per la gioventù del luogo e dei dintorni, ma bisognava fare i conti con le devastazioni della guerra e con l'esiguità dei mezzi finanziari a disposizione. Nondimeno, grazie allo strenuo impegno del rettore e al nuovo metodo di insegnamento introdotto proprio da padre Buccelli, già a cominciare dal 1815 il bilancio della scuola risultava indubbiamente positivo. "Presentemente – scriveva padre Carosio in una lettera al suo superiore provinciale – ho un convitto di quaranta ragazzi, e il Collegio gode di tutta la riputazione. Ho dovuto sempre spender quanto ho avuto dai miei parenti, la limosina delle mie Messe e la pensione che ho dal Governo, ma grazie al Cielo, non ho ora debiti, e il Convitto sembra in aumento. Tutto questo l'ho fatto con l'unica mira di sal-

www.accademiaurbense.it



Ritratto di Padre Giuseppe Carosio giovane, conservato nel Collegio di Carcare.

vare alla Religione una Casa la quale, benché povera assai, merita tutto il rispetto, perché fondata dal nostro Santo in persona [cioè dal Calasanzio]; è la seconda Casa dopo San Pantaleo". E, riferendosi a padre Buccelli, che proprio allora meditava di tornare a Varazze "a piantare nuovo stabilimento", aggiunge che "è un soggetto di tutta pietà, e di grandissima abilità per la Retorica e mi sarebbe difficilissimo di poter fare continuare questa scuola con la reputazione che gode presentemente"[26].

Certo, padre Buccelli era un'anima irrequieta[27] e più volte meditò di trasferirsi altrove. Soggiornò per qualche anno a Firenze, dove ebbe modo di perfezionare la sua formazione letteraria, ma, alla fine, la stima e l'amicizia che lo legavano al confratello furono decisive per farlo tornare all'ovile carcarese, dove era destinato a diventare "il più saldo sostegno di quel Collegio"[28]. Lì, nel 1817, vale a dire sei o sette anni prima che nel Regno di Sardegna fosse imposta per legge, istituì una scuola di lingua italiana, detta "intermedia". Era la prima volta che la lingua nazionale, fin allora esclusa dall'insegnamento a pro del latino, costituiva materia di studio. Convinto che la lingua fosse "il mezzo onde s'insegna a ragionare all'alunno" e che l'analisi fosse il metodo della natura, padre Buccelli, memore del gradualismo appreso dall'Assarotti, sosteneva la necessità di "procedere sempre, con il fanciullo, dal noto all'ignoto, in ogni cosa, dal meno al più [...], in sin dal primo elemento della Lettura"[29]. Egli avviò quindi proficue relazioni con il Cherubini, organizzatore delle scuole normali di Milano[30], e con il francescano padre Girard, di cui nel 1820 si portò a visitare le scuole svizzere di Friburgo. Vi si praticavano metodi d'insegnamento non troppo diversi dai suoi e, comunque, ne trasse ispirazione per compilare *La ragion della lingua*, uscita anonima a Torino nel 1824[31]. Era una grammatica ragionata, che mirava a istruire tramite il dialogo, facendo sì che le regole divenissero "una scoperta e quasi una creazione dell'alunno". Così, secondo lui, si debellava la noia, "tarlo mortale della scuola", e si sviluppava una forma attiva di apprendimento, con il maestro nel ruolo non più di protagonista esclusivo, bensì di un "vero padre di famiglia", pronto a condurre per mano i figli alla graduale scoperta delle regole e dei misteri della lingua. Attraverso una ininterrotta analisi linguistica, si perseguiva in tal modo, senza sforzo e senza parere, anche lo scopo di educare i cuori, "*quasi aliud faciendo*"[32]. Padre Buccelli tradusse poi questo metodo socratico-deduttivo in domande e risposte fra maestro e alunno (i famosi "dialoghini") che, manoscritte, fecero il giro delle scuole della provincia. Persuaso della fondamentale valenza pedagogica del teatro, egli compose pure dodici tragedie per gli studenti, da rappresentare a fine anno scolastico[33]. E nel 1825 diede alle stampe un altro volume: *Variazioni e terminazioni latine secondo la ragione della lingua per le prime scuole.*

Vennero quindi anni amari per padre Buccelli: tra il 1826 e il 1827 Gian Carlo Brignole-Sale, ministro della Pubblica Istruzione, bandì dalle scuole *La ragione della lingua* e contemporaneamente soppresse la scuola "intermedia", diffidando gli Scolopi liguri dal continuare ad applicare nei loro istituti metodi che egli giudicava troppo difformi da quelli tradizionali in uso nel resto del Regno. Egli vedeva qualcosa di eversivo in una pratica dell'insegnamento che puntava a surrogare "la nuda e inintelleggibile autorità" con il ragionamento[34]. E dal suo punto di vista non aveva tutti i torti, ma a quanti avevano a cuore le sorti degli alunni e della loro educazione non sfuggiva l'innovativa importanza di un programma inteso a fare della lingua materna e della grammatica il fulcro di una formazione umana - *in primis* morale e religiosa - dei giovani. Tra questi il Lambruschini, per il quale padre Buccelli "fu il primo in Italia fra gli educatori a farsi fanciullo coi fanciulli per rialzare fra gli esseri ragionevoli quella classe dell'umanità sin allora creduta incapace di raziocinio"[35]. Comunque, nel 1833 *La ragione della lingua* uscì in forma riveduta e ampliata sotto l'egida protettrice di mons. Andrea Charvaz, precettore - all'epoca - dei principi reali.

Sempre nel 1827 padre Carosio, eletto provinciale della Liguria, fece di Carcare la sede della Casa Provincializia e con l'aiuto del Buccelli cercò di avviare una riforma disciplinare su basi rigoriste, di stampo giansenista, in tutta la provincia. Mediante una serie di minuti "prescritti", intendeva cioè ricondurre l'Ordine alla primitiva osservanza delle costituzioni. Fu proprio padre Buccelli a redigere la circolare *Istruzione e prescritto per la Provincia delle Scuole Pie di Liguria* pubblicata nel 1828 a Firenze. Ma contro di essa insorsero alcuni confratelli di Savona, i quali ricorsero al padre generale e costrinsero il Carosio a ritirarla[36]. Accusato di giansenismo, padre Buccelli si difese con la consueta dignità. Si apprestava frattanto a pubblicare altre tre opere che videro la luce nel 1829 presso l'editore torinese Chirio e Mina: 1 - *Uno istitutore di Belle Lettere a' suoi alunni intorno ai libri più usitati di nostra favella e del metodo di usare il teatro nei giovani*; 2 - *Dialoghini o conversazioni per isviluppare il primo intendimento de' fanciulli e aiutarli massime alla intelligenza del catechismo*; 3 - *I principali fatti dell'Istoria Santa descritti da Mosè e da Giosuè e parte di quelli contenuti nel 1º libro dei Re recati ad uso religioso e letterario dei giovanetti*. Crediamo che a quest'ultime due opere alluda il Cereseto quando ci descrive il confratello nell'atto ora di rammemorare "gli antichi / del popolo di Dio trïonfi, e glorie", ora di velare "di più ridenti immagini" "la sapienza

www.accademiaurbense.it

In basso: Padre Giovanni Battista Cereseto in un olio custodito presso l'Accademia Urbense, probabilmente eseguito dal padre Tommaso.

arcana / che nell'eterne pagine s'asconde", "sì che a pasto sublime anche la mente / dei pargoli educata, un dì più ferma / fosse incontro ai perigli onde s'innaspra / il cammin della vita".

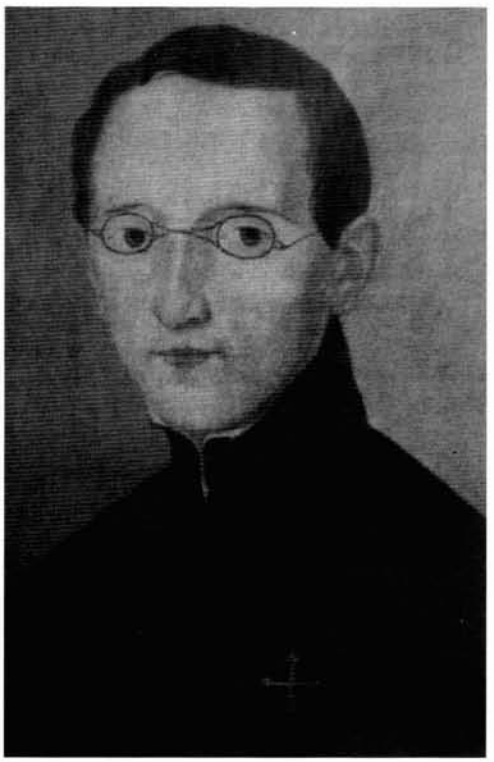
Finalmente, nel 1834 padre Buccelli si congedò da Carcare per trasferirsi al collegio di Ovada. Era ormai stanco e malato, nondimeno accettò di dirigere quelle scuole in qualità di prefetto e seppe così ben operare da conquistarsi in breve tempo l'amore degli alunni e la venerazione dell'intero paese. Tra le opere di carità cui si dedicò merita di essere segnalata la sistemazione dell'ospedale civico. Nel 1939, presso l'editore A. Ferro di Savona, diede alle stampe un altro volume: *Prospetti storici delle tre prime età della Chiesa esposti da un individuo delle Scuole Pie a cui si aggiunge Avvertenze di un precettore a' suoi discepoli intorno i libri più usitati di nostra favella*. Morì il 18 marzo 1842[37]. Il suo trapasso "fu considerato dal paese come una pubblica calamità, e le esequie furono veramente imponenti"[38].

Dell'universale sconcerto che alla notizia della sua scomparsa si diffuse tra la popolazione di Ovada i versi del Cereseto sono fedeli interpreti, anche se personalmente il poeta, "lontano da lungh'anni in riva / al non *suo* fiume" (il Letimbro? L'Aquila? Il Pora?[39]), non poté prendere parte alle esequie. Egli si affrettò comunque a rendere omaggio alla "virtù silenziosa" e non di rado misconosciuta del confratello: con i concittadini si apprestò anzi a versare "una stilla sulla gelid'urna / che la spoglia mortal del Giusto chiuse". Quasi fosse un "fior raccolto / dalla gleba nativa". I suoi versi rispecchiano dunque la commozione, lo sgomento, la devozione di una intera città. E immaginando gli ultimi istanti di padre Buccelli, ne ripercorrono in un rapinoso viaggio *à rebours* le tappe esistenziali, le fatiche, i sentimenti, le opere. Lasciano quindi spazio a una visione celestiale, in cui a guidare l'anima del giusto verso i "santi Tabernacoli" del cielo è l'angelica figura di padre Carosio: i due, scortati dagli angeli osannanti, ascendono, "ragionando di Dio", "ai cerchi di zaffiro", ma non senza gettare un ultimo sguardo dall'alto sui dintorni di Ovada, dove unanime è il compianto per la dipartita "dell'anima bennata". A questo in cielo fa da contrappunto l'esultanza dei beati e degli angeli, i quali con carole e canti accompagnano la "nuova" anima "peregrina" alla visione di Dio. Di qui si torna quindi, con bella antitesi, alla terra, al paesaggio ancora invernale, al lutto concorde della gente, alle solenni esequie. Ma non è il caso di piangere - dice il poeta - : questo, per il buon padre, è un giorno trionfale e, del resto, la prospettiva ultraterrena è proprio quella che impedisce alla "vedovella" orbata del figlio, nonché al prigioniero "dietro il cocchio avvinto" e umiliato di piangere e disperarsi. Alla tomba di padre Buccelli si addice meglio un canto unanime. Un fiore.

Note

[1] "Si allude al noto passo della *Genesi*, ove è narrata la morte di Rachele: ecco le parole del testo. *Egrediente autem anima prae dolore, rt imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benoni, id est, filius doloris mei* (*Gen.* 35, 18)" [N. d. A.].

[2] C. Prosperi, *Uno sciolto di Padre G. B. Cereseto in morte della Contessa Pellina Gallesio*, in "Urbs, silva et flumen", XI (marzo-giugno 1998), 1-2, pp. 72-74.



[3] F. Muzzioli, "Cereseto, Giovanni Battista", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 721-722.

[4] A. Ferraris, *Giovan Battista Cereseto. Educazione e cultura romantica in Liguria*, in "Urbs, silva et flumen", III (luglio 1990), 2, pp. 39-44. Ma della stessa si veda pure "G. B. Cereseto", in *Dizionario Biografico dei Liguri*, Genova 1966, III, pp. 274-275; cfr. inoltre L. Bertuzzi, *G. B. Cereseto e l'Accademia di Filosofia Italica di Genova*, in A. Laguzzi, E. Riccardini (a cura di), *Atti del Convegno* Studi di Storia Ovadese *promossi in occasione del 45º di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola. Ovada, 7-8 dicembre 2002*, Ovada 2005, pp. 497-525.

[5] Si veda - in Archivio Vescovile di Acqui (d'ora in poi AVA) - il faldone *Ovada, Nostra Signora Assunta: Battesimi1807-1851.*

[6] AVA, faldone *Ovada, Nostra Signora Assunta: Matrimoni 1807-1852.*

[7] AVA, faldone *Ovada, Nostra Signora Assunta: Morti 1907-1852.*

[8] Il bambino era nato alle ore otto di sera del 18 giugno 1838 e fu battezzato da don Giovanni Battista Gazzo; suoi padrini furono il negoziante Angelo Duavi di Voltaggio e Caterina Sartorio: cfr. AVA, faldone *Ovada, Nostra Signora Assunta: Battesimi 1807-1851.*

[9] "Si allude a molti anni che il P. Bucelli visse nel Collegio delle Scuole Pie di Carcare assieme al P. Giuseppe Carosio suo ottimo Superiore ed amico. E fu ivi che il Bucelli in qualità di Professore di Rettorica, e di Prefetto degli studi si adoperò indefesso per la migliore educazione della gioventù, che affidata alle cure di due uomini eminentemente cristiani, intelligenti, e appassionatamente studiosi del meglio in ogni cosa, levarono a così bella fama un Collegio, il quale parve sorto come per incanto in que' luoghi, e (che più importa) fruttificò e fruttifica tuttavia allo Stato sì degni alunni per pietà e dottrina.

Del rimanente, in questo stesso momento ci vien fatto di leggere in un foglio dell'*Espero* del 23 aprile 1842 N.º 21 un assai ben pensato ed affettuoso articolo sul P. Bucelli steso dal Signor G. B. Raggio di Ovada, il quale si può avere come la miglior nota e la più opportuna a questi versi" (N. d. A.).

[10] Si veda il *Vangelo secondo Matteo*, 27, 19: "Mentre egli [Pilato] sedeva in tribunale, sua moglie mandò a dirgli: - Nulla vi sia fra te e *questo giusto* [...]". E Dante, *Paradiso*, VI, v. 138: "questo giusto".

[11] Cfr. *Paradiso* XXV, 95 e XXX, 129. Dantesca è pure l'espressione "in sua favella" (*Inf.* II, 57), come, del resto, il termine "fattura" (*Purg.* XVII, 102; *Par.* IX, 10 e XXXIII, 6), i diminituvi "vedovella (*Purg.* X, 77 e

www.accademiaurbense.it

XXXIII, 92; *Par.* XX, 45) e "timidetta" (*Purg.* III, 81), anche se sul sintagma "l'anima timidetta" potrebbe aver influito "l'anima semplicetta" di *Purg.* XVI, 88. L'endecasillabo "delle belle fiumane alla riviera" ricorda la "fiumana bella" di *Purg.* XIX, 101.

[12] Su padre Carosio o Carrosio cfr. G. MANARA, *Cenni storici di Giuseppe Carosio delle Scuole Pie*, Torino 1937; M. CAFFIERO TRINCIA, "Carosio (Carrosio), Paolo Giuseppe", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 555-556; D. CASATI, *Il Collegio di Carcare. Personalità e didattica dell'istituzione scolopica nell'Ottocento*, Rocchetta Cairo 2007.

[13] E dove, più avanti, Amore guida "l'ali dell'innocente alma del Giusto".

[14] Echi manzoniani sono poi avvertibili tanto nell'immagine del "caro figlio / dalla spada nemica" rapito alla "vedovella" (con rinvio alle "madri che i nati videro / trafitti impallidir" del secondo coro dell'*Adelchi*, vv. 95-96) quanto nell'accenno alla "rimembranza di un'intera vita" racchiusa nel "breve / spazio" che, nell'ora della morte, "divide dalla sua fattura / il Creator" (con rinvio al "memore / ultimo dì" de *La Pentecoste*, vv. 99-100). L'immagine dell'innocenza che "soavemente accanto a lui s'asside" si rifà al finale de *Il 5 maggio*, vv. 105-108, con Dio che posa accanto alla salma di Napoleone "sulla deserta coltrice". Dalla stessa ode (v. 73) è mutuato il sintagma "Oh! quante volte..." Se vogliamo, anche il "codardo insulto" del quintultimo verso è rapportabile al manzoniano "codardo oltraggio" de *Il 5 maggio*, v. 20. Da probabile suggestione montiana deriva invece l'immagine dell'anziano padre scolopio che "il villan" ricorda intento a "sorridere a' *suoi* figli, e palleggiarli" (allo stesso modo Ettore sorride al figlioletto e, dopo averlo "tra le mani alquanto / palleggiato", lo solleva al cielo: V. MONTI, *Iliade di Omero*, VI, 621-627). La "più vaga figlia / della pietà di Dio" e "il vago crine" della Speranza rimandano rispettivamente alle "vaghe figlie del fervido amore" di Berchet (*Il giuramento di Pontida*, v. 93) e al "vago crino" che la Venere di Poliziano intende inghirlandare di fiori nella ballata *I'mi trovai, fanciulle, un bel mattino*, v. 8. Da LUCANO (*Pharsalia*, IX, 564) o da PRUDENZIO (*Psychomachia*, *Praefatio*, 26) proviene probabilmente l'espressione "pieno di Dio" (*plenus Deo*).

[15] Cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, LXII, v. 2.

[16] Qualche esempio: "soffre e tace", "fiammeggia ed arde", "oscura e offende", "negletto e oscuro", "attende e teme", "impallidita e stanca", "esulta e godi", "impallidita e spenta"...

[17] Un paio di esempi: "la maestà dei *secoli* riposi, / dei *secoli lontani*"; "*un inno*, *un santo* / *inno*".

[18] Si veda: " *o* la dispregi *o* ignori"; "*quella* tacita lagrima, *quell*'alma"; "qual... e qual... e qual"; "altri... altri"; "e là... qui"; "or... ed or... or"...

[19] Si vedano in particolare L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne: P. D. Buccelli delle Scuole Pie (1772-1842)*, Roma 1943; IDEM, *P. D. Buccelli delle Scuole Pie commemorato dal P. Domenico Bono, scritti inediti pubblicati per la ricorrenza centenaria della morte del Buccelli (1842-1942)*, Roma 1943; G. SARRA, "Buccelli, Domenico Maurizio", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 14, Roma 1972, pp. 754-756; L. CATTANEI, *Un pedagogista insigne. P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie*, in A. LAGUZZI, E. RICCARDINI (a cura di), *Atti del Convegno* cit., pp. 344-357; D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit.

[20] Il padre scolopio Giovanni Battista Molinelli (Genova 1730-1799) fu antimolinista, polemizzò con i Gesuiti e, sia pure con cautela, condivise le tesi gianseniste sulla liturgia e sulla Chiesa. Avversò in modo particolare il culto del Sacro Cuore. Insegnò al Collegio Nazareno di Roma e a Genova tra il 1752 e il 1770.

[21] Il padre scolopio Ottavio Assarotti (Genova 1773-1829), studioso e pedagogo degli audiolesi, "appartiene alla generosa schiatta dei Pestalozzi e dei Don Bosco, con i quali rivela anche sorprendente affinità di indirizzo e di metodo educativo" (E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansenisti liguri*, Firenze 1941-1949, I, p. CCXLIX). Diresse a Genova l'Istituto dei Sordomuti - fondato nell'ex convento delle Brigidine, in Nostra Signora della Misericordia - vivendo per lo più appartato, tutto dedito alla meditazione, alla carità, alla confessione. Fu poi imitato dall'Aporti e lodato dal Mayer. Si meritò la protezione di Vittorio Emanuele I e nel 1821 fu incaricato di progettare un istituto per tutti i sordomuti del Regno. Molto influì sulla pedagogia del Buccelli (cfr. D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., pp. 118-119 e, in particolare, G. B. MARCHISIO, *Il P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie*, Genova 1923; T. PENDOLA, *Cenni biografici sul P. Ottaviano Assarotti*, Siena 1834; E. CODIGNOLA, *Pedagogisti e educatori*, MILANO 1939; L. PICANYOL, *Il primo apostolo dei sordomuti in Italia, il P. O. Assarotti*, in "Rassegna di storia e bibliografia scolopica", 1941, pp. 3-44).

[22] E. CODIGNOLA, *Carteggi* cit., I, p. CLVII.

[23] D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., pp. 59-60.

[24] E. CODIGNOLA, *Carteggi* cit., I, pp. CCXL-CCXLI.

[25] D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., p. 58. E cfr. G. E. BENZA, "Benefattori dell'Umanità: il P. Domenico Buccelli", in *Letture di Famiglia*, 4 marzo 1843, Torino.

[26] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., pp. 13-15.

[27] A quanto pare, anche di "debole complessione", soggetto a "ondeggiamenti d'animo" e dotato di "una sensibilità spinta forse fino allo scrupolo": cfr. L. CATTANEI, *Un pedagogista insigne* cit., p. 347.

[28] G. SARRA cit., p. 755.

[29] D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., p. 51.

[30] Si veda G. B. DE CAPITANI, *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Milano 1852.

[31] A quest'opera fa riferimento padre Cereseto quando, parlando del Buccelli che vegliava la notte "nelle stanze solinghe", dice che "s'accogliea / tacitamente in suo pensier segnando / le leggi e l'armonia che fa sì dolce / l'italico idioma, onde dischiuso / fosse alle menti giovanette il fonte / ove il bello s'attinge".

[32] D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., pp. 53-54. Cfr. pure G. FARRIS, "Padre Domenico Maurizio Buccelli precursore della scuola elementare ed anticipatore della linguistica", in *Miscellanea Duemila*, Millesimo 2000, p. 45.

[33] G. SARRA cit., p. 755.

[34] D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., pp. 55-57.

[35] Citato in L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., p. 123.

[36] M. CAFFIERO TRINCIA cit., p. 556; D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., pp. 57-61.

[37] Presso la Casa scolopica di Ovada si trovano murate due lapidi commemorative di padre Buccelli. In una si legge: "PERCHÉ NON VADA DIMENTICATO / CHE SOTTO IL CORO DI QUESTA CHIESA / NELL'ANTICA TOMBA DEI P.P. DOMENICANI / FURONO SEPOLTI I DUE ILLUSTRI SCOLOPI / P. DOMENICO M. BUCCELLI N. A VARAZZE IL 22 SETTEMBRE 1778 / M. IN OVADA IL 18 MARZO 1842 / P. GIAMBATTISTA CERESETO N. IN OVADA IL 18 GIUGNO 1816 / M. IVI IL 14 MAGGIO 1858 / SI POSE Q. M. NEL 1858"; E NELL'ALTRA: "D. M. BUCCELLI S. P. / DOCTRINA MORUM INTEGRITATE SPECTATISSIMO / QUI NOVIS DISCIPLINAE RATIONIBUS MIRIFICE / PRIMEVAE AETATIS INGENIUM EXCITAVIT EXCOLUITQUE / UVADENSES / EIUS OPERAM PLURES ANNOS EXPERTI / TANTO VIRO / SODALITIOQUE TAM BENE DE PATRIA MERENTI / DEBITUM SOLVEBANT / MDCCCXLII".

[38] D. CASATI, *Il Collegio di Carcare* cit., pp. 123-124; G. SERRA cit., p. 755.

[39] All'epoca padre Cereseto, dopo avere insegnato per tre anni grammatica nel Collegio di Savona, soggiornava nel Collegio di Finale Marina: il Letimbro è il fiume di Savona, mentre l'Aquila e il Pora sono i fiumi (in realtà dei semplici torrenti) di Finale.

www.accademiaurbense.it

Strutture ecclesiastiche dell'Ovadese medioevale

di Mirko Repetto

La chiesa come elemento di continuità.

Nell'Ovadese, come in altri contesti italiani, la Chiesa ha giocato un ruolo tutt'altro che secondario nel periodo medioevale. Di contro ai continui cambiamenti di fronte, all'avvicendarsi delle dinastie e delle dominazioni, ai vuoti di potere secolare che, soprattutto in un'area di confine come quella presa in esame, caratterizzano i secoli tra il V e il XIII, l'organizzazione ecclesiale cristiana si afferma invece progressivamente, e accompagna e rinsalda l'evangelizzazione col tessere lentamente una rete organizzativa di controllo sul territorio. Tale rete nasce inizialmente negli ambiti degli agglomerati urbani romani più importanti, dove vengono fondate le sedi episcopali, salvo i casi in cui «le stesse autorità ecclesiastiche invitavano a non istituire sedi episcopali in antiche città ridotte a modesti insediamenti o addirittura a *vici*: alla metà del secolo V, il papa Leone I richiamò le disposizioni del concilio di Sardica (a. 343) a questo proposito»[1] Nella zona di nostro interesse nascono due sedi episcopali in due importanti centri urbani, Acqui Terme (*Aquae Statiellae*) e Tortona (*Julia Derthona*). A questo periodo risalgono infatti le istituzioni dei due vescovadi che avranno giurisdizione sull'area da noi considerata: quello acquese è testimoniato, almeno in base alla tradizione, già a partire dalla fine del IV secolo[2], mentre per quello di Tortona si deduce sempre in base alla tradizione, che i suoi primordi siano localizzabili intorno alla fine del IV- inizio V secolo[3].

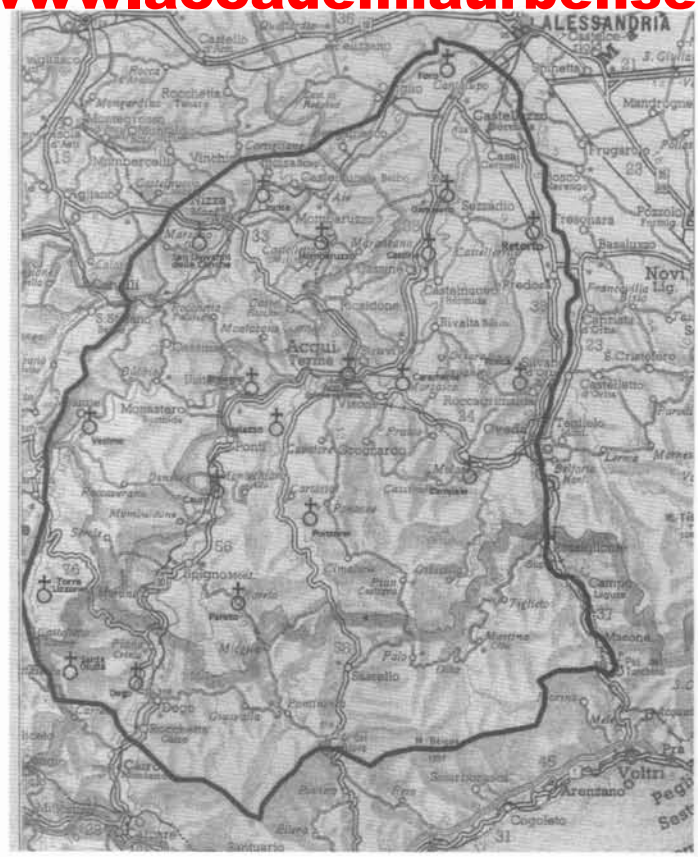
Ai vescovadi facevano capo quelle che oggi definiremmo "circoscrizioni diocesane", sulla cui concreta esistenza ci sono in realtà molti dubbi, non corrispondendo le stesse ad una effettiva organizzazione delle strutture religiose sul territorio; in realtà il riferimento, almeno come modello ideale, andava necessariamente alle preesistenti circoscrizioni civili, ma di queste non veniva ricalcata né la strutturazione territoriale né lo schema organizzativo.

Addirittura la successiva dominazione longobarda, con la sua ristrutturazione delle circoscrizioni civili, porta a un evidente divario con quelle ecclesiastiche, in quanto i longobardi accorpano più di un territorio e addirittura creano delle *iudiciarie* prive di un centro urbano o facenti riferimento a un castello, specialmente in zone di importanza strategica delle valli appenniniche o alpine. Con la conquista carolingia si assiste ad una riforma del sistema ecclesiastico, che porta ad un assetto più pragmatico, pur nella persistenza di similitudini con quello antico, corrispondente anche all'esigenza di stabilire un ordine meglio definito di quello longobardo. Nel contesto di questa evoluzione della presenza ecclesiastica sul territorio possiamo ipotizzare, nonostante la quasi totale assenza di fonti documentarie scritte, un lento e progressivo propagarsi della fede cristiana in un territorio costituito da grandi distese boschive, non attraversate da vie importanti in età romana. Queste percorrevano infatti valli più strategiche, come la valle Bormida (la via *Postumia),* e la valle Scrivia, (la via *Aemilia Scauri)*, confinanti con la zona da noi presa in considerazione.

L'area dell'Ovadese dopo la ristrutturazione carolingia si trova divisa sulla carta fra le due diocesi sopracitate. I limiti delle rispettive aree giurisdizionali seguono infatti l'andamento orografico del territorio: la valle dell'Orba corre longitudinalmente a metà strada tra i due centri diocesani, e le sponde dell'Orba marcano per l'appunto il confine fino alla confluenza tra Orba e Stura, il quale ultimo rappresenta un ulteriore confine, visto che Ussecio e Tagliolo sono pertinenza del vescovo di Tortona, mentre Rossiglione rientra nella giurisdizione acquese[4]. Ciò non toglie naturalmente che nel corso del tempo si moltiplichino dall'una e dall'altra parte le rivendicazioni su *enclaves* extraconfinarie, originate a volte addirittura da documenti attestanti false donazioni e transazioni, come pure da ambizioni territoriali dei vescovi stessi su territori di non chiara definizione come era quello del borgo di Ovada. Essa, infatti, situata sulla sponda sinistra dello Stura, apparteneva alla Diocesi di Acqui ,mentre la giurisdizione di quella di Tortona arrivava sulla destra del fiume fino a comprendere *Uxecium* (Belforte) e Tagliolo[5] Vi è un documento dove si accenna a una attribuzione di *Uxecium* al Comitato di Acqui da parte di Carlo Magno, che però non risulta documentata, a un successivo trasferimento al Comitato di Tortona, nonché a una origine bobbiese della locale Chiesa di San Colombano, che non si può escludere[6]. Il confine fra le due diocesi si delinea in relazione alle dinamiche insediative, e un'ulteriore prova di ciò la si ottiene alla luce degli accordi stipulati l'8 gennaio 1186 tra i marchesi Guglielmo e Ottone del Bosco, figli del fu Manfredo, e la comunità di Rossiglione, e confermati il 9/10 febbraio 1255 dal marchese Federico Malaspina, Rossiglione (Inferiore), sito sulla riva sinistra della Stura in Diocesi di Acqui, non si estendeva alla riva destra; qui invece venne fondata intorno al 1340 la *Villa Franca* di Rossiglione (Superiore), da emigrati politici da Rossiglione (Inferiore), cosicchè la nuova comunità, per certi versi autonoma dall'antica, avrebbe istituito una propria parrocchia: Santa Caterina, che fu assoggettata all'Episcopato di Tortona, mentre la parrocchia originaria di Rossiglione (Inferiore), dedicata all'Assunta, rimase nella Diocesi di



www.accademiaurbense.it



Alla pag. precedente: la pieve di Santa Maria di Campale, a lato, carta indicativa delle antiche pievi della diocesi.

Acqui[7]. Non dobbiamo dimenticare poi che a partire da Ottone I i vescovi di queste zone erano anche investiti di forme di giurisdizione politica sul territorio"[8], il che andava a intricare vieppiù la matassa[9].

Di fatto, ben prima del Mille il territorio dell'Ovadese deve quindi essere stato interessato dalla nascita di alcune chiese battesimali; anche se le indagini archeologiche recentemente avviate «non hanno individuato tracce di edifici di culto precedenti all'XI secolo»[10], le pur limitate e spesso di molto posteriori testimonianze, documentarie o tradizionali, dell'esistenza di questi ultimi lasciano intravedere una prima sporadica copertura del territorio, con dislocazioni strategiche funzionali ad un servizio di evangelizzazione primaria. In tal senso, la fase "eroica" della colonizzazione cristiana delle zone rurali è probabilmente appannaggio dei primi cenobi che andavano sorgendo, su stimolo diretto dei re longobardi o di funzionari pubblici col consenso regio[11], o per imitazione del monachesimo celtico, la cui originalità si manifesta anche attraverso caratteristiche che nuove rispetto alla fondamentale regola benedettina. Sta di fatto che la nostra zona non è lontana da quel centro di irradiazione monastica che a partire dai primi decenni del VII secolo fu Bobbio[12] e che in questo quadro potrebbe inserirsi, a partire dal VII secolo, la presenza di una piccola comunità monastica intitolata a S.Colombano nella zona di Ussecio (oggi Belforte)[13]. A tale supposta presenza, della quale manca in effetti una documentazione attendibile, non si possono nemmeno ricollegare le stele funerarie rinvenute in prossimità dell'attuale Chiesa di S. Benedetto, che recano simboli paleocristiani e glifi di matrice pseudo-gaelica, che non sono mai esistiti nemmeno nel monastero di Bobbio[14]. Siamo però nel campo delle congetture, sorrette da indizi estremamente flebili, e spesso avanzate nell'intento di ricostruire sinopie complesse partendo da poche tessere sparse.

Le pievi.

Il termine pieve deriva dalla parola latina *plebs*, che in un primo tempo fu utilizzata per indicare la comunità dei battezzati, e successivamente l'istituto unitario che ne derivava.

A partire dai primi anni del secolo V, contemporaneamente al sempre maggiore affermarsi della religione cristiana nelle campagne, si assiste alla fondazione di chiese rurali con funzione battesimale esterne al centro cittadino per spingere l'evangelizzazione in aree con scarsa concentrazione demica ove ancora è presente un paganesimo endemico. A tali strutture nell'arco di due secoli vengono affiancati oratori privati la cui fondazione è sempre oggetto di interesse e preoccupazione per i pontefici, che ne regolamentano la creazione[15].

Con Gregorio Magno si impone la tendenza a concedere la costruzione di un battistero anche ad un privato o ad un laico che pone la nuova fondazione in un *castrum*, probabilmente sede e centro di una circoscrizione civile[16]. Esse si svilupparono quindi nelle vicinanze o all'interno di quei centri abitati che avevano già assunto una certa importanza in quanto vi si esercitavano i diritti di amministrazione giudiziaria e di mercato, o perché erano sede, a seconda dei casi, di distretti amministrativi, stazioni di posta, insediamenti di carattere agricolo[17].

A partire dal IX secolo[18], in una zona della penisola comprendente l'Italia settentrionale e parte della centrale, per pieve si intendeva in particolare la chiesa battesimale matrice di altre chiese minori[19].

La pieve divenne quindi il riferimento di tutti gli insediamenti religiosi in un dato territorio: ma essa assumeva anche un significato economico, in quanto detentrice, a partire dal periodo carolingio, del diritto di riscossione della decima, e civile, in quanto esercitante un monopolio per le funzioni battesimali e di sepoltura. A partire da quest'epoca si provvede a creare una rete pievana organicamente meglio strutturata[20], correlata alla presenza di vecchi o nuovi stanziamenti nati a seguito della penetrazione del cristianesimo anche nell'ambiente rurale, ma soprattutto in relazione alle nuove vie di passaggio mercantile, che nella zona da noi considerata raramente ricalcano alcuni tratti della vecchia viabilità romana.

Questi stanziamenti demici spesso hanno un proprio edificio di culto detentore del solo diritto di Messa pubblica. Potrebbe essere questo il caso, ad esempio, dell'attuale chiesa di S. Antonio in Carpeneto, che secondo la tradizione sarebbe stata edificata in età longobarda (sec. VIII) e dedicata a S. Siro, per essere poi riconsacrata, in epoca carolingia, a S. Martino di Tours, patrono dei Franchi[21], che si trova in un punto strategico per il controllo delle vie che conducono dalla valle Orba alla valle Bormida. Oppure quello della chiesetta di S. Gaudenzio in Ovada, che una tradizione non suffragata da positive documentazioni attribuisce addirittura al IV secolo[22]; essa é situata al bivio tra la vecchia mulattiera che attraverso Costa di Ovada e la località "*Termini*" raggiungeva Rossiglione Inferiore e da lì, attraverso la valle Stura e congiungendosi con la mulattiera in seguito chiamata "Cannellona", arrivava a Voltri.

In questa fase, che va dal V secolo alla strutturazione normativa di matrice carolingia del IX secolo, si assiste ad un

www.accademiaurbense.it

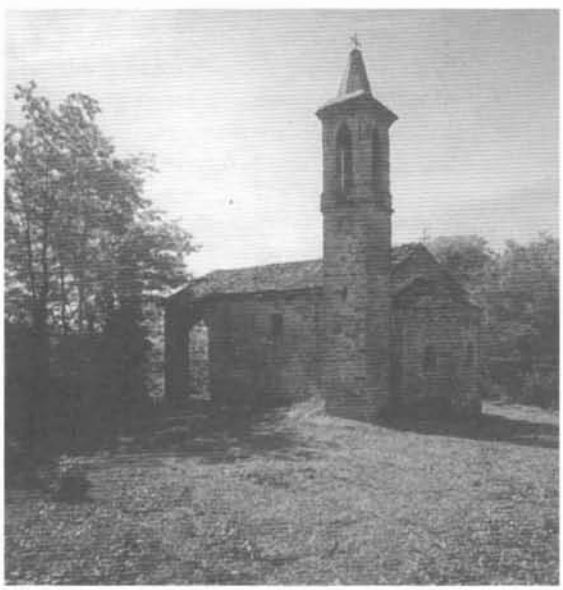
In basso: Morsasco, la chiesa di San Vittore o San Vito.

lento affermarsi dell'importanza delle chiese battesimali oramai identificate col termine *pieve*[23]. Queste pievi, oltre ad esercitare le funzioni peculiari già citate, esercitano una funzione di controllo e di raccordo su quelle strutture ecclesiastiche minori, quali gli oratori privati, che non hanno ottenuto il privilegio di possedere un battistero e la relativa funzione battesimale[24].

La dislocazione geografica delle pievi nella zona da noi considerata corrisponde ad un insediamento in punti chiave delle valli Orba, Stura e Piota; infatti il sistema pievano è caratterizzato da una precisa strategia ecclesiastica che si traduce nell'ubicazione delle pievi in località agevoli per la raccolta dei fedeli o logisticamente significative per la cura itinerante delle anime nel territorio da parte dei sacerdoti. Le pievi erano situate lungo le principali vie di comunicazione e sorgevano di norma fuori dagli insediamenti accentrati, in posizione di equidistanza da più nuclei demici.[25]

Questa strategia nell'Ovadese vede localizzate tre pievi, in tre punti significativamente nevralgici delle vie di accesso all'Ovadese, il cui piviere comprende chiese poste su posizioni legate al transito viario.

La pieve di Campale, menzionata per la prima volta da papa Adriano IV nel 1156, era situata proprio allo sbocco della valle dell'Orba nei pressi dell'attuale Molare[26]; a questa si suppone facesse riferimento la chiesa di S. Gaudenzio[27], che si trova a sud della confluenza tra Orba e Stura, appena al di fuori di quello che sarebbe diventato poi il borgo di Ovada, e ad est della biforcazione che congiungeva la via transappeninica proveniente dal ponente genovese e diretta ad Acqui con la via *Salaria* (itinerario testimoniato dai resti di un ponte sull'Orba e di una strada romana in località *Gruella*). Lungo questa bretella, che consentiva di proseguire per Libarna e Tortona, troviamo la pieve di S.Pietro, sul territorio dell'attuale Roccagrimalda (VII o VIII secolo)[28], al cui piviere appartiene la chiesa di S.Antonio (si suppone dell'VIII sec.)[29], sul territorio dell'attuale Carpeneto, posizionata ad ovest dell'innesto con la Salaria. Ad est, sulla Salaria stessa, sorge la pieve di S. Maria di Prelo, che si trova a due chilometri da Silvano d'Orba, la cui origine secondo gli storici locali risalirebbe al VII secolo[30], a cui fanno riferimento le chiesa di S.Giovanni in Lerma, S.Martino di Casaleggio, S.Vito di Tagliolo, S.Colombano di Belforte e S.Maria di Rossiglione. Più decentrata, ma sempre su una via importante è la pieve di S.Innocenzo, in territorio di Castelletto d'Orba, anch'essa datata dalle fonti locali tra VII e VIII secolo[31]. Un altro insediamento testimoniato riguarda la chiesa di S.Michele a Montaldeo (antecedente l'XI sec.)[32], leggermente decentrata rispetto al sistema viario principale, mentre molto più incerta rimane la natura dell'insediamento di Ussecio, all'ingresso della valle Stura[33]. In assenza di una documentazione esaustiva che cancelli ogni dubbio sull'esistenza di questi insediamenti, l'analisi architettonica degli edifici, delle parti di questi sopravvissute alle ristrutturazioni o dei ruderi, e lo studio della toponomastica e delle fonti tradizionali, non ci permettono di postularne la preesistenza al Mille con una certa credibilità; quindi utilizziamo queste fonti con la dovuta cautela, non avvallandone completamente l'attendibilità.



Trasferendo su una carta dettagliata della zona queste localizzazioni riesce evidente che è stato seguito uno schema di sviluppo correlato allo sviluppo degli stanziamenti demici che in qualche modo copre tutto il territorio: i punti strategici a ridosso dell'Appennino sono infatti gli sbocchi delle valli (Campale per l'Orba, S.Colombano per lo Stura, S.Giovanni per il Piota), quelli nella zona pianeggiante sono le confluenze fluviali (S. Gaudenzio e S.Maria di Prelo) o le alture che le dominano (linea Carpeneto, Rocca Grimalda, Castelletto, Montaldeo), tale schema è legato alla necessità del controllo e manutenzione delle strade che tanta importanza hanno per lo sviluppo commerciale delle valli in questione[34] e al servizio della *plebs* che lì può crescere.

Attorno al X secolo, con la fusione delle popolazioni latine e longobarde prima e franche poi, cominciò l'utilizzazione delle termine "pieve" con significato di "modello di circoscrizione ecclesiastica" in cui si potevano dividere le "diocesi": in questo modo vengono ad assumere questa denominazione anche chiese che originariamente non rientravano nella tipologia pievana. Con tale termine insomma venivano indicate le chiese battesimali, matrici di tutte le chiese minori, ovvero delle chiese prive di fonti battesimali. Dalla chiesa madre dipendevano quindi i sacerdoti vicari officianti. E mentre "pieve" prese il significato di "luogo di culto centrale", vennero denominati "pievi" anche gli edifici veri e propri. Un caso eclatante è costituito dalla Pieve di Rocca Grimalda, che si trovava nei pressi del *locus et fundus* di Treonzo, ove era sito un castello alto medioevale di probabile costruzione longobarda[35]. Fino a tutto il XII secolo le pievi costituiscono dunque la chiave di volta sulla quale si regge il sistema di organizzazione del cristianesimo rurale. Sottoposte direttamente all'autorità vescovile, sono affidate quasi sempre al clero regolare, e detengono tutte le funzioni principali della cura

www.accademiaurbense.it



A lato: Cremolino, Nostra Signora della Bruceta

d'anime, da quella battesimale alla tumulazione, funzioni che sono invece negate in genere, ma non sempre, alle chiese monastiche. Le prerogative pievane verranno mantenute a lungo nei confronti di qualsiasi altro edificio di culto esistente sull'area di competenza, tanto che nella fase iniziale le stesse parrocchie rimarranno dipendenti dal sistema pievano. Il controllo in teoria dovrebbe essere garantito dalle visite periodiche di funzionari dei vescovi e dalla convocazione di sinodi diocesani, ai quali è fatto obbligo di partecipazione per questi ultimi[36].

Non subiscono particolari interferenze da parte dell'amministrazione civile, per lo più debole, e quando quest'ultima comincia a strutturarsi nelle forme del modello signorile. Nelle pievi, infatti, si svolgono anche attività civili, come confermano i numerosi capitolari (uno risalente addirittura a Carlo Magno) che proibiscono tale utilizzazione, e che si ripetono, emanati tanto dalle autorità politiche che da quelle religiose, fino a tutto il XII secolo. Non si vuole qui evocare la visione romantico-carducciana del "comune rustico", ma è evidente che nell'epoca di transizione al sistema signorile la pieve venisse a costituire un riferimento forte, in molti casi unico, anche di carattere civile per le comunità rurali.

A seguito invece della ripresa demografica dei secoli XII e XIII e dei cambiamenti da questa comportati anche per quanto concerne le modalità di insediamento sul territorio, il sistema pievano comincia ad essere in un primo momento affiancato e in un secondo sostituito da quello parrocchiale. Il trasferimento delle competenze e delle prerogative accompagna lo sviluppo delle fortificazioni, dei castelli, e la conseguente tendenza alla centralizzazione degli insediamenti, per motivi tanto di sicurezza quanto di controllo[37]. I signori rurali tendono a concentrare in un unico sito quelli che erano in precedenza insediamenti rurali sparsi, e a trasferire nello stesso il centro religioso di riferimento. Ciò comporta, naturalmente, un conflitto di competenze che ha risvolti importanti anche sul piano economico, dal momento che assieme alle altre prerogative si mira a trasferire alle parrocchie anche la riscossione delle decime. A differenza di altre zone dell'Italia Settentrionale, ove alcune pievi sono di origine castrense, quelle da noi prese in considerazione subiscono un progressivo fenomeno di ruralizzazione e decentramento, cosicché quelle che in un primo momento erano cappelle "private" affiancate al castello, emanazioni delle pievi stesse e sottoposte alla loro giurisdizione, acquisiscono poco alla volta le prerogative "parrocchiali"[38].

Quanto questo processo fosse gradito all'autorità diocesana non è dato sapere. Da un lato, certamente, anche in ragione del pullulare di fermenti eretica-li, e del permanere nelle campagne di un forte sostrato magico-superstizioso, è possibile pensare che non spiacesse ai vescovi avere la possibilità di un controllo più concentrato: dall'altro, il connubio stretto tra castello e chiesa significava anche una possibilità forte di interferenza del primo sulla seconda, cosa tutt'altro che insignificante nell'ambito del contrasto tra guelfi e ghibellini, che vedrà la *nova civitas* di Alessandria in campo nella lotta contro il potere imperiale[39].

Potere marchionale e potere vescovile

Mentre da un lato comincia ad affermarsi nella zona un potere fondiario, che cerca di legittimare le proprie pretese signorili con la discendenza aleramica, dall'altro gli imperatori sassoni bilanciano questo decentramento conferendo una autorità civile ai vescovi delle due diocesi che a noi interessano[40]. Di qui scaturisce tutto un gioco di concessioni incrociate, intese da una parte e dall'altra ad erodere le zone di competenza e a creare teste di ponte in territorio avverso. In questo quadro possono essere lette ad esempio tutta una serie di donazioni, che essendo debitamente testimoniate vanno a costituire il primo nucleo seriamente documentato della nostra storia. Questi atti, che combinano motivazioni religiose e profane in una scacchiera animata da sempre nuovi giocatori, rispondono a quella logica di costante ribilanciamento degli equilibri cui si è fatto cenno più sopra.

Ogni *castrum*, ogni *locus*, ogni *burgus* sottratto parzialmente o in toto al controllo dell'avversario, e spesso anche dell'alleato, diventa spina nel fianco o carta di scambio in funzione del prossimo confronto. In relazione a tali dispute potrebbe essere letta la fondazione del 4 maggio 991 da parte del marchese Anselmo d'Aleramo del monastero benedettino di S. Quintino di Spigno, probabilmente mirata a costituire un riferimento religioso alternativo a quello del clero regolare acquese. In tale prospettiva si colloca anche un fatto di per sé altrimenti alquanto strano. L'atto di fondazione si svolge nel *castrum* di Visone, che rientra nei possessi aleramici e si trova poco oltre le tre miglia dalla città di Acqui. Si deve anche ricordare, che in virtù del diploma imperiale del 978 il vescovo di Acqui, Benedetto, è stato investito di prerogative giurisdizionali rispetto alla città di Acqui e al suo distretto per un circuito di tre miglia, ciò che significa sottrarre la città alla giurisdizione marchionale: ma Visone si trova proprio sul confine del distretto, e la stipula dell'atto in questo luogo

www.accademiaurbense.it

Sotto: l'abside della chiesa di San Benedetto a Belforte, in un disegno di Franco Resecco fatto prima dei restauri.

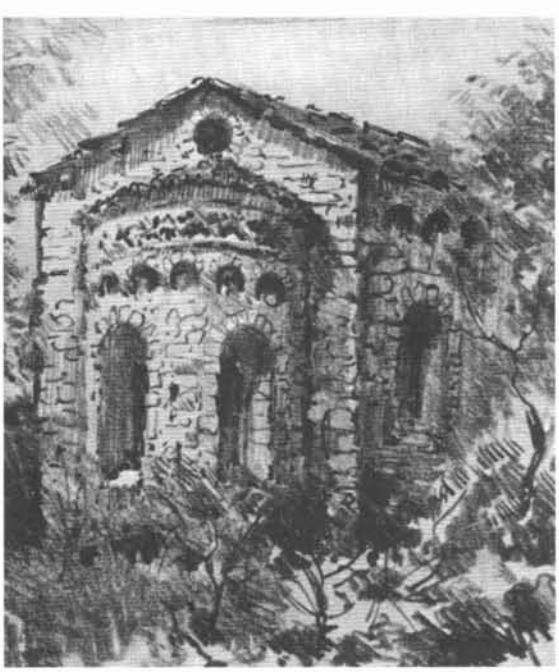
potrebbe essere significativa. Nel documento si stabilisce infatti che la consacrazione dell'abate e l'impartizione del crisma siano deferiti al vescovo della chiesa di Vado-Savona[41], in caso che il presule di Acqui richieda un compenso per tali uffici: il che supporta l'ipotesi di un contrasto con l'episcopato acquese dovuto forse a episodi di simonia non documentati ma noti agli Aleramici. Va sottolineato inoltre che tra le donazioni a S. Quintino di Spigno c'è anche S. Maria di Campale, ed è questa una delle prime presenze documentate relative all'area ovadese[42].

Di lì a poco, nel 1023, è invece il vescovo di Acqui, forte dell'espansione della sua *districtio,* concessagli dall'imperatore Ottone II[43], a donare ai canonici di S. Pietro di Acqui le chiese di S.Stefano di Trisobbio e di S. Salvatore di Carpeneto, comprese nella giurisdizione civile degli Aleramici.

L'episcopato acquese allarga le sue pertinenze nel 1039, quando riceve da Enrico III la giurisdizione sui *castra* di Visone, Morbello, Ponzone, Pareto e Miglia, già appartenenti agli Aleramici[44]. Con questo atto viene inferto un grave colpo alla politica aleramica di controllo signorile del territorio, politica che aveva portato in tempi diversi alla fondazione di tre monasteri: - oltre a quello di Spigno, quelli di Grazzano (961) e di Sezzadio.(1030) - sempre in funzione del controllo della direttrice commerciale dalla pianura padana verso Genova e verso Savona.

Gli Aleramici impostano una politica ambigua nei confronti del vescovo acquese: infatti due enti da loro fondati, Spigno e Sezzadio, nonostante restino nell'area di pertinenza di Acqui Terme, vengono messi in relazione anche con il vescovo di Vado-Savona, e nel contempo, tra il 991 e il 1002, alcuni di loro donano beni al vescovo acquese. E' un comportamento che testimonia della mobilità politica delle prime tre generazioni aleramiche, che cercano di conservare il favore di chi detiene il potere regio o imperiale, ma non esitano a formare o rompere alleanze tattiche con i loro pari grado. Era il periodo ad imporre una politica del genere, unitamente al fatto che l'area geografica dell'Acquese, ove operavano una gran quantità di signori[45], fosse animata da continui fermenti.

La fondazione di strutture monastiche nella zona presa in considerazione risponde a logiche non unicamente collegate alla spiritualità e alla fede, ma anche a motivi politici ed economici. Lo dimostra senza dubbio la creazione del monastero di Spigno, voluto dagli Aleramici in risposta alle prerogative concesse al vescovo di Acqui con diploma imperiale nel 978. Nel territorio acquese si scontrano dunque per più di un secolo gli interessi degli Aleramici, che detenevano una serie di "curtes" in località strategiche, e quelli della chiesa acquese, che governava la città e diverse pievi, castelli e centri rurali, anche ben oltre quel raggio di tre miglia dalla città che le competeva per concessione imperiale. Dalla situazione interlocutoria che si crea in Italia a cavallo del Mille ottengono vantaggio tanto gli Aleramici quanto l'episcopato. Le dotazioni patrimoniali di un monastero pertanto, al di là della rispondenza di interessi spirituali probabilmente anche genuini, testimoniano soprattutto di quelli economici che stanno a presupposto della fondazione degli stessi.



Inducono inoltre la necessità di ritrovare una qualche unità di intenti del gruppo parentale, fondata ufficialmente sulla memoria degli antenati e praticamente sulla comune resistenza da opporsi ad un potere concorrente. In tal senso la funzione economica di una fondazione monastica risulta evidente, perchè: *"fondare un ente religioso significa offrire ai propri discendenti un destinatario naturale delle loro donazioni pie. Così il patrimonio familiare, già intaccato dalle divisioni ereditarie, limita la sua ulteriore dispersione verso altri ecclesiastici, convergendo invece verso una chiesa su cui la dinastia conserva una quota di controllo"*[46]. Inoltre contribuisce a creare un riferimento comune per i signori rurali, una sorta di "capitale".

Note

1 VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Accademia Nazionale di Lettere e Arti, Palermo, 1986, p. 31.

2 P. RAVERA – G. TASCA – V. RAPETTI (a cura di), *I Vescovi della chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme, 1997, pp. 14-20.

3 DERTONA HISTORIA PATRIAE, vol. II, L'età romana (II sec. a.C. - V sec. d.C.), Tortona, 2006, pp. 314-320 e note in calce. C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona – Raccolta di notizie storiche,* Seconda edizione a cura del Comune di Tortona e della Società "Pro Julia Dertona", Vol. I, Tortona, 1963, pp. 47-59 e note in calce.

4 G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790 (rist. anast. Bologna 1967), I,9, n. 7; V.POGGI, *L'atto di fondazione del monastero di S.Quintino di Spigno (4 maggio 991),* in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, VI, Torino, 1901;B.BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno: 4 maggio 991*, Visone, 1972.

5 G. ODDINI, *Il Castello di Belforte Monferrato,* in "Urbs. Silva et Flumen", IV/2, 1991, pp. 58- 60.

6 P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato,* in "Urbs. Silva et Flumen", XIII/2, 2000, pp. 78-90; in G. PISTARINO -*Mostra documentaria-fotografica presso l'Oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata di Tagliolo*

www.accademiaurbense.it



A lato: Ovada, la chiesa di San Gaudenzio sorta nel luogo dove esisteva il primo edificio religioso del luogo.

Monferrato (3-8 settembre 1999). Note storiche sul monastero di Santa Maria di Banno, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CIX/1, 2000, pp. 281-307, alle pp. 283- 306.

7 A. PESCE, *Statuti di Rossiglione,* B.S.S.S., Pinerolo, 1914, pp.78-92 e 129-131.

8 R. PAVONI, *Le carte Medievali della chiesa d'Acqui*, Collana storica di fonti e studi, XXII, Genova, 1977, doc. 7, p. 40.

9 R. PAVONI, *La signoria territoriale del vescovo di Acqui,* in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Provincie di Alessandria e Asti", CIX. 2, 2000, pp. 369 - 407.

10 Rif. "*Pievi, parrocchie e chiese rurali: cura d'anime e architettura religiosa in Diocesi di Acqui tra il X e il XIII secolo"*, 2006, G. B. GARBARINO, nota 3.

11 "...Durante l'alto medioevo, in Italia, i principali cenobi, furono istituiti per diretta iniziativa regia oppure da funzionari pubblici sempre con l'assenso e la sollecitazione del sovrano. Alla base dell'intervento centrale v'erano motivazioni di ordine spirituale e religioso ma anche economico. La "politica" monastica longobarda prende avvio abbastanza precocemente – San Colombano fonda il monastero di Bobbio già nel 612 grazie all'appoggio di Agilulfo – ma la "grande ondata" di fondazioni si data alla fine del VII e soprattutto nella prima metà del VIII secolo..." G. B. GARBARINO, *Tracce di presenze monastiche tra le valli dell'Erro e della Bormida: l'abbazia di Giusvalla e l'ospedale cistercense di Pontinvrea*, in *Tra Romanico e Gotico – percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004-2004) vescovo di Acqui*, a cura di S. ARDITI e C. PROSPERI, Acqui Terme, 2004.

12 Per approfondimenti vedere: E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale,* Firenze, 2002. L. VALLE e P. PULINA, *San Colombano e l'Europa. Religione, cultura, natura,* Saggi di A. BULLA, A. CALZONA, R. CROTTI, A. GHISALBERTI, V. POLONIO FELLONI, P. TOMEA, L. VALLE, G. Z. ZANICHELLI, Como, 2001.

13 Vedi nota 5.

14 P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato,* in "Urbs. Silva et Flumen", XIII/2, 2000, pp. 78-90; G. PISTARINO -. RICCARDINI-*Mostra documentaria - fotografica presso l'Oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata di Tagliolo Monferrato (3-8 settembre 1999). Note storiche sul monastero di Santa Maria di Banno,* in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CIX/1, 2000, pp. 281-307, alle pp. 283 -306; G. ODDINI, *Il Castello di..* cit., pp. 58 - 60.

15 C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit., pp.122-135

16 C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit., pp.135 – 138.

17 G. PISTARINO – A. FUMAGALLI, *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria*, Alessandria, 1978.

18 C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo, 1986, pag. 183-262.

19 A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Longobardia" e nella "Romania"*, Bologna, 1982.

20 "...Costoro, infatti, se da un lato non tralasciano di curare il mantenimento di certi edifici ecclesiastici, dall'altro provvedono anche a frenarne l'eccessiva proliferazione: già Carlo Magno decretava nell' 803 la distruzione delle chiese superflue, e gli fece eco Lotario, trent'anni dopo, in un capitolare pavese espressamente dedicato all'Italia.." P. TONIOLO, *La pieve di Rocca Grimalda (Storia di una "scoperta")*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", 2004.

21 G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni,* Roma, 1908, pp. 176-180.

22 Ambrogio Pesce, storico vissuto nella prima metà del secolo XX, ritenne che la chiesa di S. Gaudenzio fosse la più antica chiesa battesimale di Ovada "risalente forse al secolo IV, dato che il titolare della stessa e San Gaudenzio da Rimini, martirizzato nell'anno 359 o 360". Non esiste, purtroppo, alcuna documentazione che consenta di attribuire alla chiesetta il ruolo di primitiva parrocchiale di Ovada. Per approfondimenti: A. PESCE, *Una necropoli romana nel territorio Ovadese*, "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", XIV (1909); A. PESCE, *Appunti per una storia religiosa di Ovada,* in "Il Monitore parrocchiale di Ovada", 1941; Accademia Urbense di Ovada, *Quaderni di Ambrogio Pesce*, quad. n. 1, p. 16.

23 C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo, 1986, pp. 147-150.

24 C. VIOLANTE ha messo in dubbio la scontata coincidenza-corrispondenza delle strutture *paganae* con le successive strutture plebane, per una più esauriente trattazione vedere: C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie dalla fine del X secolo all'inizio del XIII*, in AA. VV., *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI-XIII, Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della VI[a] settimana internazionale di studio (Milano 1-7 settembre 1974)*, Milano, 1977, pp. 644-651.

25 S. REPETTO, *Acqui medioevale: pievi, parrocchie e monasteri rurali fra i secoli X e XIII*, "Urbs. Silva et Flumen", XIV, 3-4, dic. 2001, p.183.

26 "...Ancor oggi col toponimo di *Campale* si designa la regione situata sulla sinistra dell'Orba, dove il torrente, « terminata la più ripida discesa attraverso i contrafforti appenninici, sta per affacciarsi, poco a monte dell'abitato di Molare, alla pianeggiante vallata che si allargherà progressivamente, dopo Ovada, fino alla confluenza col Bormida di Alessandria», secondo la tradizione ripresa dal CASALIS, proprio in questa regione, sorgeva un centro abitato, al quale si da ora il nome di Ceriato...." C. PROSPERI, *Molare e la sua Pieve,* in *La chiesa parrocchiale N.S. della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione, Molare*, 2003, p. 6; Geo Pistarino ipotizza che Ovada facesse parte del piviere di Campale. Vedi G. PISTARINO, *Da Ovada* cit., p. 30; R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, in "Collana Storica di fonti e studi", Genova, 1977, pp. 85-88, doc. 28.

27 G. PISTARINO, *Su e giù per Acqui ed Ovada nel tempo medievale*, in "Urbs. Silva et flumen", Ovada, 2000, XIII, n. 1, p. 5.

28 S. ARDITI e C. PROSPERI, *Rocca Grimalda: pieve di San Pietro*, in *Tra Romanico e Gotico – percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui"*, Acqui Terme, 2004, pp. 175-176.

29 "L'attuale chiesa di Sant'Antonio, secondo una tradizione – purtroppo priva di riscontri documentari – sarebbe sorta nel secolo VIII e dedicata dai Longobardi a san Siro, vescovo di Genova ed evangelizzatore della Liguria; la chiesa sarebbe poi stata dedicata in età carolingia, nel secolo IX, a san Martino vescovo di Tours loro patrono" G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni,* Roma, 1908, pp.176 - 180.

30 Fino ad almeno tutto il XIV secolo S. Maria di Prelo conserva lo status di Pieve di riferimento su sei chiese circostanti (Silvano, Casaleggio, Lerma, Tagliolo, Belforte e Rossiglione) cfr. C. GOGGI, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona*, Terza Edizione Aggiornata, Tortona, 1973; C. CUNEO, *Insediamenti e territorio ai confini con Genova*, in *Ovada e l'Ovadese-Strade Castelli Fabbriche Città*, Alessandria, 1997.

31 C. GOGGI, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona*, Terza Edizione Aggiornata, Tortona, 1973, pp. 121 - 122.

32 C. GOGGI, *Storia dei Comuni* cit., p. 221.

www.accademiaurbense.it



A lato: Chiesa dell'Abazia di San Quintino; è nel documento di fondazione della stessa risalente al 991 che per la prima volta è menzionato il nome di Ovada.

In basso medaglia di San Colombano, patrono di Belforte

33 Per la datazione della chiesa di S. Colombano di Belforte e per il monastero che qui vi sorgeva si può fare riferimento a : P. PIANA TONIOLO, *Belforte-Gnocchetto: una parrocchia, due parrocchie,* in "Urbs.Silva et flumen", XV, Ovada, 2002; G. ODDINI, *Il castello di Belforte Monferrato*, in "Urbs. Silva et flumen", 1991, n.2; C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona,* vol. II, p. 133.

34 "...Sulla scorta di Marc Bloch è stato individuato, come caratteristico del medioevo, lo sviluppo di un sistema di comunicazione ad «aree di strade» o a «fasci di strade», cioè nuclei in cui la strada non è definita dal percorso singolo ma da un'area di influenza, da un sistema mutevole di tracciati, attraverso i quali, a seconda degli usi e delle necessità, poteva risultare più conveniente il passaggio..." Rif. C. CUNEO, *Insediamenti e territorio ai confini con Genova*, in *Ovada e l'Ovadese-Strade Castelli Fabbriche Città*, Alessandria, 1997, pp. 54-55.

35 P. TONIOLO, *La pieve di Rocca Grimalda (Storia di una "scoperta"),* in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Provincie di Alessandria e Asti", 2004, pp. 221-223; E. GIANNICHEDDA, *Il castello altomedievale di Treonzo di Roccagrimalda (Al.), Archeologia Medievale*, XVII, 1990, pp. 267-306.

36 C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona – Raccolta di notizie storiche*, Vol. I, Tortona, 1963, p. 188.

37 Possiamo portare quale esempio di questo fenomeno, sia pure riferito ad un periodo posteriore, la Bolla pontificia di Sisto IV che nel 1473 ordinerà la soppressione di tre chiese parrocchiali, *extra oppidum*, di Cremolino, ormai da lungo tempo prive di fedeli, trasferitisi nel borgo più alto e protetto del villaggio adiacente al castello. Vedere G. B. MORIONDO, *Monumenta Acquensia,* parte I, doc. 414, n. 385.

38 "...il passaggio di tali funzioni non fu indolore, poiché al progressivo diminuire dell'autorità e del prestigio corrispondeva pure quello dei proventi economici, in particolare delle decime.

Non mancarono quindi contrasti...col tempo andò incontro ad un'irreparabile crisi...", C. PROSPERI, *Molare e la sua Pieve,* in *La chiesa parrocchiale N. S: della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione*, Molare, 2003, p. 6.

39 M. PUNZO, *Storia minima della fondazione di Alessandria - Papa Alessandro III / Federico Barbarossa - I due grandi rivali*, in "Nuova Alexandria", Anno III, n° 10, 1997.

40 Ecco il diploma di Ottone II del 973 per Tortona. "In nome della Santa ed Individua Trinità io Ottone per grazia di Dio Imperatore Augusto e dei Sassoni. Conviene all'imperiale Eccellenza aver cura delle sante Chiese di Dio e vigilare sulle loro rendite e difenderle dalle oppressioni dei malvagi con l'elmo della difesa affinchè possano godere dei beni temporali e dei premi della futura beatitudine. E poichè abbiamo udito, clero e popolo febbrilmente acclamandolo, che la Chiesa di Tortona fu lacerata e mutilata dalla rabbiosa spogliazione di uomini malvagi, vogliamo che sia noto a tutti i fedeli sia presenti che futuri qualmente per l'intercessione ed interessamento di Teofania nostra diletta coniuge e consorte dell'impero decretiamo per amor di Dio e per mercede delle anime nostre, che abbiamo decretato di ristabilirla nella primiera integrità. Quindi poiché per lungo tempo fu privata del proprio rettore ed era agitata da tanti travagli, alla medesima cattedra clero e popolo con voce concorde chiedendolo ad alta voce proponiamo Gereberto nostro diletto cancelliere perchè possiede la vigoria del rettore e l'ordine e la nostra protezione.

Per tanto alla predetta Santa Chiesa Tortonese tutte le cose e proprietà possedute per legittima donazione od acquisto con la presente nostra scrittura confermiamo e consolidiamo in modo che le tenga anche per il futuro senza alcun ostacolo. Inoltre la *districtio* sopra la stessa città tanto dentro quanto fuori e per il circuito di tre miglia cioè fino al Castello che è detto Nuovo con la *districtio* dentro e fuori per un miglio e la districtio sul castello di Voghera e di Garbagna tanto dentro che fuori per il circuito di un miglio alla suddetta chiesa concediamo e confermiamo e convalidiamo in modo che glì abitatori di questi castelli non siano soggetti a nessun marchese o conte. L'abbazia di Vendersi, la corte chiamata Cairo e qualche altra corte, mercati, edifici, teloneo con le famiglie di ambo i sessi, prati, selve, stalarie, diritti dì caccia e pesca Inoltre qualunque cosa è posseduta sui monti ed anche per concessioni di re e d'imperatori in qualunque modo la possiede e tutte quelle cose che i reverendi vescovi Beato, Andrea, e Zenone furono investiti con il seguente decreto alla predetta Chiesa costituiamo e confermiamo. Se qualcuno per diabolico istinto contravverrà a questo nostro ordine pagherà la multa di cento libbre di ottimo oro da passare metà a noi e metà alla stessa Chiesa", Rif. C.GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona – Raccolta di notizie storiche,* Vol. I, Tortona, 1963, pp. 160-161 e note in calce.

Per Acqui Terme: "...In virtù del diploma imperiale del 17 aprile 978 il vescovo di Acqui, Benedetto, è stato investito feudalmente della città di Acqui e del suo distretto per un circuito di tre miglia; e ciò significa sottrazione della città alla giurisdizione marchionale...", B.BOSIO, *I motivi per cui gli Aleramici scelsero il castello di Visone per fondare l'abbazia di San Quintino in Spigno: 4 maggio 991",* Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario – Fondazioni Religiose e assetto demoterritoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X-XIII", a cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo, Alessandria, n.30, 1995.

41 G. PISTARINO, *Il millenario di San Quintino di Spigno: cronaca e analisi del convegno,* in Atti del Convegno Internazionale *San quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario – Fondazioni Religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli XXIII*, a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, Alessandria, n. 30, 1995, pp. XVII-XIX.

42 G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790 (rist. anast. Bologna 1967), I,9, n. 7;V.POGGI, *L'atto di fondazione del monastero di S.Quintino di Spigno (4 maggio 991),* in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, VI, Torino, 1901; B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno: 4 maggio 991*, Visone, 1972.

43 T. SICKEL (a cura di), MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* II, *Die Urkunden. Otto des II und Otto des III.*, Hannover 1888, p. 599, doc. 191.

44 H. BRESSLAU (a cura di), MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* V, *Die Urkunde Konrads II.*, Hannover-Liepzig, 1909, p.16, doc. 13.

45 R. MERLONE, *Gli Aleramici. Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno (sec. X e XII),* Torino, 1995, Biblioteca Storica Subalpina, CCXII, pp. 244 e segg.

46 L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII,* Roma, 1998, p. 87



www.accademiaurbense.it

Carlo Barletti, Benjamin Franklin e ... *un nuovo fenomeno di fulmine*

di Alessandro Laguzzi

Scriveva, il 28 dicembre 1779, Carlo Barletti a Sebastiano Canterzani, riprendendo una corrispondenza, iniziata dal matematico bolognese, segretario perpetuo dell'Accademia e Istituto delle Scienze di Bologna, per invitarlo a collaborare alla nascente *Enciclopedia Italiana*[1], un rapporto epistolare che si era interrotto nel settembre del 1777, riassumendo in poche battute i tanti fatti che gli erano occorsi nel frattempo:

> «Si immagini V.S. Ill.ma di vedere i caratteri di un resuscitato che tale posso dirmi io dopo la terribile malattia di due anni non ancora passati. Il cimento di morte fu effetto dell'eccessivo uso di elettriche esperienze. Il taumaturgo a cui devo la resurrezione è il dott. Borsieri[2], che per mia sorte si trovò ancora in quel tempo nella nostra Università. Accadde in fine di questo anno la disgrazia di Luini e fu una provvidenza, che così io ebbi campo di passare alla Fisica generale tanto meno laboriosa della sper[imenta] le, e fu in questa surrogato il Sig.Volta pieno di gioventù e di abilità per portarne il peso[3]. – continuava poi preannunciandogli l'uscita di un suo nuovo lavoro - Di letterario io ho pronta da stamparsi una dissertazione sopra una banderuola da campanile colpita da un solo fulmine con 18 colpi scavati in opposte direzioni[4]. L'ho inviata alla R. Accademia di Montpellier[5] e subito che sarà stampata, ne rassegnerò copia a V.S. Ill.ma perché il fenomeno è ben singolare.[6]

A questa lettera sarebbe seguita, nei primi mesi dell'80, la stampa del saggio menzionato, preceduta da una lunga lettera dedicatoria al conte Carlo di Firmian, nella quale fra l'altro padre Carlo indicava in Spallanzani e in Felice Fontana i mentori che con il loro incitamento lo avevano incoraggiato a pubblicare il risultato delle sue speculazioni. *Analisi d'un nuovo fenomeno del fulmine ed osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità*, questo è il titolo del volumetto di 63 pagine corredato da un'incisione che riproduce la banderuola folgorata della chiesa di Cremona, dedicata ai ss. Siro e Sepolcro, presa in esame dall'autore per sviluppare le sue tesi sulla natura dei fulmini. L'opera destinata ad attirare l'interesse dei giornali letterari[7] e ad avere una certa risonanza non soltanto in Italia, si apre con la descrizione del tremendo temporale che il 10 agosto 1777, fra le 3 della notte e le 11 a.m., si abbatté sulla città di Cremona:

> Non meno di otto ore fu la città di Cremona quasi di continuo involta nel lampo dei fulmini, e nel fragore de' tuoni con si orribile temporale, che fece temere ai Cittadini, e credere ai vicini popoli spettatori irreparabile l'ultimo eccidio dell'intera città. Tale però e si continua batteria di fulmini andò a finire in qualche tenue combustione qua e là eccitata e in varie rovine di qualche parte di campanili, di chiese e di case, ma senza verun incendio e senza morte di persona alcuna. Onde fu pur chiaro, che la natura con tanto impeto tendeva piuttosto a rivelare se stessa che ad atterrire o a minacciare[8]

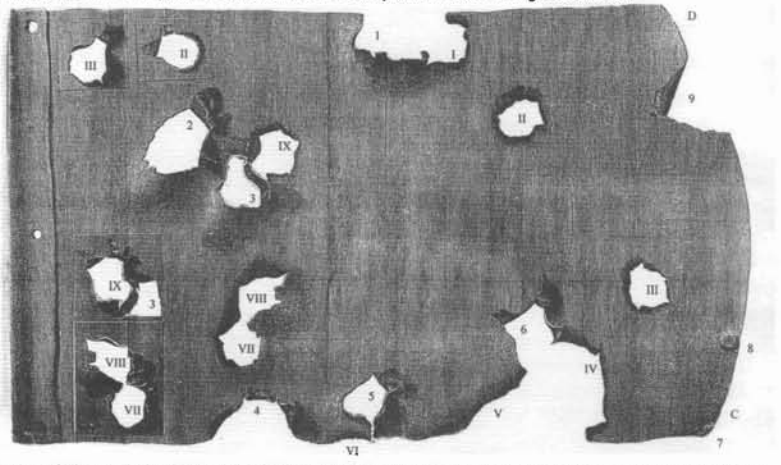
Padre Carlo prosegue poi narrando come, incuriosito dall'evento, riuscì a procurarsi la banderuola del campanile della Chiesa dei ss. Siro e Sepolcro, che era stata colpita da uno dei fulmini caduti in quell'occasione, trovandola segnata dall'evento in maniera così singolare da meritare le più attente osservazioni. Passa quindi a descrivere dal punto di vista topografico il campanile:

> Il campanile fulminato è il pù alto del contorno. Si avverta però che nella stessa notte sono stati in quella vicinanza colpiti dal fulmine e decapitati in simil modo due altri campanili uno distante sessanta passi circa, e l'altro passi centoventi: e nulla ha sofferto un altro campanile, che è più basso e poco lontano. Tutti questi campanili terminano in una guglia in cima della quale sta infilata un'asta di ferro che termina superiormente in Croce; e sotto questa Croce gira la banderuola[9].

Quest'ultima viene raffigurata dettagliatamente dal Monferrino nell'aspetto prima della folgorazione: una lamina di rame tutta ricoperta con buona saldatura di stagno e dipinta ad olio con biacca di colore "piombino", quindi la esamina dopo che il fulmine si è scaricato su di essa, paragona poi l'azione folgorante effettuata dagli elementi naturali alla debole azione, che in laboratorio si ottiene con l'uso delle macchine elettriche:

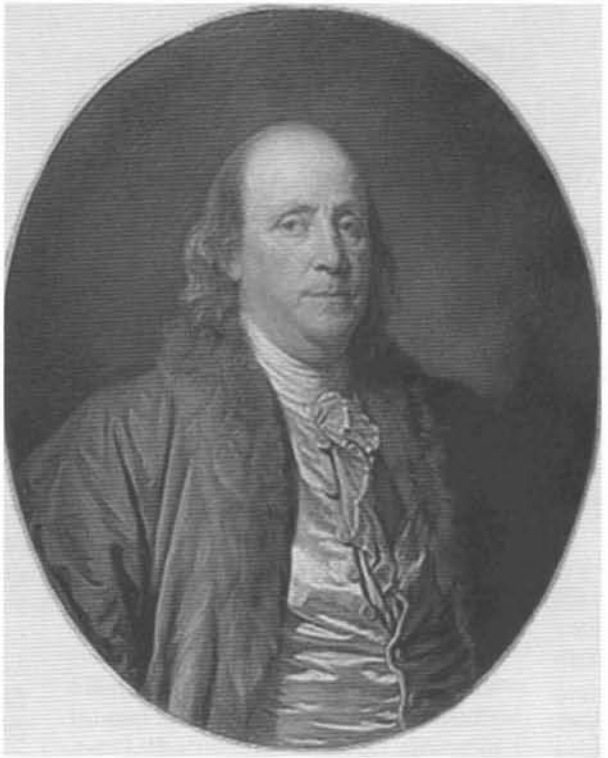
> Qualunque sia la sostanza dell'elettricità e del fulmine, sembra certo, che agisce sui metalli non altrimenti che la luce raccolta nel foco di lente, e di uno specchio ustorio. In questo foco si ammolliscono, si fondono, s'infocano i metalli in brevissimo tempo secondo la maggior forza delle lenti o degli specchj; la quale poi ad altro non si riduce che a maggior densità, e moto intestino della materia stessa della luce. Lo stesso accade nelle elettriche e fulminee esplosioni, nelle quali non per altro che per condensare l'elettrica materia è necessario comprimere quelle lamine, come più sopra osservai, tra corpi non conduttori, come sono il vetro e la carta; ovvero d'uopo è accrescere altamente la forza della carica e pre-

Lamina parte s AB e d. opposita ictum II. III. VII.VIII. IX. facies delineata rectangulis includitur



Lamina verfatilis supra Turrim ad DD Syri & Sepulcri duodeviginti ictibus alternatim in directis oppositis unico Fulmine trans fossa Cremonensis

www.accademiaurbense.it



A lato: ritratto di Benjamin Franklin di Jean Baptiste Greuze.
Nella pag. a lato, in basso: la banderuola della chiesa dei SS. Siro e Sepolcro, dopo la folgorazione che l'ha colpita

sentare le stesse lamine a non grande distanza dalle punte conduttrici, presso le quali assaissimo si condensa, e più fortemente si vibra l'elettrica materia. Pertanto nelle artificiali, non meno che nelle naturali esplosioni l'estensione delle metalliche parti o fuse, o infocate, o ammollite è la vera misura della grandezza e della densità, in una parola della forza solvente della fulminea materia …[10]

Afferma poi riferendosi alle differenze fra i fenomeni naturali e le esperienze di laboratorio:

> Passa una sola differenza tra le esplosioni dell'arte e quelle della natura, che l'arte è sempre piccola, ambigua, contenziosa, e nelle sue angustie serva dell'umana immaginazione: la Natura al contrario è grande, luminosa e decisa nelle sue produzioni. Ciò che negli artificiali fenomeni operano i Fisici con fili di metallo per condurre ove più loro piace, qualunque grande carica di quadri o di batteria elettrica ai limiti dell'esplosione, lo fa similmente la Natura con ampi rami di vapori e di nuvoli effetti per i vasti tratti resistenti dell'atmosfera come è manifesto nelle più esatte osservazioni de' temporali.[11]

Barletti è convinto che in questo caso fortunato, quasi unico nel suo genere la natura non sia stata reticente ma abbia fornito elementi importanti di comprensione:

> Passeranno forse più secoli prima che ritorni fralle infinite combinazioni un caso simile a quello della banderuola, che ora abbiamo per mano[12]

Come comprendiamo dalle parole di Barletti lo studioso è convinto che la Natura attraverso la banderuola del campanile della chiesa dei ss. Siro e Sepolcro stia per rivelare all'indagare del filosofo della natura, uno dei suoi segreti. A convincerlo sono gli sconcertanti effetti che la scarica elettrica ha lasciato impressi proprio sulla banderuola:

> Esaminiamo or dunque attentamente parte a parte i colpi del fulmine in quella banderuola. Si presentano questi manifesti e distinti, diciotto in numero, tra quali nove sono rigonfiati e prominenti sulla faccia disegnata e incisa, che io per brevità chiamerò il diritto della banderuola; e gli altri nove sono incavati e avvallati profondamente sotto l'opposta faccia, ch'io chiamerò il rovescio della banderuola. Sono i presenti notati in giro con numeri arabi 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9., ed i secondi si notano in giro contrario con numeri romani I. II. II. IV V. VI. VII. VII. IX.[13]

Segue un'analisi dettagliata di ciascuno dei segni provocati dal fulmine che lo porta a concludere:

> Tentò Symmer con grandi esplosioni di rendere visibile nelle sotttili lamine metalliche rinchiuse fra molti fogli di carta la direzione dell'elettrica materia. Promosse felicemente questi tentativi l'Ab. Fontana co que' grandiosi apparati, che io accennai nella più recente mia opera: *Dubbj e pensieri sulla Teoria degli elettrici fenomeni.* L'azione diretta del fulmine in questa mia banderuola compie i desideri di que' grandi fisici, ma con tale ampiezza e con tanta espressione, che indarno si sarebbe esaurita l'umana industria per ottenerla con arte.

Tuttavia la peculiarità dei segni riscontrata lo incoraggia ad approfondire l'analisi per giungere ad una conclusione degna dei grandi investigatori della natura:

> Niuno, che io sappia, ha finora considerato il fulmine nelle sue parti componenti, perché non si è prima d'ora fortunatamente presentata agli occhi de' Fisici osservatori l'azione di alcun fulmine divisa e decomposta ne' suoi elementi, come a me sembra di ravvisarla chiaramente nella banderuola della quale trattiamo. Il caso è il motore delle grandi scoperte. Ma il caso resta muto e sterile ove manca il genio sublime che ne intenda e ne spieghi il linguaggio. Io sono ben lontano dal credermi di tanto capace; e non altro intendo, che presentare nel suo vero aspetto questo grande fenomeno al piccolo numero de' Fisici profondi del mostro secolo. Sarò contento se tra questi alcuno si risveglierà a dare della mia banderuola una spiegazione si completa, che renda inutile la mia dissertazione…[14].
>
> Non altro pertanto rimane, che di considerare i nove filoni segnati con numeri arabici, come animati da una stessa specie di elettricità; ed animati dalla contraria specie di elettricità gli altri nove filoni segnati con numeri romani; ed avremo con ciò due ordini di elettriche atmosfere omologhi fra loro, e contrarj vicendevolmente ciascuno a ciascuno. Onde nella vicendevole azione di tutte queste e omologhe e contrarie atmosfere consiste l'azione laterale de' filoni, che compongono il fulmine[15]

Ecco il Barletti giungere alle sue conclusioni: l'attento esame della banderuola indica chiaramente che correnti di contraria elettricità hanno colpito simultaneamente la banderuola, non altrimenti sono spiegabili i segni lasciati su di essa, ne consegue quindi che un fulmine è costituito da contrarie elettricità che «non si debbono qui concepire separate e distinte e come isolate nelle due specie, ma in un moto di riunione, e in vera effervescenza».

Sebbene molte cose rimangano ancora da precisare tuttavia i fatti osservati convergono nel confermare la teoria symmeriana.

> Dimostrano felicemente i Frankliniani l'identità dell'elettrica materia colla fulminea. Né mancò fra i più illustri Priestley di sospettare in fine della sua storia dell'elettricità, che non fosse l'intero corpo del fulmine

www.accademiaurbense.it

Nella pag. a lato: tavola che sottolinea l'equivalenza fra l'elettricità naturale atmosferica e l'elettricità artificiale prodotta da una bottiglia di Leida

un continuato, e pieno torrente, ma avesse dentro di se intorno all'asse dei cilindrici spazi vuoti, indi alternativamente pieni di fulminea materia.[16]

Va ricordato che Barletti, influenzato soprattutto dalla lettura del *Tentamen* di Epino[17] aveva iniziato un percorso di revisione critica della teoria frankliniana riflesione che da ultimo, sotto la spinta dei risultati raggiunti sperimentalmente dall'abate Fontana[18], l'avevano portato a condividere le ragioni che già erano state di: «Aepinus, Wilcke, Nollet, Symmer e Cigna e dopo tutti, dell'Abate Felice Fontana, dal quale io riconosco come ci sia reale solidità nei due fluidi elettrici»[19], come scrive Egli stesso nella lettera dedicatoria al Firmian che apre: *Dubbi e pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni*[20] l'opera nella quale rimettere in discussione il proprio credo scientifico. Aggiungera poi:

E' qualche tempo, Eccellenza, che io rimproverava a me stesso la troppa facilità mia in dichiararmi Franklíniano; ma non sapeva indurmi io solo ad attaccare un' ipotesi generalmente ricevuta, e vittoriosa di tante altre fino a questo punto proposte. Finalmente l'immortale Ab. Fontana mi ha spinto a si gran cimento; e colla scorta delle sue, e delle mie nuove esperienze non diffido di vincere, e di fondare una più giusta teoria.[21]

Senza entrare nel merito dell'opera che è già stata analizzata in altra sede[22] ricordiamo che essa si articola in due lettere indirizzate: la prima dell'11 Febbraio 1776, al Fisico granducale Ab.Felice Fontana, la seconda del 24 Marzo al Volta, allora reggente la cattedra di Fisica nelle scuole superiori di Como. Nella prima lettera il Barletti, riconosciuto il proprio debito con lo Studioso granducale dichiara come analizzati nuovamente i fenomeni di natura elettrica, sgomberato l'animo da ogni pregiudizio condizionante, rifatte le esperienze che in precedenza lo avevano convinto della validità della teoria frankliniana, si era trovato a rimeditarle sotto diversa luce e le aveva trovate più rispondenti all'ipotesi dei due fluidi elettrici avanzata da Symmer e sostenuta dal Nollet. Così John Heilbron sintetizza il ragionamento del Barletti:

«Un altro ammiratore di Epino, Barletti, respinse la proposta dell'esistenza di forze repulsive intermolecolari e affermò che gli stati negativi, diminuzione o mancanza totale di fluido elettrico (il niente) -essendo quest'ultima la condizione elettrica del rivestimento esterno della bottiglia (di Leida) secondo l'ortodossa teoria frankliniana- erano ipotesi metafisiche, non cause effettive: "Il grande Torricelli aveva bandito l'*orror vacui*, il grande successore di Torricelli (termine col quale Barletti evidentemente intendeva se stesso) bandiva il niente. La mente razionale di Barletti si ribellava all'idea di attribuire le proprietà di una sostanza al vuoto elettrico della teoria frankliniana.»[23]

Nella lettera indirizzata al Volta, nella quale è contenuta un'esperienza che mi ripropongo di analizzare in un prossimo lavoro per l'influenza che ipotizzo abbia avuto sul Volta[24], Barletti si avvale per far conoscere all'amico l'opera di Aepinus, che nel 1775 il Volta ancora non aveva potuto procurarsi: «di simili fatti vi ho ragionato più volte nelle mie lettere. Ora ve ne mando un fascetto e sono le più importanti esperienze del celebre Epino, tanto da voi desiderate e trascritte con le sue parole giacchè non posso trasmettervi l'intero volume»[25].

John Heilbron giudica in proposito che, anche per il Volta, i rapporti con il Barletti furono in questa fase particolarmente fecondi:

«La combinazione di queste letture (il "Tentamen" di Aepinus e la memoria del 1771 di Cavendish), e la maturazione naturale del suo stesso pensiero, e, forse, degli scritti di Barletti, che per primo lo aveva famigliarizzato con Aepinus, provocarono un cambiamento nell'approccio di Volta alla teoria elettrica. La prima manifestazione di questa nuova impostazione o "seconda fase" si manifestò nel 1778, sotto la forma di una lettera aperta a Sausurre sulla capacità dei condensatori».

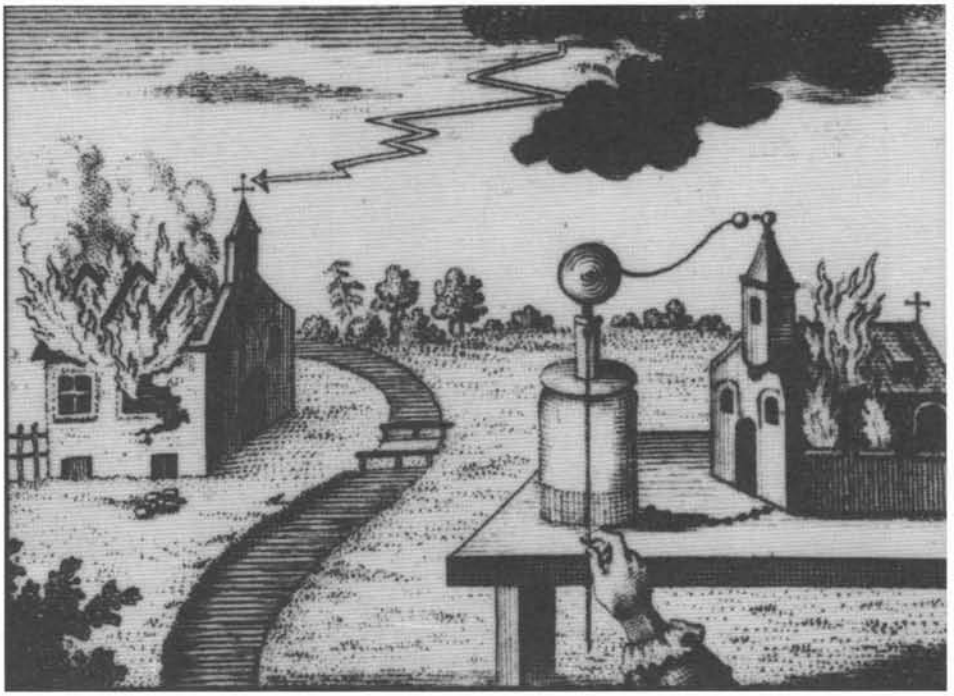
Noi riteniamo che l'ipotesi prospettata dall'Autore americano vada accolta senza esitazione, essendo la forma dubitativa usata da intendere in senso cautelare verso l'opera di uno studioso, come il monferrino, purtroppo ancora poco noto anche allo Storico americano.

Chiusa la lunga digressione necessaria a chiarire la posizione del fisico monferrino, torniamo all'*Analisi* ... Fra tutte le opere del Barletti è questa, in particolare la sua prima parte, quella che indubbiamente, per il caso singolare che esaminava, per le ardite prospettive che faceva intravvedere nella costituzione dei fulmini, per le conclusioni che ben si accordavano alla teoria simmeriana che, giova ricordarlo, trovarono poi nell'Europa continentale una generale accoglienza; scriverà lo stesso Coulomb nel presentare *all'Académie des Sciences* di Parigi la sua fondamentale legge sulle forze elettriche: «qualunque sia la causa dell'elettricità si possono spiegare tutti i fenomeni, e i calcoli possono trovarsi conformi agli esperimenti, se si suppongono due fluidi elettrici, le cui particelle si attraggono e respingono l'un l'altra in ragione inversa al quadrato della distanza»[26] più si prestò ad interessare, oltre al mondo degli studiosi veri e propri, quel vasto pubblico di eruditi che aveva curiosità di carattere scientifico. Tutti i giornali letterari dettero ampio spazio al volume (Novelle letterarie di Firenze).

Se la Sociétè Royal des Sciences de Montpellier aveva avuto modo di dimostrare il suo apprezzamento per il saggio inviatole, i redattori degli «Opuscoli Scelti sulle Scienze sulle Arti» cogliendo i motivi di interesse si affrettarono a ripubblicarlo nello stesso anno sulla loro rivista omettendo le *Osservazioni sull'uso medico dell'elettricità*. Della stessa opinione si dimostrò, già dal Settembre 1779 Jean Senebier, che ne era venuto a conoscenza attraverso lo Spallanzani il quale, pur premettendo di non essere stato persuaso delle conclusioni raggiunte nell'opuscolo, ne inviò notizia ai giornali parigini. Scriveva infatti al corrispondente italiano:

I dubbi del padre Barletti sono di una testa fine e le esperienze di un fisico consumato, non vi nasconderò che pur ammirando la sua opera, non sono diventato un suo seguace, ma ho

www.accademiaurbense.it



inviato notizia dei due lavori a Parigi, cosa che farà piacere ai due autori.[27]

Ma la fortuna del lavoro fu tale che lo stesso celebre: «Observations sur la Physique...» dell'Abate Rozier, nel 1781, riprendendolo probabilmente dai *memoires* di Montpellier lo pubblicò integralmente con il titolo: *Analyse d'un nouveau phénomène de tonnerre*, ma stranamente in forma anonima. Però ormai la sua fama era tale che il Fabbroni, curatore del museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, come segnala l'Abbri, non fece fatica ad individuarne nel Barletti l'autore[28].

Quest'ultimo scrivendo a Volta nel 1776 aveva affermato:

> Franklin è a Parigi, non so se per affari politici, o letterari. Dice di essere colà per assistere due suoi nipoti, e così sarebbe per motivo economico. Chi sa', che non venga anche in Italia? Quanto lo tratterei volentieri.

Così commenta Antonio Pace:

> «L'attacco di Barletti alla teoria frankliniana fu escusivamente di carattere scientifico e non nascondeva strascichi di malanimo personale -per poi concludere- Questa atmosfera di fratellanza intellettuale caratteristica del XVIII secolo, così caldamente dimostrata da Barletti, è alla base dei numerosi contatti personali ed epistolari che Franklin ebbe con gli scienziati italiani, soprattutto quelli che dimostrarono il loro interesse per l'elettricità».

Il giudizio di Pace è sicuramente appropriato perché Barletti riconobbe sempre i meriti del Fisico di Filadelfia.

Franklin, che, come si è detto, in quegli anni era nei pressi di Parigi, a Passy, dove partecipava con l'incarico di plenipotenziario alle trattative diplomatiche fra le colonie americane ribelli e il Regno Unito, aveva seguito la contestazione alle sue teorie in silenzio[29]. Certamente, aggiungiamo noi, il motivo principale era rappresentata dal basso profilo che gli impegni di natura politica che gli erano stati affidati, lo consigliavano di mantenere. Un altro derivava dalla decisione che Egli aveva preso molti anni prima di non farsi coinvolgere in polemiche riguardanti le sue idee, ma una lettera stava per coinvolgerlo suo malgrado nel dibattito scaturito dalla pubblicazione di padre Carlo. Ad inviarla all'americano fu un amico, l'olandese Jan Ingenhousz[30], medico cesareo della Corte Asburgica, una di quelle personalità di studioso cosmopolita di cui è ricco il secolo dei lumi. Il mittente, che si dimostra perfettamente al corrente dei suoi impegni diplomatici, dopo essersi augurato che Franklin possa strappare un po' di tempo al suo ruolo diplomatico per dedicarlo "Alla contemplazione della natura", prosegue ricordando come: «Voi mi incoraggiaste a sottoporre alla vostra attenzione problemi sull'elettricità che alcuni eminenti filosofi ritengono non spiegabili alla luce della vostra teoria sull'elettricità positiva e negativa universalmente accettata»[31] e sottopone a Franklin diverse questione fra le quali compare il caso esaminato da Barletti:

> ...Quando un colpo di fulmine si scarica su di una lamina piana, il metallo viene talvolta più volte bucherellato di fori i cui bordi sono sfrangiati chi da un lato, chi dal lato opposto. Cosicché alcuni filosofi sono portati a concludere che diverse correnti di fuoco elettrico l'abbiano colpita giungendo da direzioni opposte. Un simile effetto del fulmine è stato pubblicato ultimamente da padre Barletti.

Lo scrivente prosegue informando Franklin che oltre alla naturale curiosità ed ansia di conoscenza che guida ogni filosofo naturale a rivolgere a Franklin diversi quesiti sull'elettricità e sui fulmini ha un interesse particolare dovuto all'incarico che ha ricevuto dalla corte viennese di studiare il modo di preservare i depositi di polvere da sparo dagli effetti del fulmine, per questo conclude:

> ... Desidererei essere informato su come voi giudicate questi fenomeni e ricevere la risposta delle questioni postevi man mano che la vostra mente l'avrà elaborata senza dover aspettare la soluzione di tutte le rimanenti.[32]

Non conosciamo la data della risposta di Franklin che però dovette essere abbastanza sollecita. Nello scritto egli risponde nel merito ai quesiti posti dall'amico mentre per ciò che riguarda il "nuovo fenomeno di Fulmine" si limita a dichiarare

> «A questa questione vi sarà risposto nelle mie considerazioni sul volume di M. Barletti, considerazioni che vi invierò quando saranno finite»[33]

una risposta interlocutoria dei cui sviluppi parleremo in un prossimo articolo che avrà al centro la corrispondenza fra i due interlocutori.

Note

[1] Sulla *Nuova Enciclopedia Italiana si* veda: MARIA FRANCA SPALLANZANI, *La «Nuova Enciclopedia Italiana» del 1779*, in *G.F. Malfatti nella cultura del suo tempo, Atti del convegno*, Ferrara 23-24 ottobre 1981, p.115-146; SERGIO LUZZATTO, *Enciclopedie tra i gesuiti: A. Zorzi ovvero il «Diderò di Ferrara»*, in *Studi in onore di Francesco Cataluccio*, «Miscellanea storica ligure», XV, 1983, n.2, pp. 341-367; M. ROSA, *Encyclopédie, lumieres et tradition en Italie au XVIIIème siècle*, «Dix-huitième siècle», n.4, 1972; sulla partecipazione di Barletti all'*Encyclopédie* di Yverdon, al *Supplement* del

www.accademiaurbense.it

Robinet e all'Enciclopedia Italiana cfr. ALESSANDRO LAGUZZI, *Carlo Barletti e le «Encyclopédies»*, in «Studi Storici», n. 4, 1992, pp. 833-862.

[2] Sulla figura del medico trentino cfr la voce: P. CASINI U. BALDINI, *Borsieri di Kanilfeld Giambattista*, in *D.B.I.*, Vol. 13, Roma, 1971, pp. 129-132,

[3] Barletti, al quale si deve l'iniziale allestimento del Gabinetto di fisica dell'Università pavese (ALESSANDRA FERRARESI, *Nascita di un luogo della scienza tra pubblicità e controllo: il Gabinetto di fisica dell'Università di Pavia (1771-1818)*, in *Gli Strumenti di Alessandro Volta. Il Gabinetto di Fisica dell'Università di Pavia*, a cura di GIULIANO BELLODI FABIO BEVILACQUA GIANNI BONERA LIDIA FALORMO, Università degli Studi di Pavia- Ulrico Hoepli Editore, Milano, 2002, pp. 321-337) era grato al Firmian per l'avvenuto trasferimento di cattedra, ed era lieto che a sostituirlo fosse il Volta con il quale aveva ottimi rapporti (A. Laguzzi, *I primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta*, in: «Ricerche», 1989, n. 25, pp. 36-62) tutavia avrebbe voluto conservare il titolo di professore di Fisica Sperimentale ma il Firmian non acconsentì, cfr. V.Ep., I, p. 300.

[4] Si tratta del saggio che costituirà la prima parte di CARLO BARLETTI, *Analisi d'un nuovo fenomeno del fulmine ed osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità*, Pavia, per Giuseppe Bianchi nella stamperia del R.e I. Monistero di s. Salvatore, 1780.

[5] Cfr. lettera di L. Spallanzani al Barone Faugeres in Edizione Nazionale delle opere di L. SPALLANZAMI. Carteggi, Vol. *Lettera di Spallanzani al Barone Faugeres*, Pavia vedi anche: Anonimo (ma Carlo Barletti), *Analyse d'un nouveau phénomène de tonnerre*, in «Roz. Observ.», t. XVIII, part.II, Paris, Juliet 1781, pp.45-68.

[6] *Lettera di Carlo Barletti a Sebastiano Canterzani*, Pavia 28 dicembre 1779, in A. LAGUZZI, *Il carteggio Barletti - Canterzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CII (1993), pp. 173-207;

[7] Fra i giornali letterari italiani se ne occuparono "La Gazzetta Letteraria di Milano", "Il Giornale de' Letterati di Pisa", l' "Antologia romana".

[8] Per questa nota e le successive sino alla nota 16 cfr. C. BARLETTI, *Analisi*.cit., n.8, p. 1; n.9, p. 4; n.10, pp. 9-10; n.11, p. 10; n.12, p. 11; n.13, p. 12; n. 14, p. 20; n. 15, p. 24; n.16, p. 34.

[17] ÆPINUS F.U.T., *Tentamen theoriæ electricitatis et magnetismi*, S. Petersburg, 1759; si veda anche R. HOME, *Introduction*, in *Æpinus's Essay on Theory of Electricity and Magnetism*, Princeton University Press, 1977, p. 193; Home fa notare che Barletti rimase talmente impressionato dalla lettura del saggio che procedette a pubblicare integralmente, nello stesso volume, diversi testi dell'opera dell'autore tedesco, affrettandosi inoltre a richiamare l'attenzione di Volta sull'approccio di Æpinus alla teoria elettrica. Conclude poi affermando che il messaggio non venne ignorato dal Volta.

[18] Sull'abate Felce Fontana cfr. R.G. MAZZOLINI, *Fontana Gaetano Ferdinando Felice*, in *D.B.I.*, Vol. 48, Roma, 1997, pp. 663-669.

[19] «Gazzetta Letteraria di Milano», 26 Giugno 1776, pp. 201-203. Sul dibattito che divise il mondo scientifico degli "elettricisti" settecenteschi fra sostenitori dell'ipotesi franklinana di un unico fluido e simmeriana di due fluidi elettrici, positivo l'uno, negativo l'altro, si veda: JOHN HEILBRON, *Electricity in the 17th and 18th centuries. A study of Early Modern Physics*, Berkeley- Los Angeles -London, University of California Press, 1979 (trad. italiana, *Alle origini della Fisica moderna, il caso dell'elettricità*, Bologna, Il Mulino, 1984); FABIO SEBASTIANI, *I fluidi imponderabili. Calore ed elettricità da Newton a Joule*, Bari, Dedalo, 1990; ENRICO BELLONE, *La Fisica dei fluidi, in Storia della Scienza moderna e contemporanea* (diretta da Paolo Rossi), vol. I, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, Torino, UTET, 1988, pp. 679-700. Nel nostro caso, ricordiamo che la pubblicazione di: *Dubbi e pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni*, il volume nel quale il Barletti presentava le sue teorie di ispirazione symmariana, suscitò reazioni contrastanti, mentre «Il Giornale de' Letterati» di Pisa, che sino ad allora aveva seguito con interesse e lodi le pubblicazioni del Monferrino, non recensì il volume, «La Gazzetta Letteraria di Siena», in un articolo attribuibile all'Abate Bartoloni, dedico all'opera più di undici pagine di recensione. Sull'episodio cfr. ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700* cit., pp.164-176; A. Laguzzi, *I Primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i Suoi rapporti con il Volta* cit., pp.20-22.

[20] CARLO BARLETTI, *Dubbi e Pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni*, Galeazzi, Milano, 1776.

[21] A.S.M., *Autografi cart. Barletti, Lettera di Carlo Barletti al Conte di Firmian*, 13 Maggio 1776, ora in: CORRADI, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, vol III, *Epistolario*, Pavia, 1878, pp.2-3.

[22] Cfr. A. LAGUZZI, *Per una biografia*, p. 24-29.

[23] JOHN HEILBRON, *Electricity in the 17th*, cit. pp.445. La traduzione di questa citazione in inglese, come delle successive sono dell'autore.

[24] Un'analisi attenta del programa elettrico di Volta e di critica alle tesi sostenute da John Heilbron nel suo celebre volume *Electricity in the 17th and 18th Centuries* è svolta da LUCIO FREGONESE, *Il programma elettrico di Volta: considerazione sulla storiografia vigente*,

[25] *Lettera di Carlo Barletti ad Alessandro Volta*, Pavia 24 Marzo 1776 ora in: C. BARLETTI, *Dubbi e Pensieri*.. cit., p 118._

[26] CHARLES AUGUSTIN COULOMB, *Sur l'électricité e le magnétisme*, II, *Ou l'on determine suivant quelles lois le fluide magnetique ainsi que le fluide électrique agissent*, in: «Mémoires des Accadémie des Sciences de Paris», 1786, pp. 578-611; in generale sulla questione del numero dei fluidi elettrici si veda JOHN HEILBRON, *Alle origini della Fisica*.., cit., pp. 343-348. Credo non ci sia bisogno di ricordare la fisica moderna ha ampiamente dimostrato l'esistenza di particelle con caricapositiva (protoni) o negativa (elettroni)

[27] S. Cart. Vol. VIII, pp. 87-88, *Lettera di Senebier allo Spallanzani*, Genève, Agosto 1779; E successivamente nella lettera del 3 Maggio 1780 confermava l'avvenuta pubblicazione: «Je vous envoye le Journal au suivant vos desir on a inseré la notice des ouvrage de Mrs. Barletti e Sylva»

[28] FERDINANDO ABBRI, *La «Spranga elettrica», Frisi e l'elettricità*, in GENNARO BARBARISI (a cura di) *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi /(1728-1784)*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 161-199.

[29] ANTONIO PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, Philadelphya, Philosophycal Society, 1954.

[30] Jan Ingenhousz nacque a Breda, in Olanda nel 1730, Laureato in medicina, si distinse ben presto nella professione per l'impegno mostrato nel diffondere la pratica dell'inoculazione del vaiolo, attività che lo rese famoso e gli procurò l'incarico di medico cesareo presso la corte asburgica di Vienna. Lo stipendio collegato all'incarico gli consentì di dedicarsi ai suoi interessi preferiti: le ricerche in campo chimico e fisico. Furono queste ricerche che lo portarono a stabilire una fitta rete di relazioni con i principali filosofi naturali fra cui Franklin. Oltre agli studi in campo elettrico evidenziati in questo scritto condusse ricerche sull'aria deflogisticata (ossigeno) in particolare scoprì come le piante esalino durante la notte anidride carbonica, mentre durante il giorno producono ossigeno. Per queste sue ricerche che lo portarono alla pubblicazione del suo più importane lavoro (*Experiments upon vegetables: discovering their great Power of purifying common air in sun-shine, and of injuring it in the shade and at night: to which is joined, a new method of examining, the accurate degree of salubrity of the atmosphere/by John Ingen-Housz* (London, printed for P. Emsly … and H. Payne … 1779), è considerato lo scopritore della fotosintesi. Ricordiamo fra l'altro che un'altra ricerca condotta da Ingenhousz portò alle prime osservazioni sui moti browniani.

[31] LIBRARY OF CONGRES, *Jan Ingenhousz to Benjamin Frankin*, Brussels, May 3 1780.

[32] *Ibidem*

[33] LIBRARY OF CONGRES, *Benjamin Franklin to Jan Ingenhousz*, s. l., dopo il 3 maggio. 1780.

www.accademiaurbense.it

Il Monferrato di Giosuè Carducci

di Sonia Maura Barillari

e l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo
G. Carducci, *Piemonte*, vv. 31-32
Ceresole reale, 27 luglio 1890

Sul finire dell'Ottocento il Monferrato medievale, le sue vicende, le sue leggende, ebbero la ventura di uscire dal settore ristretto degli studi amatoriali, o specialistici, e affacciarsi alla ribalta di una letteratura non sazia di rinverdire i fasti polverosi e assai edulcorati di un'epoca la cui lettura era ancora sovente improntata alla ricerca delle Origini. Medioevo romantico, crogiuolo di popoli e culla di nazioni. Medioevo di maniera, scrutato attraverso la lente deformante di una sensibilità indecisa fra Storia e Poesia. Padrino d'eccezione in questa circostanza fu il Carducci, un Carducci già pienamente calato nella parte di 'vate' della monarchia e della patria che tra il 1879 e il 1889 licenzia quattro articoli che nel Marchesato monferrino trovano il loro baricentro ideale[1].

Nel secondo[2] di questi, «Gli Aleramici. Leggenda e storia»[3], con tocco lieve, solo appena impacciato da una magniloquenza figlia dei tempi, rievoca le avventure dei fondatori della dinastia, stemperando le atmosfere fiabesche nell'acribia di un gusto antiquario non indifferente alla suggestione delle tradizioni popolari. Così ci narra gli «amori di Alasia e di Aleramo, onde germinarono i signori di Monferrato e di Saluzzo», trapuntando l'«amoroso racconto» di spigolature etimologiche e toponomastiche che, sempre in bilico vocazione erudita e malinconico disinganno, molto concedono ai portati di un folclore esperito per tramiti prevalentemente libreschi: Aleramo deriverebbe il nome dall'allegrezza provata alla sua venuta al mondo dal padre, un «gentiluomo di Sassonia» rimasto troppo a lungo senza eredi, preso atto che «nel volgar piemontese antico – e scomoda Ernesto Monaci per 'certificarlo' – *aler* suona 'allegro'», e il Monferrato – qui il debito al «favoleggiare» del popolo è pacificamente riconosciuto – dal cavallo ferrato (*frrhà*) con l'ausilio di un mattone («che nel volgare del paese è detto *mun*») dal Marchese fresco d'investitura, a cui era stata aggiudicata dall'imperatore tanta terra quanta sarebbe stato in grado di percorrerne cavalcando per tre giorni[4].

Le traversie dei giovani innamorati osteggiati dalla famiglia e dal fato (lei figlia di Ottone, non è certo se I, III oppure IV, lui orfano – sia pur d'alto lignaggio – nutrito dai signori di Sezzadio) si dipanano in una prosa che asseconda la struggente nostalgia dell'«uom savio» che rammenta le novelle ascoltate «quand'era bimbo» da nonna Lucia[5]: i due scappano da corte travestiti cercando rifugio nei luoghi che avevano visto Aleramo fanciullo (forse Garessio, forse l'entroterra di Alassio, designato in tal modo in onore della Marchesa che vi aveva trascorso sotto mentite spoglie la giovinezza) e lì si guadagnano da vivere facendo l'uno il carbonaio l'altra la ricamatrice, e grazie alla loro operosità arrivano perfino a condurre un'esistenza agiata assieme alla numerosa figliolanza (quattro o i canonici sette, tutti rigorosamente bellissimi e maschi), fin tanto che la ribellione di Brescia non fornisce l'occasione al nobile fuggiasco improvvisatosi artigiano di dimostrare di che pasta fosse impastato. La classe non è acqua, sicché con le mansioni di garzone di un improbabile cuoco del vescovo di Albenga (che «per trastullo volle avere – il cuoco! – sue armi e un'insegna, dove erano gli arnesi di cucina, paioli, padelle e catene al fuoco, tutte nere in campo bianco») Aleramo

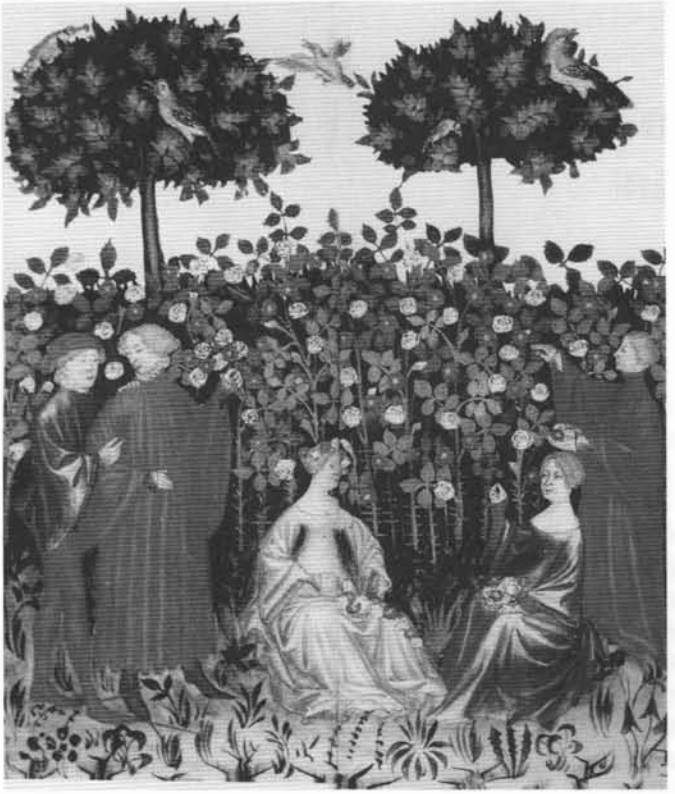


parte per la guerra dove, ovviamente, dà bella mostra di sé compiendo – con le insegne e il cavallo sottratti al cuoco suddetto - «gran fatti d'arme e di cavalleria».

Agnizione scontata, pace fatta fra l'imperatore e la figliuola, il racconto finisce qui, con la nascita di un nuovo casato e l'augusto narratore alle prese con il solito, annoso, problema delle fonti – orali o scritte? – e della loro trasmissione – culta o popolare? Beh, non posto proprio in questi termini, tuttavia presente e pressante al punto da indurlo a una disamina più approfondita di quella che a prima vista poteva apparire soltanto una semplice fiaba atta a trasfigurare «simpaticamente» le «origini della nobiltà castellana e delle dinastie marchionali nella idealità romanzesca . . . dove la gente degli oppressori stranieri è riamicata nella oscurità del lavoro, nella carità del dolore, nella serenità del valore, al popolo oppresso». Carducci pare non avere dubbi nell'assegnare la palma della primogenitura letteraria al *milieu* monastico: «tale passò la leggenda di Aleramo ed Alasia dalle cronache monacali ai romanzi cavallereschi, alle croniche de' comuni e delle signorie, alla storia in fine e alla poesia», non senza cautamente – e, a ben vedere, un po' frettolosamente – condiscendere alle teorie allora in voga orientate piuttosto sul primato della spontaneità popolare: «certo, prima di esser fermata nelle carte, avea vagato per "le bocche del volgo e delle vecchierelle"», adducendo quale *auctoritas*, a dir poco tardiva, Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo di Saluzzo che scriveva attorno alla metà del XVII secolo. Nondimeno si confessa incerto sulle modalità con cui tale leggenda potesse aver attraversato i secoli ed essere viva nel Monferrato e in Toscana, dove «la novellano impoverita i contadini del Montale pistoiese nella nuda snellezza del loro volgare; se per retaggio popolare o per reminiscenze letterarie, non oserei risolvere».

Eppure la filza bibliografica che scandisce gli stadi della trasmissione, e della diffusione, di questa bella storia a lieto fine era stata individuata con

www.accademiaurbense.it



Alla pag. precedente, una incisione tratta dal volume Poesie di Giosuè Carducci 1850 - 1900, Zanichelli, Bologna 1942.

A lato: la primavera in ambiente di corte, Codex Vindobonensis (Biblioteca Nazionale di Vienna).

apprezzabile accuratezza dall'autore che ne aveva annotato l'evoluzione dalle prime stesure della metà del XIV secolo fino alle «novelle o racconti romantici del nostro secolo» passando per vari generi della scrittura barocca, ivi compresi quei romanzi del XVII secolo da cui «teneva per fermo» provenisse «*La bellissima istoria di Aleramo e Adelasia* in ottava rima, che è letta in più parti d'Italia dai campagnoli». Evidentemente ciò non bastava a convincerlo completamente a propendere per l'ipotesi di una cultura elaborata e posseduta dalle classi elevate che discende – annacquata, semplificata – a informare quella delle classi inferiori. Insomma, di una cultura che si 'volgarizza' dispensando i suoi cascami, le sue briciole, ai ceti subalterni. Eh sì, il mito del Popolo è duro a morire nell'Italia tardo-romantica e post-unitaria. Anche nel cuore dell'antico 'giacobino' convertitosi al conservatorismo filomonarchico, con un debole per la Regina.

Se il susseguirsi folto e compatto delle attestazioni scritte quantomeno documentano la continuità, la persistenza, di questo nucleo diegetico dai tratti palesemente romanzeschi – e leggendari – nella produzione letteraria italiana per oltre cinque secoli, è arduo stabilire consistenza e rilievo dei fenomeni di *feedback* che nel corso di essi dovettero giocoforza ingenerarsi con la dimensione dell'oralità.

Altrettanto arduo è cercare di colmare il *gap* temporale fra il X secolo (quando cioè sarebbero avvenuti i fatti in questione) e la data in cui venne redatta la prima versione a noi nota: termine *ante quem* il 1344, anno della morte di Galvano Fiamma, il domenicano che l'aveva inclusa nel suo *Chronicon maius*. Praticamente, le «vecchierelle» invocate da monsignor Della Chiesa avrebbero dovuto essere legioni... Ma i motivi, si sa, sono materia duttile e vischiosa: impossibile non prendere in considerazione l'eventualità che il nostro *plot* abbia preso forma agglutinando in sé moduli narrativi preesistenti, più o meno arcaici, talora già ampiamente collaudati sotto il profilo della *mise en texte*. Lo fa, benché di sfuggita, Carducci, osservando che «gli amori nascosti e profughi di Aleramo e di Alasia ricordano quelli di Berta e Milone ... secondo la favola che molto piacque ai nostri antichi»[6].

In effetti pure quest'altra coppia, con motivazioni senz'altro più urgenti[7], riparò in Italia per scampare alle ire imperiali affidando la sua sopravvivenza all'umiltà di un uomo – Milone, appunto – che non esita a rinunciare al suo *status* e «de çivaler el devene boscher» (v. 416)[8]:

çascun jor a l'aube aparisent
si se levoit, nen foit arestament,
a le bois vait o' durò gran torment,
si fasoit legne, si le aloit vendent
si le donoit por diner d'argent,
e de qui' diner el comproit la plument
(vv. 418-424).

(ogni mattina allo spuntar dell'alba / si alzava, tutti i santi giorni, /andava nel bosco dove si sfiancava dalla fatica, / faceva legna e l'andava a vendere: / ne guadagnava monete sonanti / con cui comperava da mangiare).

Nell'anno in cui esce «Gli Aleramici. Leggenda e storia» (1883), Mussafia non aveva ancora pubblicato la propria edizione della *chanson* franco-veneta, apparsa su *Romania* nel 1885: dobbiamo perciò supporre che parlando della «favola che molto piacque ai nostri antichi» – e il vocabolo utilizzato per definirla, 'favola', è loquace – intenda riferirsi ai cantari che tramandarono l'intreccio a partire dal XIII secolo[9].

E se tirare in ballo l'imperatore Publio Elvio Pertinace (126-193 d.C.) «che pur nacque in Alba di padre, dissero, carbonaio» mi sembra francamente eccessivo, a poco giova anche imboccare la via delle coincidenze onomastiche che segnano le misere sorti di nobili pulzelle costrette a sbarcare il lunario svolgendo attività 'plebee': Berta dai piedi grandi, futura madre di Carlo Magno (e della di lui intraprendente sorella, sua omonima) che visse quasi dieci anni nella foresta del Maine coltivando l'arte del ricamo[10], e soprattutto Aelis, protagonista dell'*Escoufle* di Jean Renart, anch'essa imperiale rampolla in fuga col fidanzato pronta a mutarsi, ritrovatasi sola, in virtuosa dell'ago e filo[11].

In verità Carducci difficilmente poteva aver letto il *roman* di Jean Renart, edito da Henri Michelant e Paul Meyer nel 1894. Non si può escludere invece che conoscesse la trama di *Berte*, la cui prima edizione risale al 1874[12], e non l'abbia tenuta in conto trattando di vicissitudini della sola Berta, anziché coniugali. Maggiormente calzante poteva risultare il confronto con le peripezie di Girart de Roussillon e della moglie Berta (un'altro caso di omonimia: *nomen omen*, si sarebbe tentati di chiosare), in particolare quelle che li vedono penitenti nelle Ardenne, facendo lei la sarta, lui il carbonaio:

[Gerart] trobet a un foc dous charboners.
Cil uns fu grans e laiz e tens e ners,
e a nom Garins Bruns, l'autre Reiniers
(vv. 7683-7685)

e apelet Girart, e dist primers:
«Amis, dijaz dom es; es penaders?
car portes is carbon, seiaz colers,
e seiaz del gaïn dres parconers».
E Giras respondet: «Don, volentiers».
A Girart sunt li dui trei conpainnon;
cascuns a pres son fais, el con lo son
(vv. 7687-7693)

www.accademiaurbense.it



A lato: Musicisti, (Biblioteca Nazionale di Napoli); sotto: I consigli di una castellana in una miniatura del Roman de la Rose conservato al Museo Condé.

Es rues d'Aurillac, en la sobrere,
en une maison pauce estremere
(vv. 7701-7702)
es loc fu la contesse taillendere,
c'on no vistes de mans tal fazendere
(vv. 7709-7710).[13]

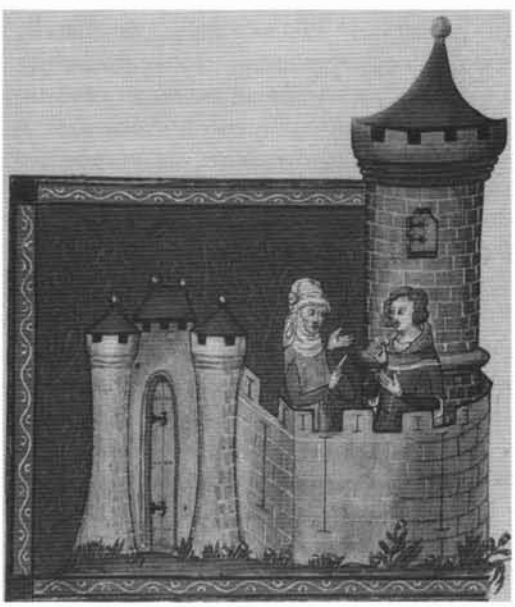
(Gerart trovò presso un fuoco due carbonai / uno era grosso e laido, e imbrattato e nero, / e si chiamava Garin Brun, l'altro Reinier/ ... / e si rivolse a Girart, iniziando a dire: / «Dì, di dove sei? fai penitenza? / allora porta questo carbone, fa' il facchino / e avrai un'equa parte del guadagno». / E Gerart rispose: «Volentieri, signore». / Gerart e i due si associano; / ciascuno ha preso il suo fardello, e lo stesso ha fatto il conte / ... / sulla strada per Aurillac, sulle alture, / in una casetta isolata / . . . / là la contessa si fece sarta, / mai vedeste un'artigiana tanto abile con le mani).

Di nuovo, non è detto che a Carducci fosse nota l'edizione diplomatica di cui nel 1880 furono oggetto due prestigiosi testimoni di questa *chanson de geste* franco-provenzale del XII secolo[14]. Ciononostante dovrebbe aver visto quella di P. (Paris, Bibl. Nat., fr. 2180), curata da Hofmann e contenuta in C. A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalische Sprache* (Berlin, Dümmler, 1855-1857), testo che segnala in calce a «Galanterie cavalleresche»[15]. A discolpa di questa lacuna tutto sommato veniale va addotta l'impossibilità di servirsi dello strumento più maneggevole per destreggiarsi fra le spire di un poema di 10.000 versi: la traduzione che ne diede Paul Meyer, per i tipi di Champion, nel 1884. L'anno successivo alla pubblicazione dell'articolo sugli Aleramici. Non c'è che dire: erano anni, quelli, in cui non era facile stare al passo con l'esuberante, quasi incontenibile, produttività dei filologi.

2. Il galante Rambaldo, trovador guerriero

L'«antico amore» da cui Carducci dichiarava essere legato al Piemonte[16], e la più recente infatuazione per la Casa sabauda, non sono sufficienti a spiegare l'attrazione che su di lui esercitò Raimbaut de Vaqueiras[17]. Un ulteriore, parimenti cogente, stimolo andrà ricercato in quella «moda provenzale e medievaleggiante» che dai primi decenni del secolo imperversava in Europa, di cui fu a un tempo esito e incentivo l'allestimento «ad un ritmo davvero vertiginoso» delle edizioni critiche dei maggiori trovatori[18]. Alle spalle, i monumentali lavori di Millot, Raynouard, Diez, quindi, a spron battuto, quelli di Fauriel, di Mahn, di Bartsch, per limitarci alla bibliografia indicata dal nostro autore.

Raimbaut, indubbiamente, era dotato di requisiti tali da soddisfare tutte le aspettative che l'immaginario coevo nutriva nei confronti dell'Età di Mezzo. La sua figura aveva tutti gli *atouts* per giganteggiare entro una virtuale 'galleria' di trovatori, aderendo in pieno alla 'vulgata' del poeta cortese, con in sovrappiù lo *charme* dell'intellettuale esule e ramingo, che non disdegna il mestiere delle armi, consonante con uno spirito risorgimentale lungi dall'essersi del tutto sopito. Una biografia avventurosa costellata di gesta cavalleresche, un amore che occhieggia ai casi di Tristano e Isotta[19], la morte in terra straniera: abbastanza per farlo apparire «un esempio del trovatore per ogni parte perfetto, gradito egualmente ai cavalieri e alle dame»[20]. In aggiunta, doveva aver avuto il suo peso l'impulso proveniente dall'«autorevole opinione di Claudio Fauriel» che lo aveva «giudicato il più insigne per certa originalità di ingegno e di arte»[21]. Nella cornice di un Monferrato che per «dieci o dodici anni ... diventò come chi dicesse il parnaso provenzale ... un'arcadia feudale fra due crociate, una specie di Weimar francese italiana»[22].



Degno di nota è il fatto che, come peraltro nel caso di Bernart de Ventadorn[23] e Jaufrè Rudel[24] (anch'essi argomento delle speculazioni carducciane), e a dispetto dell'inesausto esercizio ecdotico di fior di studiosi, il *corpus* delle opere di Raimbaut non era stato raccolto, né editato per intero: poteva valersi solamente di quelle date alle stampe da Rochegude, da Raynouard e da Mahn, per un totale di sedici[25] in tutto, otto delle quali vengono citate, parzialmente tradotte e commentate in «Galanterie cavalleresche» e «La poesia e l'Italia nella quarta crociata». Basta dar loro una scorsa perchè balzi subito agli occhi come gli interessi del Carducci siano di natura eminentemente storico-biografica: ciò che gli preme è delineare il profilo della personalità poetica del trovatore inquadrandola nel contesto in cui si trovava a operare, e lo fa a partire dai dati della contingenza, non di rado rifratti e distorti dal *medium* della letteratura. La vena erotico-amorosa passa in secondo piano, deputata a funzioni ancillari rispetto a quanto si presta a illustrare il pensiero e l'azione di un artista inserito nel suo mondo.

Un'estetica pasciuta dalla musa della Storia: non stupisce pertanto che largo spazio sia dedicato alla *Vida* e alle *Razos* che del poeta pretendono di tracciare la fisionomia, indulgendo spesso a un'aneddotica ingenua, frutto di fantasia. Peculiarità comune a tutte

www.accademiaurbense.it



A lato: Una scena cortese in una miniatura del Codex Vindobonensis.

le antiche biografie trobadoriche, questa, che non sembra minimamente turbare Carducci, intento a riferirne i contenuti, eventualmente a tradurne la lettera[26], con uno sguardo fra il credulo e il trasognato. Con un trasporto – complice il piacere dell'affabulazione – che lo spinge a non accontentarsi della documentazione già nota e andare a spulciare nell'inedita, come per l'episodio atto a chiarire donde avesse origine il *senhal* Bel Cavaliere, presente nella versione interpolata di P (Firenze, Bibl. Laurenziana, Plut. XLI, cod. 42) non ancora – a detta dell'autore, aprendo con onestà uno spiraglio al dubbio[27] – pubblicata[28].

Analogamente, pari attenzione e zelo sono rivolti all'*Epistola epica*[29] in cui gli eventi della vita di Raimbaut traluconо specchiati in quella, movimentatissima, del suo signore. Con l'attrattiva supplementare derivante dall'audacia e dall'ardimento guerreschi. In «Galanterie cavalleresche» traduce dalla I lassa i vv. 15-28 (pp. 206-207), che ne esaltano in sintesi le virtù belliche, oltre che poetiche. Ne «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» – come è lecito attendersi, visto il tema trattato – l'*Epistola* la fa da padrona, ed è interamente consacrato a un avvenimento descritto in essa il saggio «Un'avventura cavalleresca in Italia nel secolo XII», dove sono tradotti, intercalati da commenti esplicativi, i vv. 20-79 (pp. 404-407) della III lassa: vi si rammemora una singolare e meritoria impresa del Marchese che, sollecito quanto impetuoso nell'adempiere al dovere cavalleresco di ergersi a difensore di dame e donzelle, senza indugio accoglie le richieste d'aiuto di una fanciulla maritata contro la sua volontà dallo zio prepotente e si precipita – novello Galvano – a strapparla dalle mani dello «stormo di marinai pisani» che a forza dovevano portarla in Sardegna. Impresa che tornerà a essere ricordata brevemente, quasi di sfuggita, in «La cavalleria e il cavaliere»[30] e ne «La poesia e l'Italia nella IV crociata»[31]. Che Bonifacio non fosse nuovo a tali *exploits* lo apprendiamo dalla stessa *Epistola*[32], e dal Carducci che la riassume nei due scritti sopracitati[33]: quando la giovane amata da un suo vassallo viene rinchiusa nel castello di Alberto Malaspina per impedirne le nozze, vi fa irruzione nottetempo e la libera, restituendola al legittimo pretendente.

Non molto diverso, del resto, è lo spirito che soggiace alla scelta delle liriche menzionate all'interno dei saggi, attraverso le quali si ripercorrono le tappe salienti della vita di Raimbaut, seguendolo nel suo peregrinare dalla Provenza alle terre d'Oltremare interrotto dal soggiorno – felice, brioso – alla corte di Monferrato: innanzitutto il suo arrivo in Italia (in realtà per la seconda volta) e l'ospitalità di Obizzo II Malaspina – l'Opetì di *Domna, tant vos ai preiada*, 94[34] citato in «Galanterie»[35] – «emulo di versi e forse d'amore»[36] con cui Raimbaut ingaggia una vivace tenzone poetica[37]. In merito all'abbandono del paese natale per l'Italia Carducci prospetta vari, plausibili, moventi (l'«amore di novità, di avventure, di miglior vivere»[38]), infine però si lascia daccapo irretire dalle immagini riflesse dalla poesia e chiama a testimone la *cobla* conclusiva di *D'amor no·m lau* che la addita quale fatale, futura, conseguenza – velata minaccia? – di un rifiuto amoroso. Da una «vecchia notizia» contenuta nella *razo*[39] trae spunto per tradurre, sempre in «Galanterie»[40], i vv. 9-44 di *Era·m requier sa costum' e son us*, permettendosi il lusso non di contraddire ma almeno di rettificare il parere datone dal Fauriel, rimarcando – con una lucidità a un passo dal riconoscere la preponderante tensione formale della poesia provenzale – che «l'amore cavalleresco non si deve né si può giudicare alla stregua delle grandi passioni della poesia d'òr fa cinquant'anni; e li prego di ricondurre la loro immaginazione su la fine del secolo decimosecondo . . . a sorprendervi l'effetto che sugli animi, in quella maturità galante di civiltà cavalleresca desiderosi di novità eleganti, doveron fare questi versi»[41]. La polemica col Romanticismo è sottile, e tuttavia ferma: sebbene il mezzo secolo trascorso fosse riuscito a intaccare solo in parte l'icona di un medioevo patinato, ammaliato dallo sfarzo cortese come dalla genuinità popolana, la critica del Nostro sa affrancarsene per affisarsi con garbata severità – non esente da ironia – su quell'egemonia del sentimento che vedeva degenerare nelle melense svenevolezze tardo-ottocentesche.

Chiaramente, in un saggio intitolato a «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» lo sforzo esegetico si appunta sulla canzone *Ara pot hom conoisser e proar* in cui si celebra la designazione, avvenuta a Soisson nel 1201, di Bonifacio di Monferrato a capo della quarta crociata, e sul sirventese *No m'agrad' iverns ni pascors*, composto a Salonicco sul principio dell'estate 1205. Della prima traduce «nel metro stesso dell'originale» – dunque rendendo in endecasillabi gli armoniosi *décasillabs* oitanici – le *coblas* 1 e 6 (vv. 1-11 e 56-66)[42], quindi, in prosa, la seconda *tornada* (vv. 73-78)[43], ultimo congedo di Raimbaut al suo Bel Cavaliere lontano. Del secondo, a macchia di leopardo, i vv. 1-6 della I *cobla*, tutta la II e la III, i vv. 37-46 (IV), tutta la V, i vv. 61-62, 64, 70 (VI), tutta la VII[44], e gli «par di vederlo cotesto uomo galloromano rinfrescato di gotico e sentirlo a verseggiare . . . tra i colonnati di Atene che aveano udito i cori di Sofocle . . . presso un'infranta colonna dell'agora di Tebe ove Pindaro forse un giorno intonò alcun de' suoi treni»[45]: per quanto forte fosse il fascino della Provenza medieva-

www.accademiaurbense.it

Sotto: raffigurazione cortese della gioia in una miniatura di un Tacuinum Sanitatis.

le, sicuramente non guastava legittimarlo con l'accostamento lusinghiero – per noi spiazzante – con la classicità, schermo adamantino su cui proiettare gli ideali dell'eroismo indomito e del profondo amore cantati in quelle stanze.

Un discorso a sé merita l'impegno profuso dal Carducci nell'analisi di altre due liriche, i cui contenuti offrivano il pungolo e il destro di cimentarsi in un'indagine più articolata. *Truan, mala guerra* è un vero e proprio invito a nozze per un poeta animato da fervore storicistico: il campo più consono per mettere alla prova la sua raffinata erudizione, dando la priorità quasi esclusiva all'identificazione delle dame che si celano dietro gli appellativi laconici a cui ricorre Raimbaut. E laddove gli elementi sono scarni – ad esempio per le «domnas de Versilha» e «de Romanha» – sua cura è di dare notizie almeno sommarie sui casati nobiliari a cui avrebbero potuto appartenere. Le sue osservazioni non si limitano all'ambito dell'inchiesta documentaria: con decisione confuta le posizioni di Biondi e Galvani che ascrivevano al sostantivo *joven* un significato puramente letterale e lo interpreta nella sua accezione più ampia, comprendendone appieno – coadiuvato dalla 'lezione' di Bertran de Born[46] – le sfumature semantiche acquisite e amplificate nella poetica provenzale, ove «giovinezza . . . passò a significare quelle virtù e attitudini e facoltà che in tali condizioni dell'animo vengono a manifestarsi, cioè valore, generosità, magnificenza, cortesia, e, di conseguente, nobiltà»[47]. Anche se la 'scientificità' di metodo raggiunta (quella che sola era mancata, per pure ragioni anagrafiche, a Giovanni Galvani, «gran lume degli studi romanzi»[48], riducendone la portata dei risultati) non lo emancipa da una certa ritrosia a utilizzare parole con un doppio senso osceno, sostituendole con circonlocuzioni che oggi ci fanno sorridere: «il trovatore cantò che il vecchio comune si gittava a dosso corazze... come ho a dire? dirò fatte della cotenna di quell'animale che ha il nome della città omerica rinnovellata dalle avversarie di Beatrice»[49].

Domna, tant vos ai preiada, innegabilmente, aveva le caratteristiche adatte per sollecitare l'interessamento carducciano[50]: oltre al riferimento cronachistico – il passaggio a Genova del trovatore – e alla specificità linguistica – «è questo il più antico documento nel quale un dialetto italiano ci apparisca adoperato in lavoro di versi»[51] – essa evoca nuovamente i fantasmi di una lirica di ascendenza e trasmissione popolari irrimediabilmente sommersa (o diluita) dalla marea montante della letteratura colta. L'intento di Raimbaut potrebbe allora essere mimetico, e il modello (metrico? ritmico? contenutistico?) un pretesto per sperimentare nuove prassi espressive: «non può egli darsi che imitasse e deducesse tal forma di poesia quasi rappresentativa delle produzioni d'un'arte dialettale paesana, che poté non mancare al nostro popolo nel secolo decimosecondo, se reliquie e monumenti non scarsi ce ne avanzano del terzodecimo?»[52]. L'osservazione è formulata in termini prudentemente ipotetici, ma già in precedenza aveva espressa in toni più decisi la convinzione che alcuni componimenti avessero dietro di sé archetipi patrimonio delle categorie subordinate. Così in una lettera al Chiarini del 1865: «qui veramente potresti opporre: coteste ballate . . . poesia essenzialmente popolare non furono mai. Ed io te l'ammetterò, pur che la dinegazione non allarghisi a tutte, e pur che mi si conceda che le dovessero avere dei precedenti esemplari, dei prototipi, in canti popolari affatto»[53]. E alla sconsolata e severa constatazione di Isidoro Del Lungo secondo cui «della nostra poesia popolare troppo ha sperso l'incuria o l'invidia delle Accademie, perché del poco che resta non si debba esser gelosi ricercatori e custodi» replica con disincanto «che vuoi . . . ? quei nostri vecchi non sentivansi ancor tanto decrepiti da tenere la letteratura patria per uno studio d'archeologia, né erano ancora stretti da quel furioso bisogno d'inventario ch'è indizio certo o della morte del padron di casa senza eredi o di fallimento e rovina»[54]. Né possiamo dargli torto: nella pignoleria quasi notarile, talvolta pedante, che a volte anima i filologi come i folcloristi non scorgiamo forse i sintomi della necrofilia?



Note

[1] A essi va aggiunta l'«Introduzione» a «I trovatori alla corte dei marchesi di Monferrato».

[2] Lo aveva preceduto in ordine di tempo «Un'avventura cavalleresca in Italia nel secolo XII» (1879): lo si legge in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, vol. XXII, pp. 401-408.

[3] Pubblicato nel 1883 su *Nuova antologia*, si legge anch'esso nel vol. XXII dell'*Edizione nazionale*, pp. 313-350.

[4] Carducci annota altre due paraetimologie di Monferrato (che trarrebbe il nome vuoi dall'aver ospitato su un monte presso il Po un fabbro ferraio, vuoi dalla sua feracità, *mons ferax*), registrando infine il suo più plausibile derivare dalla traduzione del tedesco Eisenberg, castello sassone o boemo. Oggi si propende piuttosto, fermo restando il *mons* iniziale, a collegare la seconda parte del vocabolo alla coltivazione del farro che vi si praticava (da cui l'attributo *farratus*).

[5] L'allusione è a *Davanti a San Guido*, vv. 89-92.

[6] E che «l'assedio e la resistenza di Brescia pare fresca memoria del 1311».

[7] Berta, sorella di Carlo Magno, era

www.accademiaurbense.it



A lato: Un tipico passatempo di ambiente cortese.

infatti rimasta incinta ancora nubile: la perdoniamo perchè darà alla luce il prode Roland.

[8] Cito dall'edizione Mussafia, «Berte e Milon», *Romania* 14 (1885): 177-192.

[9] Se ne legge una versione in *Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI*, raccolti e pubblicati da G. Barini, Bologna, Romagnoli dell'Acqua, 1905.

[10] Composta dopo il 1273-74 da Adenet le Roi, *Berte aus grans piés* si legge in *Les oeuvres d'Adenet le Roi*, par A. Henry, vol. 4, Bruxelles - Paris, Presses Univ. de Bruxelles et Presses Univ. de France, 1963.

[11] Composto attorno al 1200-1202, si legge in *L'Escoufle: roman d'aventure*, éd. par Franklin Sweetser, Geneve, Droz, 1974.

[12] Adenet le Roi, *Li roumans de Berte aus grans piés*, par A. Scheler, Bruxelles, Closson, 1874.

[13] Si cita da *Girart de Roussillon. Chanson de geste*, par W. M. Hackett, Paris, Picard, 1953.

[14] Nella fattispecie O (Oxford, Bibl. Bodl., Canon Miscell. 63) a cura di W. Foerster, *Romanisches studien* 5 (1880): 1-101; L (London, Brit. Libr., Harley 4334), a cura di J. Stürzinger, ivi, pp. 103-282.

[15] Carducci in effetti cita il *Girart de Roussillon* 'di seconda mano', rifacendosi all'*Histoire de la poésie provençale* del Fauriel, in «L'amore, le donne, le corti d'amore», studio che contiene la materia di quattro lezioni tenute per il Corso di letterature neolatine tenuto all'Università di Bologna nell'anno accademico 1878-1879, ora in *Edizione nazionale*, vol. IX, pp. 49-101, a pp. 100-101.

[16] «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» [1889], in *Edizione nazionale*, vol. VII, pp. 239-283, citazione a p. 281. Il saggio fu letto «alla Palombella in presenza di S. M. la Regina».

[17] A lui dedica un saggio, «Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII» [1885], ora in *Edizione nazionale*, vol. IX, pp. 195-228, ma la sua figura, la sua opera, ha un posto centrale anche ne «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» precedentemente citato.

[18] M. Mancini, *Il punto su: i trovatori*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 13-16.

[19] Si tratta dell'episodio, narrato in una *razo*, in cui il marchese scopre la figlia (secondo un'altra *razo* la sorella) Beatrice addormentata al fianco di Raimbaut: benché molto adirato decise di non intervenire e si limitò – come già re Marco i due amanti nella foresta del Morrois – a sostituire il mantello del poeta col suo, in modo da fargli capire che lui sapeva, ma la sua benevolenza, e clemenza, lo inducevano al perdono.

[20] «Galanterie cavalleresche», p. 197.

[21] Ibidem.

[22] «Introduzione a "I trovatori alla corte dei marchesi di Monferrato"» [1879-1881], in *Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, vol. IX, pp. 123-145, alle pp. 144-145.

[23] Edito da Carl Appel nel 1915.

[24] Edito da Alfred Jeanroy nel 1915.

[25] Nella fattispecie la III, IV, V, VIII, X, XI, XIII, XIV, XVI, XVIII, XIX, XXII dell'edizione Linskill (*The poems of the troubadour Rimbaut de Vaqueiras*, The Hague, Mouton & Co, 1964) e l'*Epistola epica*. La III e XVIII avevano avuto anche un'edizione 'italiana', curata rispettivamente da G. Galvani («Un monumento linguistico genovese dell'anno 1191», in *Strenna filologica modenese per l'anno 1863*, Modena, Tip. dell'Immacolata concezione, 1862, citata in calce a «Galanterie cavalleresche») e A. Bartoli (*Storia della letteratura italiana*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1879); della seconda era disponibile anche quella di Bartsch (in *Provenzalisches Lesebuch*, Elberfeld, R. L. Friderichs, 1855).

[26] Lo fa in «Galanterie cavalleresche» pp. 206, 208-210, 211-212, 222.

[27] «Si racconta in un'altra biografia, credo, inedita»; ivi, p, 211.

[28] In realtà ne aveva dato un'edizione diplomatica Stengel in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* XXXVI (1882); nell'anno stesso in cui «Galanterie cavalleresche» fu pubblicato su *Nuova antologia* (1885) uscirà anche l'edizione di Chabaneau ne *Les biographies des troubadours*.

[29] Si tenga presente che la traduzione italiana dell'edizione Schultz-Gora curata da Del Noce è posteriore: *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato*, Firenze, Sansoni, 1898.

[30] *Edizione nazionale*, vol. IX, pp. 19-47, l'episodio è narrato alle pp. 40-41.

[31] A p. 251.

[32] III, 15-19.

[33] *Edizione nazionale*, vol. IX, p. 40; ivi, vol. VII, p. 251.

[34] I rimandi alle liriche, qui come in seguito, si riferiscono all'edizione Linskill.

[35] A p. 205.

[36] «Galanterie cavalleresche», p. 200.

[37] Si tratta di *Ara·m digatz, Raimbaut, si vos agrada*, di cui traduce i vv. 19-22 in «La cavalleria», p. 42, e 23-26 in «Galanterie cavalleresche», p. 200, da una *cobla* – la terza – del Marchese.

[38] «Galanterie cavalleresche», p. 199.

[39] E che traduce (ivi, pp. 208-209).

[40] Ivi, pp. 210-211.

[41] Ibidem.

[42] «La poesia e l'Italia», pp. 254-255.

[43] Ivi, p. 257.

[44] Ivi, pp. 276-278.

[45] «La poesia e l'Italia», pp. 276.

[46] Ivi, pp. 215-216. Si tenga presente che quando scrive Carducci era già uscita l'edizione critica delle liriche di Bertran de Born curata da Stimming (Halle, Max Niemeyer, 1879).

[47] «Galanterie cavalleresche», p. 216.

[48] Ibidem.

[49] Ivi, p. 220. La «città omerica» (come si sarà intuito, Troia) è citata al v. 74.

[50] E infatti ne riporta tutte le *coblas* in volgare genovese e offre la traduzione di quelle in provenzale, con l'eccezione significativa della prima *tornada* in cui la presenza di un'allusione oscena lo induce a compendiarne il contenuto in termini più pudichi: «il trovatore finisce con farle certe proposte in termini più chiari» (ivi, p. 205).

[51] Ivi, pp. 200-201.

[52] «Galanterie cavalleresche», p. 201.

[53] *Edizione nazionale*, vol. VIII, «Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli», pp. 385-410, citazione alle pp. 387-388.

[54] Ivi, p. 391.

www.accademiaurbense.it

Sindaci, podestà e commissari prefettizi della comunità di Castelletto *nella valle dell'Orba* dal 1776 ai giorni nostri (I)

di Carlo Cairello

Le prime notizie riguardanti la composizione dei consigli comunali di Castelletto Val d'Orba sono contenute negli statuti dell'ente[1].

Negli appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba pubblicati sulla rivista «Novinostra», anno XXIII - n. 3, settembre 1983 a cura di Valerio Rinaldo Tacchino, a p. 156 si legge:

Il comune era retto da un consiglio che, sembra, si rinnovava ogni anno con la scelta, operata dai membri uscenti, dei loro successori.

Il consiglio eleggeva annualmente 4 consoli, di cui senza eccezione, due del paese **di sopra** e due del paese **di sotto**, un sindaco (un anno di sopra, l'altro di sotto) che difendeva gli interessi del comune contro i privati, due rasperii (controllori del piccolo commercio, della macellazione, dei pesi e delle misure) 4 terminatores, arbitri delle controversie per i confini campestri.

Spettava ai consoli l'amministrazione della giustizia civile e l'imposizione di multe per i reati campestri. I consoli di sotto aprivano e chiudevano la porta della Valle che si trova ancora attualmente conglobata nella casa Cairello in contrada della Valle ora Via Giuseppe Visconti, n. 15 e la porta dell'Olmo, non più esistente, che si trovava sopra il ponte, in prossimità della fonte Cannone mentre i consoli di sopra aprivano e chiudevano la porta "*Genovese*" tuttora esistente che si trova al termine di Via Roma, conglobata nell'adiacente casa. Probabilmente la composizione numerica del consiglio comunale rimane invariata fino al 1° giugno 1715.

Riteniamo opportuno elencare, qui di seguito, a titolo puramente indicativo, l'elenco di tutti i componenti del consiglio alla data dell'8 marzo 1711: Oltracqua Lorenzo, Fornaro Giuseppe, Amerio Bernardo, Romero Lorenzo, Spotorno Giacomo Maria, Deiacobis Giovanni Battista, Maranzana Bernardo, Casella Michele, Porotto Antonio, Gastaldo Benedetto, Frattino Alessandro, Dolcino Giorgio, Cazzulo Battista, Ferrero Benedetto, Tacchino Mattia, Rizzo Francesco, Romero Domenico, Massone Bartolomeo.

Nei documenti relativi alla presente ricerca viene citata la "*festa di S.Giorgio*" che ricorre il 23 aprile, riferita alla nomina del consiglio.

Le famiglie dei forestieri che prendevano domicilio nel comune non potevano essere ammessi alle pubbliche cariche che dopo un secolo di residenza in luogo e dovevano contribuire nelle spese in maggiore proporzione. La nomina dei consiglieri doveva essere approvata dal podestà e dal marchese, i quali a loro beneplacito potevano annullarla e prescrivere nuove nomine. I consiglieri giuravano nelle mani del podestà di bene adempiere al loro ufficio: quelli che non volevano accettare la carica erano multati di scudi dieci. Nel 1674 si richiama la Comunità all'osservanza, di far la nomina ed elezione dei nuovi consiglieri nel giorno della festa di S.Giorgio, secondo l'antica consuetudine, andata da vari anni in disuso. Il 22 giugno 1692, il marchese d'incarico del Duca prescrive che nell'elezione dei nuovi consiglieri non si debba aver riguardo alle parentele, ma che si debbano nominare persone abili ed idonee, capaci di ben governare il popolo, per cui vengono rimossi dalla carica dieci consiglieri e sostituiti con altri dieci. Il 1° gennaio 1715 si ricorre al marchese, perché in avvenire il consiglio si muti secondo le prescrizioni degli antichi decreti ducali perché per essere composto da 18 persone e così in numero eccedente ai bisogni, per completarlo si dovevano eleggere persone idiote e nullatenenti. Il marchese accoglie il ricorso e decreta che la mutazione del consiglio, in avvenire, si farà al principio del mese di gennaio d'ogni anno e si eleggeranno 12 consiglieri. I consoli verranno nominati in numero di quattro, da tutto il consiglio, successivamente gli stessi nomineranno gli altri ufficiali. In data 16 marzo 1730, le molte contestazioni per la nomina dei nuovi consiglieri, vengono appianate dal marchese. Il nuovo consiglio delibera di eleggere solo 2 consoli: uno per la parrocchia superiore ed uno per l'inferiore. Il 19 maggio 1742 viene stabilito che il consiglio debba essere formato con numero uguale di consiglieri per ciascuna parrocchia. 1773, 14 agosto. Multa di lire cinque ai consiglieri che senza legittimo impedimento non intervengano alle sedute.



Il nuovo regolamento "*dei pubblici*" approvato con regie patenti del 6 giugno 1775 modifica la composizione dei consigli comunali: il numero dei componenti nei comuni mediocri, viene ridotto da 12 a 5 (1 sindaco e 4 consiglieri), ogni sei mesi viene sostituito il sindaco, nominando per tale carica il primo consigliere, di conseguenza, si nomina un nuovo consigliere che prenderà il quarto posto.

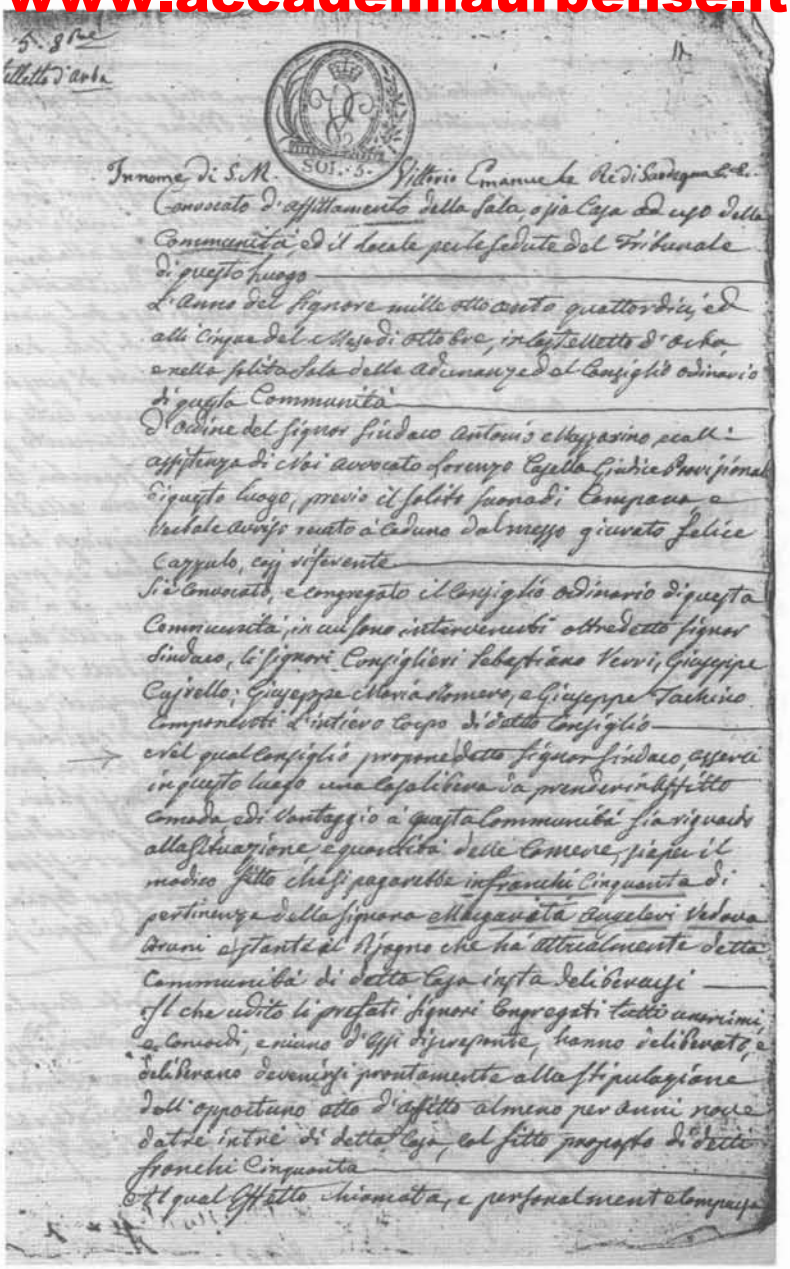
In seguito alla pubblicazione di detto regolamento viene abolito il consolato.

Dal 1776 è possibile ricostruire, nel limite del possibile, la serie completa o quasi di tutti i sindaci, podestà e commissari prefettizi fino ai giorni nostri:

1° semestre 1776 Tacchino Giacomo 2° semestre Musso Giacomo; 1° semestre 1777 Dolcino Andrea, 2° semestre 1777 e 1° semestre 1778 Oltracqua Sebastiano; 2° semestre 1778, Tacchino Giacomo; 1° semestre 1779, Tacchino Domenico, 2° semestre Cairello Lorenzo; 1° semestre 1780 Morando Innocenzo 2° semestre Priolo Giuseppe; 1° semestre 1781 Carbone Francesco

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: Sigillo del Maire *di Castelletto d'Orba; a lato: documento citato nel testo.*



In nome di S.M. Vittorio Emanuele Re di Sardegna &c.
Convocato d'ordinamento della Sala, o sia Casa Luogo della Comunità, ed il locale per le sedute del Tribunale di questo luogo
L'anno del Signore mille otto cento quattordici, ed alli cinque del mese di ottobre, in detto luogo e nella solita sala delle adunanze del Consiglio ordinario di questa Comunità
D'ordine del signor Sindaco Antonio Allegrino per mezzo dell'assistenza di chi avvocato Lorenzo Casella Giudice Provisionale di questo luogo, previo il solito suono di Campana a stabile avviso venuto a radunarsi dalmeno giurato Felice Cazzulo, cui si deve
Si è convocato, e congregato il Consiglio ordinario di questa Comunità, in cui sono intervenuti oltre detto signor Sindaco, li signori Consiglieri Sebastiano Verri, Giuseppe Cairello, Giuseppe Maria Romero, e Giuseppe Tacchino componenti d'intiero corpo di detto Consiglio
col qual Consiglio proponendo detto signor Sindaco esservi in questo luogo una casa libera da prendersi in affitto comoda di vantaggio a questa Comunità si riguardi alla situazione e quantità delle Camere, si può il modico fitto che si pagherebbe in franchi Cinquanta di pertinenza della signora Allegranza Angelevi vedova Bruni abitante al Ponte che ha attualmente detta Comunità di detto Casa in fitto deliberarsi
Il che udito li prefati signori Congregati tutti unanimi, e concordi, e niuno di essi dissentiente, hanno deliberato, e deliberano devenirsi prontamente alla stipulazione dell'opportuno atto d'affitto almeno per anni nove da farsi intre di detta Casa, col fitto proposto di detti franchi Cinquanta
Ed il qual effetto chiamata, e personalmente comparsa

Nella pag. a lato, in alto: un immagine di Castelletto d'Orba negli anni Trenta.

Ottavio 2° semestre Tacchino Francesco; 1° e 2° semestre 1782 Tacchino Simone; 1° semestre 1783 Oltracqua Bartolomeo 2° semestre Dolcino Giuseppe Antonio; 1° semestre 1784 Tacchino Cristoforo 2° semestre Cairello Lorenzo; 1° semestre 1785 Tacchino Giovanni 2° semestre Tacchino Domenico; 1° e 2° semestre 1786 Verri Giuseppe; 1° e 2° semestre 1787 Raffaghello Antonio; 1° semestre 1788 Ferrettini Giuseppe 2° semestre Martinengo Andrea; 1° semestre 1789 Dolcino Giuseppe Antonio 2° semestre Casella avv. Lorenzo; 1° semestre 1790 Cairello Lorenzo 2° semestre Tacchino Giovanni q. Lorenzo, della Bozzolina; 1° semestre 1791 Bruno avv. Felice 2° semestre Amerio Vincenzo; 1° semestre 1792 Mazzarino Antonio. Nella seduta del consiglio comunale del 12 gennaio 1792 relativa all'elezione del consigliere Tacchino Francesco, il sindaco scaduto Amerio Vicenzo eccepisce non aver luogo l'elezione, per abitare il medesimo nel cascinale di Bozzolina lontano da questo abitato un terzo di miglio e segregato dal torrente Albara che nelle straordinarie escrescenze può impedire si accesso di esso a questo luogo per le occorrenti congreghe come pure per il consigliere Tacchino Lorenzo che nelle eventuali escrescenze di detto torrente impedirebbe l'effetto delle opportune congreghe, come componenti, più della terza parte dell'intero consiglio e oltre di che essendo per antica ed immemorabile consuetudine in questo luogo praticato l'alternativa di soggetti in eguali porzioni d'entrambe le parrocchie (San Lorenzo e Sant'Antonio) e appartenenti a diocesi diverse. Il convocato viene trasmesso all'Intendente generale per la sua determinazione. In seguito al decreto dell'Intendente datato 20 gennaio, viene approvato per nuovo consigliere Tacchino Francesco fu Innocenzo, nominato il 12 c.m. a plurità di voti ed il 25 gennaio presta il prescritto giuramento.

2° semestre 1792 Verri Giacomo Maria; 1° semestre 1793 Tacchino Lorenzo 2° semestre Traversa Lorenzo; 1° semestre 1794 Tacchino Francesco 2° semestre Deiacobis Felice; 1° semestre 1795 Dolcino Giuseppe Antonio 2° semestre Ferrettini Giuseppe; 1° semestre 1796 Morando Francesco Maria 2° semestre Verri Antonio; 1° semestre 1797 Morando Innocenzo 2° semestre Verri Sebastiano; 1° semestre 1798 Amerio Giuseppe 2° semestre Priolo Bartolomeo; 1° e 2° semestre 1799 Cairello Giuseppe di Lorenzo; 1° semestre 1800 Musso Giuseppe. In data 21 agosto 1800 l'avv. Carlo Agostino Moscheni, delle Mollare, presenta le patenti per l'esercizio della giudicatura in Castelletto d'Orba. Lo stesso, in base alle istruzioni ricevute dal cittadino avv. Perzolio, commissario di governo del Piemonte nella provincia d'Acqui con decreto emesso in Acqui il 19 termidoro anno 8 rep. Franc. (7 agosto 1800 v.s. resta delegato per la pronta installazione della nuova municipalità con i seguenti componenti: Bruno Gerolamo del fu avv. Felice nella carica di presidente e dei membri Deiacobis Felice, Marengo Giovanni, Raffaghello Alessandro e Romero Bartolomeo. Successivamente con decreto del 15 termidoro anno 9 della R.F., il prefetto del dipartimento del TANARO, circondario di Acqui, Giulio Robert, dal palazzo della prefettura di Asti nomina MAIRE di Castelletto d'Orba, l'avv. Casella Lorenzo, che entrerà nell'esercizio delle sue funzioni il giorno primo del prossimo mese Fruttidoro. In data 19 ottobre 1801 Napoleone Bonaparte, primo console della R.F., con decreto del 27 vendemmiaio anno X nomina giudice di pace del cantone di Castelletto d'Orba il cittadino avv. Lorenzo Casella, ex giudice di dipartimento. Il 9 dicembre 1801, in seguito alla nomina dello stesso a giudice di pace, viene installato nella carica di MAIRE il cittadino Marengo Giovanni, già municipalista, fino all'anno XIV della R.F.

Napoleone dopo la sua incoronazione ad imperatore, avvenuta il 2 dicembre 1804 introduce alcune innovazioni negli stati occupati: stabilisce l'uso della lingua ufficiale francese nella stesura degli atti pubblici[2].

In seguito alla riunione della Liguria all'impero francese avvenuta nel 1805 procede ad una ristrutturazione del territorio costituendo 3 nuovi dipartimenti che, uniti a quello di Marengo, formano la 28ª divisione militare e demanda agli

www.accademiaurbense.it



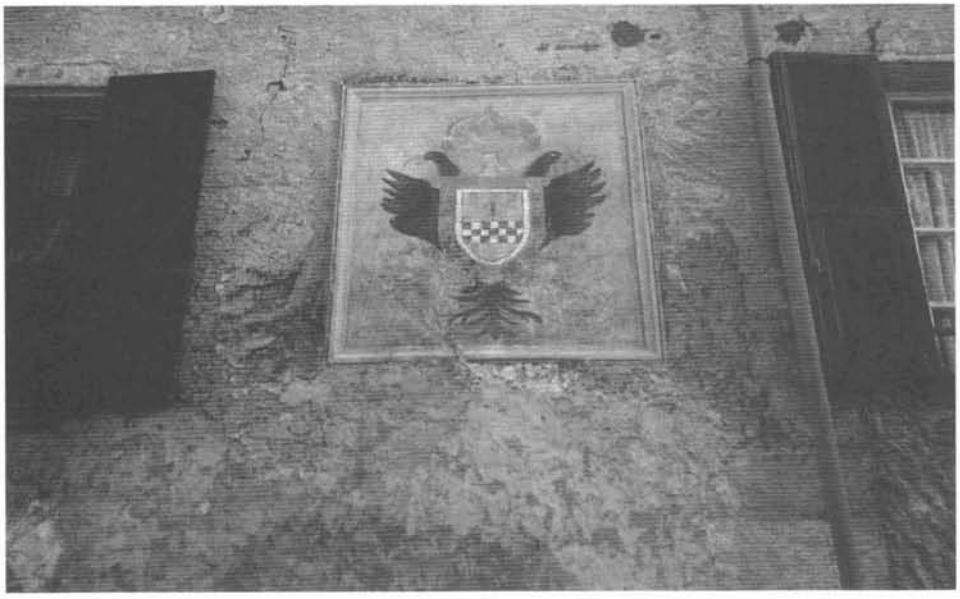
Sotto: Antica casa della Comunità presa in affitto dalla signora Margarita Angeleri ved. Bruno.

ufficiali dello stato civile il compito fin'allora riservato ai parroci. Castelletto d'Orba, con tutti i comuni del circondario di Acqui, cessa di appartenere al dipartimento del Tanaro e viene incorporato in quello di Montenotte con capoluogo Savona. Nella sua funzione di capoluogo del cantone omonimo comprende 14 comuni: Castelletto d'Orba, Belforte, Bisio, Carpeneto, Casaleggio Boiro, Francavilla, Lerma, Montaldeo, Mornese, Rocca Grimalda, San Cristoforo, Silvano d'Orba, Tagliolo, Tassarolo[3].

Dal 1806 al 1813 riveste la carica di MAIRE, il cittadino notaio Visconti Angelo Giuseppe.

Alla data del 5 ottobre 1814, in nome di S.M. Vittorio Emanuele, re di Sardegna, risulta eletto sindaco Mazzarino Antonio.

Dal 1 maggio 1816, in base alla lettera di nomina, approvata dall'Ecc.ma regia giunta, il 22 aprile u.s. viene installato sindaco il sig. Cairello Giuseppe [q.messer Lorenzo], il quale accetta e promette di eseguire la sua carica di persona onorata, di osservare e far osservare tutti i regi ordini ed il generale regolamento per i pubblici, il tutto sotto il vincolo del giuramento. Dal 21 luglio 1819 è sindaco *provisionale* (sic) Mazzarino Antonio; dal 20 maggio 1820 è sindaco *provisionale* Ferrettini Giuseppe; dall'11 gennaio 1822 – 1823 - 1824-1825 al 30 marzo 1826 risulta sindaco Cortella Giuseppe; alla data del 6 giugno 1826 fino al 29 dicembre 1827 è sindaco "*provisionale*"Amerio Vincenzo; dal 29 febbraio 1828 – 1829 – 1830 – 1831 – 1832 - 1833 Bozzano Gian Antonio; dal 13 gennaio 1834 – 1835 – 1836 - 1837 Zanatta Francesco; dal 13 gennaio 1838 – 1839 – 1840 – 1841, Bruno Gerolamo del fu avv. Felice; dal 5 gennaio 1842 al 1846 Bozzano Gian Antonio; dal 5 gennaio 1847 al 1848 Morando Lorenzo; nell'anno 1849 fino al 6 marzo 1850 Pesce medico Francesco. Alla data del 18 marzo 1850 l'intendente della provincia con lettera dell'11 c.m. n. 204 partecipa che con decreto 6 andante mese S.M. si è degnata di nominare il sig. Cairello Rocco [q. Alessandro, nato in Castelletto d'Orba il 25 agosto 1821, nella casa sita in via della Valle, attuale Via Giuseppe Visconti,15] sindaco della comunità di Castelletto d'Orba per il triennio 1850-1851-1852; dopo l'11 febbraio 1853 e negli anni 1854-1855 fino al 1 aprile 1856 è sindaco Cortella Gerolamo; dal 24 aprile 1856 al 1858 è sindaco "*provisionale*" Mazzarino Gian Battista; successivamente fino al 12 gennaio 1860 risulta sindaco Cairello Rocco; dal 18 aprile 1860 - 1861 - 1862 Morando Giovanni; dal 27 gennaio 1863 – 1864 – 1865 - 1866 - 1867 - 1868, fino al 21 gennaio 1869, riveste la carica di sindaco Cortella Gerolamo.



Note

[1] Il 25 maggio 1350, il marchese del Monferrato, approva gli statuti di Castelletto Val d'Orba. Si tratta di una copia riveduta e corretta di una redazione risalente al 1291. Il successivo 27 maggio, gli statuti vengono letti in pubblico parlamento, nella chiesa di San Lorenzo a Castelletto.

Nel marzo 1351 i *capitula maleficiorum*, vengono nel corso di un'altra assemblea pubblica, sempre nella stessa chiesa, approvati dall'incaricato del marchese. Cfr. *Appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra», anno XXIII, n. 3, settembre 1983, cit. *passim*.

[2] ALLEGRI ROBERTO, *Serravalle nella storia*, Alessandria, settembre 1972, p. 154.

[3] CAIRELLO CARLO, *La pretura mandamentale di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra», XXVII, n.3, settembre 1987, pp. 216, 217, 218 *passim* e ALLEGRI ROBERTO, cit.

www.accademiaurbense.it

I *Rolli* degli alloggiamenti pubblici nella Repubblica di Genova

di Enrico Ottonello Lomellini.

La costituzione di un elenco degli "alloggiamenti pubblici" a Genova è un provvedimento di qualche significato già per il solo fatto di aggiungere molte case private per visite di Stato ad una rete di locande ed ospizi da tempo già esistenti dentro le mura della Città.

In un'età in cui i rituali e i cerimoniali sono la frontiera stessa di scambi sovente drammatici fra tradizione e rivoluzione, congiungere dimore private di grandissima modernità ad atti di pubblico cerimoniale fa spazio, per così dire, ad una commistione inedita di speciale rilevanza, che solo il ruolo continentale di una Repubblica di banchieri gestita "privatamente" da quella classe dominante che era il Patriziato, pone Genova ancora una volta al centro di quello che era il crocevia marittimo delle maggiori capitali d'Europa.

Si può dire infatti che Genova, a ben ragione, sia un antecedente interessante, ma certo di tutt'altro significato politico, della Reggia di Versailles, dove un sistema obbligato di abitazioni (gli *hotels particuliers*) sarebbe servito un secolo dopo a dominare gli sviluppi diversivi della feudalità maggiore.

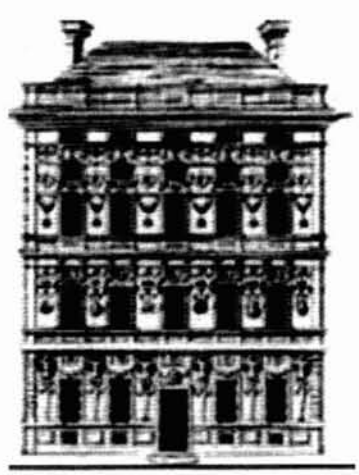
Nel nostro caso ripartiamo da precise quantità di proprietari, luoghi e case degne di questo servizio, che un decreto del Senato di Genova elenca nel 1576, sostituendo i provvedimenti casuali con cui sino ad allora si era rimediato ad arrivi di Sovrani e Principi continentali in modi non proprio graditi agli interessi dei *potentiores* cittadini. Quei modi erano le ultime tracce dell'ospitalità obbligata alle Autorità Regie o Imperiali, così come si era formata nell'età alto medievale e più tardi formalizzata in tutta Europa.

Da quando eserciti organizzati, anche mercenari, attraversavano l'Italia alla ricerca dei mitici tesori del sud, si era radicata l'abitudine di emettere ordinanze preventive adottate per le visite di Stato: a Genova si conoscono sinora molti provvedimenti adottati per fornire la sede a Podestà, Ambasciatori, corti di Re e Papi con precettazione diretta delle case, ma anche dietro precisi elenchi di alloggi come i 33, comprese le stalle, reperiti fra 18 famiglie nobili, per la venuta di un Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme (l'attuale Sovrano Militare Ordine di Malta) Pietro d'Aubusson, avvenuta nel 1510.

Il citato decreto del Senato del 1576 ufficializza quindi la costituzione di un elenco degli alloggiamenti pubblici o Rolli, riconoscendo il particolare pregio dei numerosi palazzi nobiliari che vennero fatti costruire dalle maggiori famiglie della doviziosa Aristocrazia genovese, soprattutto nell'area corrispondente alle due assi residenziali di età moderna, le cosiddette Strade Nuove (via Garibaldi e via Balbi), che costruiscono le proprie dimore proprio ai margini della città storica in due successivi periodi (XVI – XVII secolo).

Le Strade Nuove, che costituiscono per l'uniformità dell'impianto urbanistico e per le caratteristiche architettoniche dei palazzi, uno straordinario modello di lottizzazione residenziale nobiliare unitaria, sono rimaste al centro della città contemporanea, in posizione di cerniera tra le vie medievali a sud e le strutture di traffico contemporanee a nord, come il frammento più prezioso dell'anello cinque-seicentesco.

Tale impianto è oggi tutelato anche dall'UNESCO come "patrimonio dell'Umanità" e si estende anche ad un brano del centro storico che attraverso via Lomellini, piazza Fossatello e via San Luca, raggiunge piazza Banchi, il cuore mercantile della città storica: su questo tratto si trovano alcuni degli esempi più significativi dei Palazzi dei Rolli realizzati in età moderna nel tessuto medievale.



La distribuzione topografica degli "alloggiamenti pubblici" si attesta su due assi concentrici alla linea di costa, la Ripa e il "caruggio dritto" (da San Giorgio a Porta di Santa Fede), sui cinque assi di penetrazione da est a ovest, lungo via di San Bernardo, via Canneto il Lungo, via Luccoli che incrocia l'asse di piazza San Matteo-Vigne-Posta-vecchia, via Lomellini sino a Caricamento, oltre che sul grande asse delle Strade Nuove come già detto (via Balbi, Cairoli e Garibaldi).

I Rolli

In effetti i "Rolli degli alloggiamenti pubblici" sono una raccolta di decreti, ma anche di dati, che si trasforma in un *corpus* documentario monumentale ponendo molti problemi di metodo e di fonti a chi lavora allo sviluppo storiografico della città: infatti, questo documento cartaceo và inteso anche come una struttura portante di una cultura dell'immagine collettiva tra Cinquecento e Seicento, in cui cerimoniale civile, domanda funzionale di ospitalità elitaria, gerarchizzazione delle case precettabili e una nuova qualità in architettura e arredo, conducono ad una nuova urbanizzazione della città nella sua organicità.

Per l'età moderna abbiamo i cinque Rolli che contengono rispettivamente 52 case obbligate nel 1576, 111 nel 1588, 150 nel 1599, 96 nel 1614 e 95 nel 1664; ogni Rollo era suddiviso in tre o più "bussoli", secondo i diversi gradi di qualità e capienza rispetto agli ospiti del momento, da cui si estraevano a turno le case necessarie.

Un'immagine sintetica dei motivi e della natura di questa singolare iniziativa e tipica istituzione genovese, si coglie nel terzo Rollo del 1599 in cui, escluse le "case maggiori", 127 case erano state ripartite in tre bussoli: 1) per Cardinali, Principi, Viceré e Governatori; 2) per Feudatari e Governatori; 3) per Principi inferiori e Ambasciatori secondo una

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente in basso: Palazzo Nicolosio Lomellini. (Via Garibaldi 7).



A lato: interno, decorazione a stucco di Lorenzo De Ferrari raffigurante alcune divinità sulla volta della galleria

terminologia che si richiama direttamente a quella del trattato Lercari noto a Genova almeno un ventennio prima che la Repubblica oligarchica nominasse con decreto il suo maestro delle cerimonie, nella persona di Gerolamo Bordoni da Sermoneta, minore osservante e protetto dal cardinale Filonardo che aveva soggiornato in numerose Corti europee.

In realtà la Repubblica già seguiva da tempo regole per le visite ufficiali e il Bordoni ne aveva curato applicazioni e perfezionamenti almeno dal 1664 (circa un'ottantina) se pure in un quadro di carenze legislative. Non a caso, pochi anni dopo il primo Rollo, le formule cerimoniali per l'accoglienza ufficiale contengono anche l'accompagnamento, dopo lo sbarco, alla casa disposta dal Senato, salvo che per casi eccezionali di membri della Corona spagnola o di ecclesiastici.

Nel 1576 le due pissidi scelte per deporvi i nomi da estrarre contengono 52 case: nelle 18 della prima sono ovviamente tutti i 10 palazzi di Strada Nuova già compiuti in quell'anno (compreso quello Interiano in piazza Fontane Marose) oltre a 8 dei più recenti costruiti a ridosso di Banchi e di Luccoli; nelle 34 case della seconda sono inserite dimore di personaggi non comuni come pure, insieme a quella di G.B. Grimaldi fu cardinale Gerolamo, Luca Grimaldi e Giacomo Appiani signore di Piombino, la casa di Andrea Imperiale nel cui portico si svolgevano le aste pubbliche, certo la più grande delle case vetuste sorte da sempre sulla piazza dei Banchi.

Si è già osservato, a proposito di numeri, che allo scorcio del XVI secolo su un totale approssimativo di 60.000 abitanti, circa 1.900 erano nobili, meno di 800 – come "imposti" – potevano considerarsi veramente agiati o ricchi mentre, a voler considerare le fortune patrimoniali più consistenti, il loro numero si riduceva appena sotto il centinaio.

Una storia di cultura urbana

Questo quadro crescente di case sontuose e "moderne", raccolte in pochi nuclei di residenza aristocratica, appare come la più straordinaria e singolare strutturazione urbana che si conosca nell'Italia rinascimentale e barocca, a meno di richiamare alla memoria i sontuosi palazzi affacciati sul Canal Grande, ma senza diretta analogia con il provvedimento genovese, o meglio i palazzi romani di residenza cardinalizia, che però realizzavano un "sistema" analogo per le occorrenze di lungo periodo della Curia pontificia.

La volontà del Senato, bene espressa nel decreto del primo Rollo (8 novembre 1576), risolve con l'abituale pragmatismo i problemi crescenti di una città che – nel *siglo des Genoveses* (1530-1664) – da vecchio crocevia internazionale era tornata un nodo focale di grandi passaggi e di approdi affollati: una città tendenzialmente repubblicana (nel senso aristocratico del termine) in cui, oltre ai carichi di oro e argento provenienti dalle Indie, transitavano i mediatori più attivi nelle capitali della Corona spagnola, della Chiesa e dell'Europa dei Principi. Tanto che ancora per l'arrivo di Filippo II nel giugno 1551, secondo una diffusa tradizione, si era ordinato a tutti i cittadini di "tenere aperte e piane" le porte di casa perché i furieri del Re scegliessero quelle necessarie alla Corte.

Nelle almeno due centinaia di arrivi, con accompagnamenti e visite, registrati durante il periodo di maggiore sorte degli alloggiamenti (1576-1599), abbondano i passaggi di Ambasciatori e di Ammiragli, in genere in servizio della Corona di Spagna.

Un modello generico di ogni primo arrivo lo abbiamo nel caso di Ottavio Mainoldo, ambasciatore del Duca di Mantova, che viene accompagnato da 10 gentiluomini alla casa di Tomaso Spinola fu Antonio (piazza Fontane Marose, marzo 1588), mentre l'indomani ossequia il Doge ed il Senato, vede il Sacro Catino e infine è condotto a visitare "i palatii" di Strada Nuova, oggetto simbolico di Genova nei secoli dell'età moderna.

Più complessi ma curiosi sono i tre casi verificatisi sotto il Maestro Bordoni ufficialmente in carica: nell'aprile 1588 al cardinale Lenocourt, che va in Francia, si invia una galera con quattro gentiluomini all'altezza di Albaro, altri otto lo accolgono allo sbarco di Ponte Calvi per accompagnarlo alla casa di Fabrizio Pallavicini in Strada Nuova "molto bene adobata". Nel luglio successivo, per la venuta del cardinale di Siviglia e di don Pietro de' Medici, si sorteggiano come sempre i palazzi che non avevano apparecchiato altre case richieste per le stesse occasioni (Agostino Pallavicini, eredi, in Strada Nuova e G.B. Lercari fu Antonio). Ma l'esempio più eclatante rimane la visita della Granduchessa di Toscana, preceduto da quello della Duchessa di Lorena, che alloggia da Giulio Spinola in Strada Nuova (11 aprile 1589).

Il carico finanziario

Lo scenario e le azioni, magnificate da quantità rispettose del rango, seguono la struttura di fondo: il 18 aprile successivo sei gentiluomini incontrano ad Arenzano la Granduchessa, la scortano sino a trecento passi da Ponte Calvi sotto le salve di 120 cannoni finché non sale sul Bucintoro e da questo sbarca sulla piazza decorata di Ponte Calvi da cui, scortata da 40 tedeschi, si reca a Palazzo di G.B. Doria dove ha luogo un ricevimento per settecento persone (400 scudi al giorno!) mentre nei giorni 20, 21 e 22 si riapre la routine abituale di

www.accademiaurbense.it



A lato: Palazzo Nicolosio Lomellini: Domenico Parodi, affresco del salotto del piano nobile

In basso: Palazzo Giacomo Lomellini (Largo Zecca 2)

ringraziamenti e visite alla città.

Il carico amministrativo e finanziario sopportato in troppe occasioni simili, ripetute e soppesate con malcelata prudenza, non sembra tanto riguardare l'onere (privato!) dell'alloggio pubblico quanto il rimborso delle spese extra, come ricorda il caso non eccezionale del cardinale di Gioiosa (ottobre 1589), per cui si predispone il sorteggio della casa di Battista Torre fu Leonardo in piazza Doria, mentre il Senato esclude altre spese perché non costituiscano un precedente che obblighi a favorire d'ora in poi anche i Cardinali.

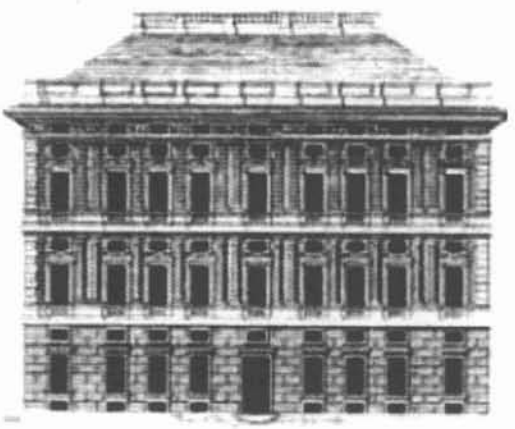
Come provvedimento di governo, gli "alloggiamenti pubblici" sono la degna e solenne risposta di una "città di palazzi", in cui la *res-publica* genovese in realtà viene amministrata in forma del tutto "privata" da un'elite oligarchica ed aristocratica, che per meglio magnificare nella gestione della cosa pubblica e per meglio figurare agli occhi dei potenti europei, si sobbarca privatamente l'onere finanziario dell'apparato pubblico, senza così gravare sul bilancio dello Stato.

Nella Genova che conta della metà del XVI secolo, ordine e apparenza compaiono pari passo all'affermazione privata, avviando una stagione di centri di lusso. Per dare meglio un'idea di questa magnificenza ostentata dai Patrizi Genovesi, portiamo ad esempio le impressioni di monsignor Agostino Agucchi, segretario del cardinale Aldobrandini, il quale giunto a Genova il 16 febbraio 1601, viene ospitato dalla Repubblica a casa di Enrico Salvago:

"questo è uno dei palazzi della Strada Nuova, non de' maggiori, ma de' più belli che vi siano, e compìto che non vi manca un chiodo. Egli è del signor Arrigo Salvago, cortesissimo gentiluomo; ma appresso la bellezza della stanza, si trova addobata la sala di velluti rossi con oro, et tre camere seguite di broccati di oro una sorte più bella dell'altra, con baldacchini simili, ma uno in specie, che fu della Regina Madre, accomodato ora con l'arme della Repubblica, che non può essere né più ricco né più nobile. I tavolini sono di ebano et avorio, le banche longhe et le sedie coperte di velluto rosso, la credenza et bottiglieria cariche tutte di vasi dorati e lavorati, foeni e torcieri grandi d'argento, ed in sostanza corrisponde ad una superba magnificenza di ogni cosa..."

Infine l'ultimo giorno il Cardinale viene invitato a pranzo:

"... col marchese Spinola, il quale abita nel palazzo di G. Batista Doria, stimato il più bello et più commodo di Genova, massimamente per non essere moderno. Il marchese, il più ricco della città et etiamdei del Principe Doria, avanzò tutti nell'apparato del banchetto. Era tanta l'argenteria e l'oro, et più copiosa anche delle altre regali case, che si poteva mettervi quella scritta: Por gratia de Dios y de Rey en esta casa no ay a imprestada, in italiano e spagnolo, che sta tutt'ora sulla casa del Principe Doria e che vi aveva fatto mettere per rispondere all'insinuazione del Contestabile quando alloggiò l'Infante...".



Tutti gli ospiti sono abbagliati dagli arredi da tavola, stagnare e bacili di pesante argento, che un ammirevole commistione fra pittori genovesi e orefici fiamminghi, aveva trasformato in capolavori eloquenti per celebrare il trionfo privato e l'orgoglio pubblico.

Ma questo onere finanziario privato andava anche ben al di là delle semplici spese di rappresentanza. In più di un caso si sono riscontrate lagnanze e lamentele da parte dei Patrizi per i disastri che il seguito dei vari dignitari procurava alle loro dimore: non mancano infatti segnalazioni di ruberie di suppellettili (molto ambiti ed appetibili erano gli argenti, messi apposta in bella vista per l'occasione), ammanchi vari, danneggiamenti ed altri danni.

Ecco quanto affermava un noto brontolone come il patrizio Andrea Spinola a riguardo dei discutibili esiti di "promozione sociale" che questi "alloggiamenti pubblici" univano allo spreco di denaro pubblico e al disagio privato, tanto da promuovere anche provocatoriamente l'acquisto di un palazzo da destinarsi esclusivamente agli alloggiamenti pubblici:

"Il fine degli alloggiamenti è di far piacere et honore a quei Signori e Principi che sono alloggiati. Ma chi rivangherà qui fra noi i conti vecchi, troverà che per lo più habbiamo spesi i pubblici denari con disgusto di coloro a' quali vi è stato fine di far carezze".

"La spesa che si fa negli alloggiamenti è grande, né misurata mai al publico il far con venti quel che un privato farà con dieci, stante i rubbamenti che difficilmente si posson chiarire".

"Se qui si facesse legge la quale proibisse gli alloggiamenti pubblici, tutti i Signori e Ministri di Principi si partirebbero di qua soddisfatti e contenti, dove che ben spesso si vede tutt'il contrario per le comparazioni e paralleli che noi diciamo appareghi".

"Tutti coloro ch'hanno case sogget-

www.accademiaurbense.it



A lato: Palazzo Giacomo Lomellini, colonnato al piano terra

In basso: Palazzo Bartolomeo Lomellini (Largo Zecca 4)

te all'alloggiamento, ricevono tanta noia e tanto stratio nelli arnesi e suppellettili che, s'io non erro, sarebbero pronti a lasciarsi tassare per la compra di alcun bel palazzo, il quale restando del pubblico, dovesse servire per gli alloggiamenti, mentre non ci rissolviamo di uscir di spesa e metterci in questa sorte di libertà".

"Dovendo alloggiare alcun Ambasciatore mandato qui straordinariamente per negociar con la nostra Repubblica, a me piacerebbe dargli un tanto al giorno in denari contanti, come vedo usarsi fuor di qui in alcun luogo".

Un caso fra i tanti: la Famiglia Lomellini

La nobile famiglia Lomellini, di fazione Ghibellina, trae un'origine certa nell'XII secolo. Vassallo da Lumello, Console di Genova nell'anno 1197, come risulta dagli patrii annali, è lo stipite certo di questa stirpe, che fin dal primo grado cambiò il nome di Lumello in Lomellini.

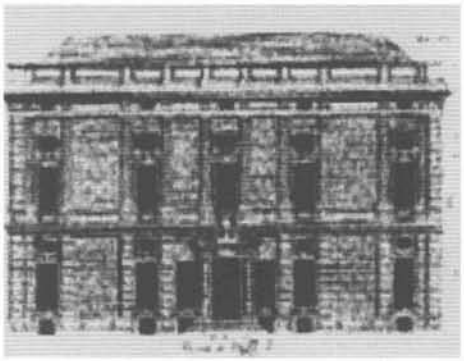
L'origine, secondo il Giustiniani ed altri autori, sarebbe feudale e comune coi Conti di Meda, Langoschi, Gambarana ed altre famiglie Lombarde; ma siccome di ciò non presentano prova e poiché negli atti notarili si trovano i primi individui di questa stirpe caratterizzati quali cittadini di Genova, si ha motivo di ritenere che la loro origine da un paese straniero sia puramente leggendaria al pari di tutte le altre famiglie genovesi, che avendo un inizio certo e nobile in Genova nel XII secolo, immaginarono verso il 1500 improbabili quanto fantasiose provenienze francesi, germaniche o lombarde e trovarono ad avvalorare queste ipotesi compiacenti storici che aderirono a tali teorie.

La famiglia Lomellini è dunque antichissima in Genova e nei primi secoli fu una delle più numerose e potenti fino a tanto che gli Spinola, i Doria, i Fieschi e i Grimaldi, e poi gli Adorno e i Fregoso, non la superarono in ricchezza e prestigio. In quelle fazioni i Lomellini seguirono sempre quella degli Spinola, dei Doria e dei Fregoso ed oltre le principali dignità in città, ebbero anche e sovente il comando di squadre navali e ambascerie e formarono nel 1528 uno dei 28 Alberghi, tanto che nel 1533 Battista Lomellini salì per primo alla dignità Ducale.

La Famiglia diede inoltre sei Dogi alla Patria e più Cardinali alla Chiesa. Nelle loro alleanze abbracciarono per matrimonio non solo tutta la primaria nobiltà genovese, ma all'estero i Gonzaga, i del Carretto, gli Anguisola ed altre Case illustri d'Italia. Nei feudi, l'isola di Tabarca basta per molti, in cui la Famiglia esercitò per secoli la proficua pesca del corallo. Coi mezzi derivanti da tale attività, i Lomellini fabbricarono ed ornarono la bellissima Chiesa di Nostra Signora dell'Annunziata del Guastato in Genova.

Attualmente la Famiglia si trova divisa in tre rami in Piemonte, a Genova e in Spagna. Lo stemma rappresenta un campo d'oro nella metà inferiore e di porpora in quella superiore.

Seguendo quindi le sorti di tutta la Nobiltà Genovese, anche la famiglia Lomellini nel corso del tempo fu compresa nell'elenco dei Rolli degli alloggiamenti pubblici, e ad essa furono individuati ben cinque palazzi di proprietà, come qui appresso meglio descritti:



Palazzo Lomellini Nicolosio, via Garibaldi 7

Fu costruito fra il 1559 e il 1565 da Giovanni Battista Castello, detto "il Bergamasco", e da Bernardo Cantone per volere di Nicolosio Lomellini, esponente della Famiglia che in quel periodo era in piena ascesa economica e politica. Agli inizi del '600 la proprietà passò alla famiglia Centurione che effettuò una ristrutturazione interna, poi ai Pallavicini, ai Raggi ed infine ad Andrea Podestà, più volte Sindaco di Genova dal 1866 al 1895. La facciata, dove si percepisce la forte presenza del Bergamasco, è movimentata da una ricca decorazione a stucco, con erme maschili alate, a sorreggere la cornice marcapiano del pianterreno; nastri e drappi a reggere, al primo piano, trofei d'armi; ghirlande e mascheroni a coronamento delle finestre, con figure classiche entro medaglioni ovali, al secondo. Anche nell'apparato festoso di stucchi dell'atrio a pianta ovale è evidente l'intervento del Bergamasco, che seppe introdurre a Genova le suggestioni della più aggiornata cultura manierista. Il cortile aperto è delimitato ai lati dalle ali posteriori del palazzo, mentre le terrazze sovrastano un grandioso ninfeo realizzato nel Settecento su disegno di Domenico Parodi. Un giardino si apre verso il monte, eretto sfruttando il declivio della collina retrostante. In due salotti del piano nobile Giacomo Antonio Boni affrescò "Giove e la capra Amaltea" e Domenico Parodi "Bacco e Arianna". Di Lorenzo De Ferrari è la decorazione a stucco e ad affresco con figure di divinità sulla volta della galleria. Il salone decorato dall'Aldovrandini, è arricchito dalla serie di tele con Storie di Diana eseguita dal Franceschini.

www.accademiaurbense.it



A lato: Palazzo Nicolosio Lomellini. (Via Garibaldi 7), interno, salotto del piano nobile

Palazzo Lomellini Giacomo, Largo Zecca 2

L'edificio, che era appartenuto a Cattaneo De Marini, sorge in un ambito urbano del tutto estraneo all'influenza della famiglia Spinola, a ridosso della più celebre dimora di Giacomo Lomellini (al quale é stato annesso nel 1922). Acquistato da Gio. Luca Spinola nel 1636, il palazzo é inquadrato in un programma edilizio dal senatore Gio. Domenico seniore che, negli anni settanta, avvia una progressiva espansione verso nord con l'annessione di alcune unità immobiliari attigue. Nel 1752 passa in proprietà al Magistrato dei Poveri fino ai primi decenni del XX secolo, quando viene acquistato dal Municipio. Trasformato prima in residenza borghese, poi in Gabinetto di Geologia e Mineralogia della Regia Università e Scuola Tecnica, l'edificio subisce dalla metà del XVIII secolo agli inizi del XX numerose modifiche che lo privano della sua articolazione planovolumetrica originaria, di cui rimane solo tuttora presente una caratteristica torretta di servizio su via di Sant'Agnese.

Palazzo Lomellini Baldassarre, via Garibaldi 12

Il palazzo (noto anche come Palazzo Campanella, che deve il nome alle due piccole torri a coronamento delle sue parti laterali), fu costruito nel 1716 dall'architetto Giacomo Viano per Giovan Andrea Doria, duca di Tursi. Il suo scopo era di creare una quinta scenografica destinata a dare respiro e luce al nobile palazzo antistante, nascondendo la vista delle fatiscenti case medievali.

Palazzo Lomellini Bartolomeo, Largo Zecca 4

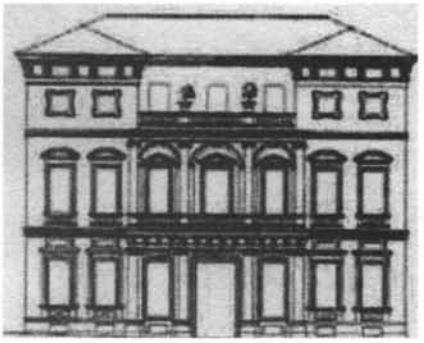
E' costruito negli anni 1556 - 1570 da Bartolomeo, fratello del Nicolosio Lomellino di Strada Nuova (oggi palazzo Podestà) e nipote di acquisto di Adamo Centurione; é iscritto nei rolli dal 1588 al 1664; rimarrà ai Lomellini sino al 1757, poi passa per linea femminile ai Rostan Reggio, sinché nel 1892 non é venduto ai Raggio. Al centro di un nucleo residenziale che, per i grandi vuoti, appare di carattere suburbano essendo fuori dalla cinta del XII secolo ma dentro le mura vecchie (1320 - 1536), la volumetria originaria sembra adeguarsi alla conca di Vallechiara. Così come del resto appare dal prospetto rubensiano, allungato e armonicamente composto negli assi verticali della quadratura pittorica. Interessante é anche sapere che la fornitura delle colonne (1566) a cura dei maestri Giacomo Guidetti e Giovanni Lurago, abbia come testimone Bernardino Cantone e giudice della qualità G. B. Spinola, fratello di quel Tommaso committente di G. B. Castello per il portale della casa di Santa Caterina. Nonostante l'acquisto della "villa" di San Bernardo dell'Olivella (1581), sarà soltanto dopo il 1775 che Agostino L. incaricherà Emanuele Andrea Tagliafichi di progettarvi un bel giardino assieme a certi ammodernamenti interni che si colgono nelle tavole di M. P. Gauthier o nei resti leggibili di orte e busti marmorei incorniciati da bei stucchi rococò. Tutto cambierà dopo la vendita delle eredità di Teresa Lomellini fatta dalla marchesa Elisa Rostan Reggio a Edilio Raggio nel 1892, assieme alla villa di Multedo, dichiarata inalienabile secondo il fedecommesso di B. L. Oggi il mascheramento dovuto alla scala iniziale di raccordo con lo scalone originario, agli adattamenti di una sede scolastica affittata dal Comune nel 1875 come Istituto Tecnico Commerciale, ai prolungamenti (1908) e al rinnovo neorinascimentale della facciata (ingegner Lodigiani), renderebbero tutto irriconoscibile se non avessimo le otto tavole dedicategli da Rubens. A iniziare dai due grandi sbancamenti introdotti dal taglio di Strada Nuovissima (1778 - 1786, oggi Via Cairoli) sino a quello della lottizzazione Raggio subito prima dei tunnel veicolari

Gravi furono anche i danni dell'ultimo conflitto ai piani superiori, come la scomparsa di un camino monumentale, ma anche della grande decorazione che doveva arricchire una dimora in cui si svolsero le adunanze degli Arcadi, di cui per altro rimane parte di affreschi al piano rialzato (segreteria) con "Enea e Didone" di mano vicina a Bernardo Castello.

Palazzo Lomellini Stefano, via Cairoli 18

L'immobile, nella conformazione in cui attualmente si presenta ed in cui è stato oggetto di restauro in occasione di Genova 2004, nasce con l'apertura della Via Nuovissima, oggi via Cairoli, fortemente voluta dai Padri del Comune tanto che, già dal 1661, fu dato incarico a Pietro Antonio Corradi di presentare il "Modello di strada Nova da Farsi che passa dal Guastato a Strada Nuova". Solo nel 1777, però, venne bandito un concorso per la realizzazione di Strada Nuovissima, congiunzione naturale tra la Strada Nuova e la piazza del Guastato, nonostante l'opposizione della famiglia Balbi, dei Brignole e della Chiesa di San Siro dei Padri Teatini. Tra i quattro concorrenti prescelti, Claudio Storace, Andrea Tagliafichi, Gianbattista Pellegrini e Gregorio Petondi, risultò vincitore quest'ultimo, forse anche per il peso politico di Giuseppe Lomellini, allora Doge di Genova, la cui famiglia era proprietaria dell'immobile. Il Petondi fu quindi incaricato dalla famiglia Balbi, che nel frattempo era subentrata nella proprietà alla famiglia Lomellini, di procedere alla ristrutturazione, in funzione dell'apertura della nuova strada, del lotto in allora costitui-

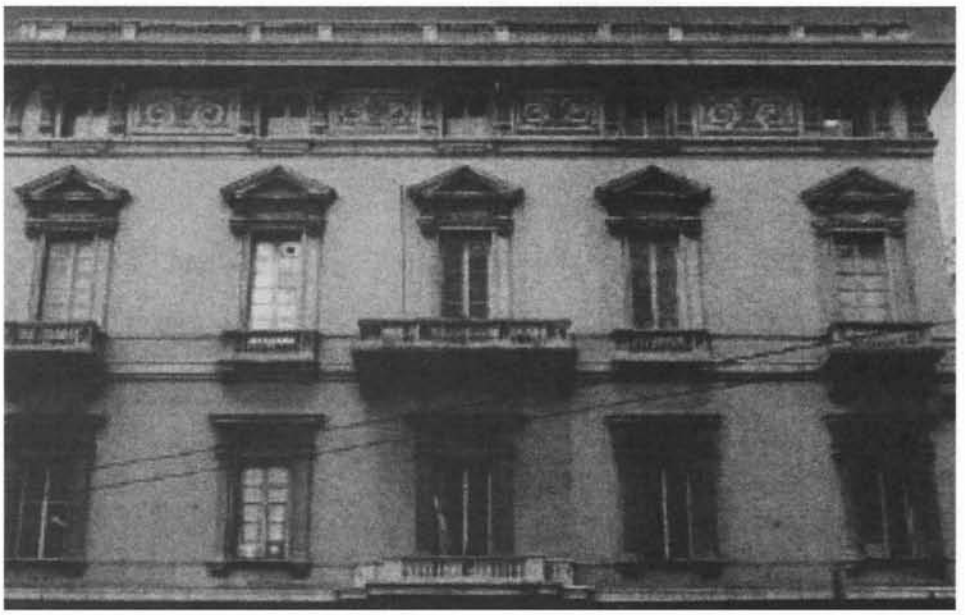
www.accademiaurbense.it



A lato: Palazzo Stefano Lomellini (Via Cairoli 18)

In basso: Palazzo Bartolomeo Lomellini facciata.

to da due corpi di fabbrica che si affacciavano sulla Strada Lomellina (oggi Via Lomellini) separati da un vicolo detto vico dei Molini, e contornati da vico dell'Argento, ancora oggi esistente, e da salita de' Forni, diventata poi piazza della Zecca. Il progetto del Petondi fu rispettoso dell'antico impianto, realizzando l'accorpamento tra i due immobili mediante la realizzazione di un sistema di cortili e atri sovrastati da un monumentale scalone in marmo, che costituiva l'ideale congiunzione tra il nuovo ingresso sulla Via Nuovissima e i saloni di rappresentanza, e che, se da una parte riproponeva l'impianto assiale originario, sostitutivo del vico dei Molini, dall'altra sottolineava la nuova gerarchizzazione degli affacci mediante la creazione dell'atrio e del portale monumentale sulla Via Nuovissima. Quello attuato da Gregorio Petondi è un intervento di rivisitazione delle preesistenze, in vista di una loro restituzione in chiave scenografica e proprio il sistema combinato di atri, cortili, scale e scalone rappresenta un efficacissimo tentativo di riconnettere l'antico ingresso col nuovo, sul fronte opposto, nonostante tutti i fattori ostativi come i dislivelli, i vincoli dei prospetti, la ristrettezza dei lotti e la provenienza della luce pressoché solo dall'alto. Non è un caso che lo scalone del palazzo sia l'unico esempio genovese illustrato nel Disegno dell'architettura italiana di Cesare Brandi e, se da un lato potrebbe osservarsi che esso non sembri riassumere in maniera fedele l'architettura genovese del secolo XVIII, certamente in maggior misura barocca, va pure rilevato che questo nascente Neoclassicismo, appare assai poco dogmatico e molto propenso a riconnettersi alla tradizione, pur nel mutamento delle premesse e degli intenti. Il disegno della facciata su via Cairoli si articola su una scansione tripartita con due parti laterali più alte che contengono i saloni e una parte centrale che segnala il volume cavo, contenente l'atrio e la scala. Per il ridisegno della facciata su via Lomellini, il Petondi, come risulta nella nota a margine del disegno del prospetto "questo è il più uniforme alle parti antiche e di minor conseguenza da eseguirsi", conferma la sua volontà di mantenere inalterato l'impianto, valorizzando addirittura la presenza del vicolo dei Molini, sottolineata da un'arcata in marmo. I lavori ebbero inizio nel 1775 e si conclusero nell'88; furono realizzati proprio da Gregorio Petondi, che figurava come 'capo d'opera' con l'ausilio dei fratelli Domenico muratore e Giobatta stuccatore. Per quanto riguarda la decorazione della facciata si sa che il lavoro venne affidato a un tale Gaetano Carbone che vi lavorò dal maggio 1781 al marzo 1784. Gli ambienti interni furono con l'occasione ridecorati, con ampio ricorso alle predilette decorazioni a stucco, includenti spesso dipinti su tela, come il famoso ciclo delle Allegorie di Sebastiano Conca di cui resta la sola tela a soffitto, raffigurante la Liguria. Tra gli artisti utilizzati per le decorazioni plastiche sono documentati i ticinesi Cantoni, un membro della cui famiglia Gaetano, in quegli stessi anni, progetta e dirige i lavori per la ricostruzione dei Saloni del Maggiore e del Minor Consiglio in Palazzo Ducale, uno dei più rilevanti cantieri italiani di fine Settecento.



Considerazioni finali

Come si vince quindi dalla lettura della presente dissertazione sui Rolli degli alloggiamenti pubblici a Genova, possiamo ben intuire quanto sia stata importante la funzione privata che le Famiglie del Patriziato esercitavano sulla cosa pubblica, e non solo per quanto riguarda questo aspetto appena esaminato, ma su tutta l'amministrazione della Repubblica aristocratica.

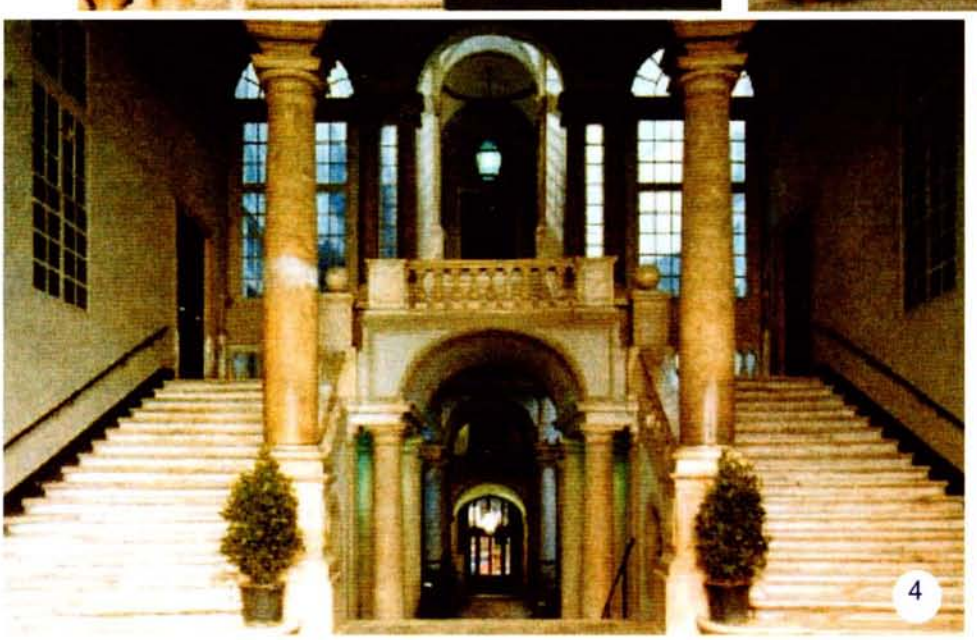
I Patrizi stessi, per ben figurare, si rendevano compartecipi delle spese dello Stato: un amaro raffronto se paragonato alla nostra odierna Repubblica "democratica", in cui chi esercita funzioni pubbliche sembra di tutto preoccupato fuorché del bene comune. Ma il raffronto non regge: la Repubblica di Genova si fondava su ordinamenti antichi e ben diversi dai nostri, collaudati dai secoli e dalla tradizione che solo l'infausta ondata rivoluzionaria giacobina riuscì a soverchiare, in cui il senso dello Stato era profondamente sentito e in cui la classe dirigente al potere poteva contare sull'esperienza trasmessa di padre in figlio alle varie generazioni che erano destinate a reggere le sorti del Governo.

www.accademiaurbense.it


1


2


3


4


5

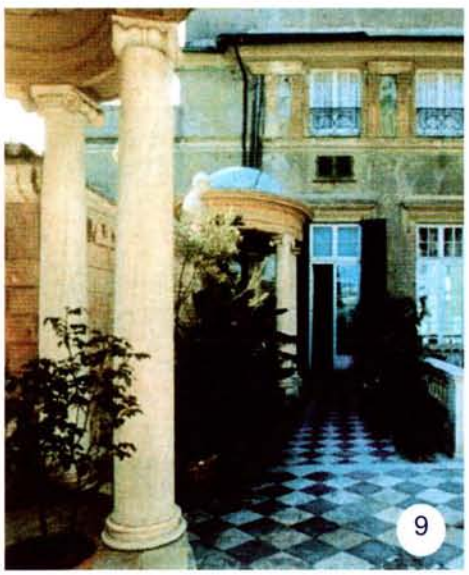
www.accademiaurbense.it

Fig. 1, Pal. Lomellini Patrone, G.B. Carlone, La presa di Gerusalemme*;*
Fig. 2, interno, scalone;
Fig. 3, Palazzo Lomellini Stefano, in seguito palazzo della Zecca, scorcio;
Fig. 4, scalone d'entrata;
Fig. 5, stemma della Famiglia Ottonello Lomellini;
Fig. 6, 10, scorci di Palazzo Lomellini Nicolosio;
Fig. 7, Palazzo Bartolomeo Lomellini, scorcio del loggiato interno;
Fig. 8, 9, 11, Scorci di Palazzo Lomellini Baldassarre.


6


7


8


9


10


11

www.accademiaurbense.it

Vegetazione dell'Ovadese: le querce

di Renzo Incaminato

Nel 2007 le nostre querce hanno manifestato una gradita ripresa vegetativa sviluppando gettiti annuali con buona fogliazione e producendo in autunno tantissime ghiande.

I bruchi della farfallina **tortrice** (*Tortrix viridiana*), grandi divoratori delle foglie della quercia, hanno infestato in modo trascurabile questi nostri alberi (nel maggio 2005 e 2006 invece l'infestazione della tortrice è stata quasi disastrosa).

È accaduto infatti che la calda primavera 2007 ha fatto anticipare il ciclo larvale della farfallina e i bruchi nei primi giorni di aprile oltre a non trovare cibo (la fogliazione della quercia è avvenuta a fine aprile regolata dai ritmi fotoperiodici) sono stati predati facilmente dagli uccelli (i bruchi non hanno potuto mimetizzarsi tra le foglie).

Anche l'attacco degli **Afidi** della quercia (pidocchi delle foglie) è stato molto ridotto perché nel giugno 2007 questi succhiatori di linfa hanno trovato le normali foglie coriacee ormai resistenti alle loro punture (negli anni scorsi la quercia dopo l'infestazione della totrice reagiva emettendo, ai primi di giugno, nuovi gettiti fogliari molto teneri e quindi facilmente punturabili da questi pidocchi "allevati" dalle formiche nere).

Si sono verificati quindi dei chiari esempi in cui la Natura ha dimostrato le sue capacità di autoregolazione; anche per il 2008 sembra che queste infestazioni siano trascurabili.

Comunque sono circa vent'anni che assistiamo al lento deperimento delle querce.

Gli studiosi della malattie delle piante ci dicono che c'è una concomitanza di agenti portatori di malattie (virus, funghi, insetti) e di fattori ambientali di stress. Molto esplicativamente definiscono: *il deperimento delle querce è un complesso di fattori complessi.*

La sintomatologia è varia: comparsa di rametti secchi, tentativo di risposta dell'albero con nuovo gettiti sui rami principali, alterazione della chioma nell'architettura della ramificazione e nell'apparato fogliare con foglie di dimensioni ridotte e discolorate, scarsa vitalità. Fattori scatenanti sono oltre all'arrivo del **tortrice** e degli **Afidi** anche l'attaco dei funghi parassiti e di varie virosi fogliari. C'è poi uno stretto rapporto tra il deperimento e gli stress idrici con danni alla chioma per problemi nell'assorbimento radicale dell'acqua e dei sali minerali (linfa grezza). In proposito si registra anche una diminuzione dei funghi simbionti della quercia come ad esempio il porcino "nero" e altri. Teniamo sempre in considerazione che i funghi simbiontici formano con le radici degli alberi la SIMBIOSI MICORIZZICA permettendo a queste un regolare assorbimento della linfa grezza.

Alcuni stress possono essere causati dal fenomeno delle piogge "acide".

Si è riscontrato anche una minor presenza delle famose galle sferoidali (in dialetto le *chicòle*). Questo tipo di galla è una iperplasia provocata dalla reazione alla puntura di Imenotteri Cinipedi (*Andricus quercus tozae* o *Cynips tozae*); i tessuti delle nervature delle foglie e dei piccoli rametti producono con meccanismi complessi questa cameretta sferica per ospitare la larva dell'insetto; la quercia non manifesta sofferenza per questo strano parassitismo che esiste probabilmente da migliaia di anni.

Ultimamente poi, dopo il taglio delle querce, i nuovi gettiti polloniferi della ceppaia sono brucati dai caprioli (introdotti inconscientemente a partire da una ventina di anni fa) e subiscono anche l'attacco del fungo Oidio o muffa bianca.



Quindi le nostre longeve querce, alberi sacri nelle antiche Civiltà Europee, descritte dagli uomini come alberi possenti e tenaci, stanno lottando contro queste nuove calamità.

È così che va da sempre la Natura! Ogni essere vivente, uomo in *primis*, è in continua lotta per vivere e per sopravvivere.

Le querce e la dinamica della Vegetazione Naturale

Nel corso del tempo ogni comunità vegetale prepara essa stessa, attraverso il miglioramento delle potenzialità del terreno e dell'ambiente, la possibilità di essere sostituita da un'altra più complessa ed esigente. Si passa attraverso lo sviluppo di stadi intermedi che si succedono fino al raggiungimento (dopo qualche decina di anni o secoli o mai, a seconda del tipo di ambiente) di una situazione di equilibrio tra copertura vegetale e caratteristiche ecologiche locali. Questo stadio finale costituisce la "vegetazione CLIMAX", e qui, nel nostro territorio, è appunto il **bosco di querce**.

Infatti, chi di noi ha osservato un prato o pascolo abbandonato, circa 30 anni fa sui nostri monti, avrà potuto notare dopo qualche anno la comparsa in quel luogo di brughi e/o ginepri (arbusti pionieri, miglioratori del terreno e preparatori alla ricostruzione del bosco), poi lì oggi sono arrivate le roverelle e le roveri cioè le essenze che formano il nostro bosco CLIMAX.

[La disseminazione delle ghiande è dovuta all'opera della **ghiandaia** (*Garrulus glandarius*); questo uccello è solito fare dispensa sotterrando in autunno le ghiande a mucchietti ovunque sotto gli arbusti per poi cibarsene, ma i mucchietti sono tantissimi e spesso si dimentica… quindi germinano le querce con plantule protette dai cespugli].

Specificatamente, circa lo stadio

www.accademiaurbense.it





Alla pag. precedente: ghiande con peduncolo di farnia (boschi di Sezzadio).

A lato: bruco della tortrice e afide della quercia

finale della dinamica vegetazionale, possiamo distinguere:

1) nella zona di pianura (verso l'Alessandrino, nella bassa valle Orba - Bormida) il CLIMAX è costituito dal querceto a **farnia** (*Quercus robur*) con presenza di **carpino bianco** (*Carpinus betulus*) e di **Tiglio** (*Tilia cordata*). Qui sono presenti oggi solo pochi nuclei relitti di questa foresta primaria planiziale.

2) nella nostra zona collinare il climax è il querceto a **roverella** (*Quercus pubescens*) con presenza di **orniello** (*Fraxinus ornus*) oppure la **cerreta** (*Quercus cerris*) e qualche bosco di **rovere** (*Quercus petraea*). Oggi possiamo osservare questa vegetazione solo nei luoghi collinari, in forte pendenza ed esposti a nord cioè inadatti allo sfruttamento agricolo.

3) sulle nostre alte colline e sui nostri monti il climax è il bosco di **rovere** (*Quercus petraea*) con presenza subordinata di **carpino nero** (*Ostrya carpinifolia*) o anche bosco di roverelle.

Qui questa vegetazione naturale è ancora abbastanza presente frammentata dal castagneto e dalle piante introdotte dall'uomo. Possiamo osservare che la rovere si sta espandendo a spese del castagneto abbandonato.

4) sui monti in alto verso la Liguria il climax è la **faggeta** (*Fagus sylvatica*) ancora evidente lungo i versanti esposti a nord e umidi. La faggeta è oggi diffusa bene sul monte Beigua e in alcuni tratti del versante nord di Costa Lavezzara a Capanne di Marcarolo. Anche il faggio si sta espandendo nel castagneto abbandonato e sta riconquistando il suo areale.

Quello che osserviamo oggi è quindi ciò che è rimasto della foresta primaria che lo storico Paolo Diacono (720 – 799 d.C.) cita nella sua celebre opera *Historia Longobardorum*. Egli ci narra dell'ingentissima **Selva dell'Orba** come una delle più estese foreste italiane del VII e VIII secolo, luogo di caccia dei re Longobardi (la capitale del regno era Pavia). Questi boschi si estendevano dalla piana dell'Alessandrino, zona della confluenza della Bormida (Orba) Tanaro fino alla zona dell'odierna Tiglieto risalendo le valli Orba e Stura.

In pochi secoli le attività umane hanno profondamente modificato il paesaggio vegetale: distruzione delle foreste per ottenere terreni agricoli e pascoli, per introdurre la coltura del castagno nel Medio Evo, per il legname necessario ai cantieri navali di Genova, per il legno combustibile nelle ferriere e nelle vetrerie, per produrre carbone di legna.

Dal 1920 al 1940 dopo il taglio dei castagneti attaccati da gravi malattie si sono effettuati rimboschimenti di **pino marittimo** (*Pinus pinaster*) e di **pino nero** (*Pinus nigra*). Negli ultimi decenni abbiamo avuto l'invasione della **robinia** o **gaggia** (*Robinia pseudoacacia*) che continua oggi inesorabile.

Chi sono le nostre querce e dove le troviamo

Sono quattro le specie che possiamo trovare: la **farnia**, la **rovere**, la **roverella** e il **cerro**. Spesso le prime tre specie presentano una ibridazione interspecifica per cui possiamo osservare individui con caratteri intermedi. In particolare questo fenomeno delle forme ibride è molto frequente tra la rovere e la roverella e non è facile distinguerle:

FARNIA (*Quercus robur*), caratterizzata da una chioma ampia e a cupola con rami allargati (quelli bassi massicci e contorti). Foglie con corto picciolo e con margine a grandi lobi. Le ghiande sono portate da un peduncolo lungo 4 – 8 cm. (da cui il sinonimo *Quercus pedunculata*). È specie eliofila (vuole luce), mesoigrofila (predilige ambienti freschi e umidi); si adatta a molti suoli ma di granulometria fine e alluvionale.

È la tipica quercia planiziale, una volta molto diffusa su tutta la pianura Padana; oggi ha areale ridotto a poche zone relitte.

La troviamo ancora nella zona denominata boschi di Sezzadio (triangolo compreso tra l'Abbazia di Santa Giustina, Predosa e Mantovana). Qualche esemplare nei pressi di Basaluzzo alla confluenza Lemme – Orba e verso Capriata – Francavilla Bisio. Osserviamo bellissimi esemplari a Campale di Molare e anche alla Rebba di Ovada dove il rio Requagliolo si getta nell'Orba.

ROVERE (*Quercus petraea*) presenta generalmente una chioma aperta e a forma di cupola solo in alto con rami diritti portati da un tronco diritto. Foglie con picciolo lungo 1 – 3 cm con margine a lobi quasi rotondati e poco profondi. Le ghiande sono in gruppo di 2 – 3 su rami giovani e senza peduncoli.

Ha un areale frammentato perché è stata tagliata e sostituita per la coltura del castagneto sull'Appennino e per la viticoltura sulle colline.

È specie acidofila (predilige suoli non calcarei ma silicei), si adatta a vari ambienti dai poco umidi a quelli moderatamente secchi; è presente anche nei suoli poco profondi e pietrosi purchè silicei. Essendo specie poco esigente di luce vive bene nei versanti esposti a nord dei nostri monti.

Con l'abbandono della montagna e della coltura del castagneto la rovere si sta espandendo come si è notato molto bene in alta valle Orba (Acquabianca, parte nord orientale del monte Beigua) e in valle Stura (Masone).

È molto diffusa nell'Ovadese dove forma ancora piccoli tratti di boschi puri: alture di Costa d'Ovada, lato nord – orientale del monte Colma, località Varanzana e Traversine di Molare, zona di Olbicella. Bellissimi boschetti di rovere li troviamo anche nel poligono compreso tra Tassarolo, Francavilla, Capriata, S. Cristoforo e fraz. Rovereto di Gavi.

ROVERELLA (*Quercus pubescens*) ha chioma molto ramificata che si espande generalmente in tutte le direzioni. Le foglie sono picciolate, a base asimmetrica, con margine a piccoli e numerosi lobi. Quando le foglie sono giovani possiamo notare nella pagina inferiore una fitta peluria chiara ma anche le gemme e i giovani rametti sono pelosi. Le ghian-

www.accademiaurbense.it













1 Querceto in autunno (Cascina Veirera, Costa d'Ovada); 2 Fronde e radici di roverella (Lerma, strada che scende al Cimitero); 3 Roverella con galle (Olbicella); 4 Roverella in aspetto invernale (Costa d'Ovada, loc. Caiella); 5 Rovereto climax (Olbicella); 6 Ghiande e foglie di Cerro (Mantovana di Predosa); 7 Rovere plurisecolare (ponte medioevale nei pressi della Badia di Tiglieto); 8 Roverelle (prati della Ca' Nova, Costa d'Ovada); 9 Roveri in autunno (scarpata sul rio Caramagna, Prasco); 10 Farnie (Santa Giustina di Sezzadio); 11 Roverelle (Bric Zerbino, Molare); 12 Roverelle che colinizzano un prato abbandonato (Casaleggio Boiro); 13 Galle della quercia (chicòle); 14 Fronde di farnia (boschi di Sezzadio)

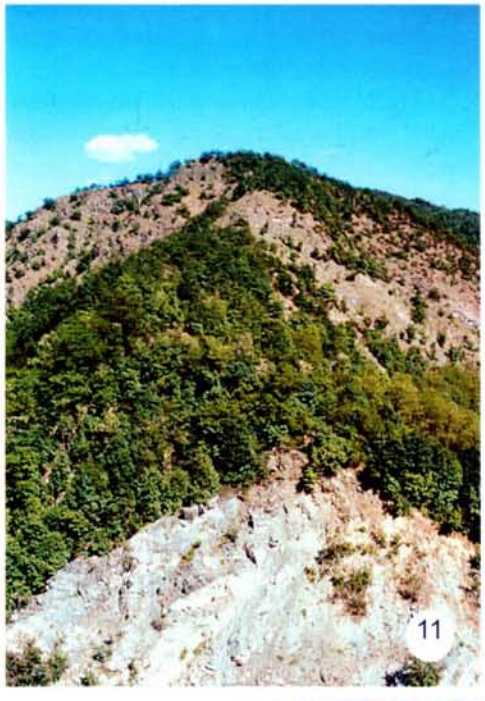
www.accademiaurbense.it


7


8

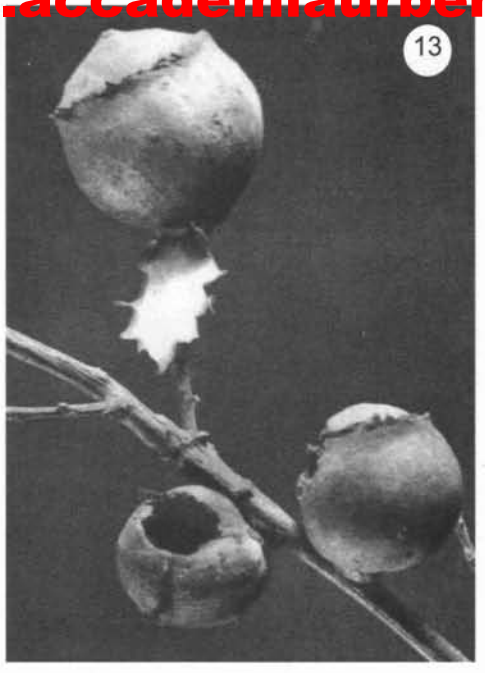

9


10


11


12

www.accademiaurbense.it


13


14

de sono prive di peduncolo e hanno forma allungata rispetto alle ghiande delle altre querce.

Le foglie cadono tardivamente, addirittura in primavera quelle portate dai rami dell'ultima annata, così la roverella presenta la caratteristica di apparire in inverno come una pianta rinsecchita.

È specie eliofila (esigente di luce) e xerofila (sopporta ambienti aridi e secchi); è molto frugale ed ha un accrescimento molto lento ma tenace. Predilige suoli asciutti ben drenati prevalentemente di origine calcarea cioè suoli basici.

Molto diffusa, è presente dappertutto nell'Ovadese nella zona collinare con popolamenti misti con il subordinato **orniello** (*Fraxinus ornus*). Raggiunge grosse dimensioni come le altre querce ma in esemplari isolati può manifestare chioma maestosa e grande tronco come la celebre roverella del monte Laione di Morbello.

Si trova anche mista al **pino marittimo** (*Pinus pinaster*) con cui gradualmente e lentamente si sta affermando come specie definitiva verso il climax.

Cerro (*Quercus cerris*) ha fusto diritto e slanciato e chioma densa e scura. Foglie picciolate e coriacee, con margine a lobi ineguali terminanti quasi a punta.

Come nella roverella le foglie persistono secche per tutto l'inverno. Caratteristiche sono le ghiande con la grande cupola a squame estroflesse e tomentose.

È poco diffuso da noi perché in passato è sempre stato eliminato per la ghianda inappetibile agli animali da pascolo e per il minor valore del suo legno rispetto alle altre querce. Il cerro è però l'unica quercia che ha un accrescimento non lento.

È specie mesoxerofila – mesofila (predilige ambienti ne troppo secchi ne troppo umidi) con suoli basici (calcarei) e granulometria varia ma meglio se fine (argille, limi).

È oggi presente con pochissimi individui qua e là in forma subordinata alla rovere e alla roverella.

Possiamo trovare questa quercia in alcuni tratti compresi tra Capriata, Castelletto d'Orba, S. Cristoforo e Tassarolo.

Esemplari di cerro si notano anche nella zona denominata Boschi di Sezzadio e nel Bosco delle Sorti La Communa tra Gavonata di Cassine e Mombaruzzo. Lo troviamo pure sulle rive dell'Orba a Battagliosi di Molare e ovviamente qualche esemplare è ancora in località Cerreto di Molare. (Qui una volta il cerro era molto più presente perchè ha dato nome alla località).

Una discreta cerreta è ancora presente sulle basse colline tra Mantovana, Predosa e San Giacomo di Roccagrimalda.

***

Nelle opere di recupero ambientale e di ripristino idrogeologico della Pianificazione Territoriale e Forestale si deve tenere in forte considerazione l'importanza delle querce.

Nei terreni in forte pendenza dove c'è il querceto è raro notare frane e smottamenti, cosa invece molto frequente se è presente il castagneto.

Nei tratti di querceto climax non troviamo rovi, vitalbe, edera ed altre irregolarità; inoltre nel climax l'invadenza della robinia è fortemente ostacolata e non si verifica.

È molto suggestivo camminare all'interno dei nostri querceti. Troviamo il sottobosco caratteristico con la graminacea **erba barca** (*Brachypodium sylvaticum*), con **l'ombrellifera fisospermo** (*Physospermum cornubiense*) con gli **anemoni primaverili** (*Anemone trifolia* e *Anemone nemorosa*), con la **felce aquilina** *(Pteridium aquilinum)*.

Le querce arricchiscono il paesaggio evidenziando e rimarcando le caratteristiche di "naturalità" dei nostri boschi. Quando siamo in un querceto abbiamo la senzazione che questi alberi hanno proprio preceduto le nostre Civiltà e i nostri insediamenti umani.

Augurare buon futuro alle nostre querce significa augurare fortuna anche a noi umani.

Bibliografia

Boni, Brenta, Giannetti, Mondino, Terzuolo, *Boschi collinari*, Reg. Piemonte Blu Edizioni Peveragno, (Cn) 2001.

Bottazzi, *Il deperimento delle querce: sintomologia e influsso sul paesaggio agrario,* «Giornale Botanico Italiano», vol. 130. 1996.

Camerano, Bottero, Terzuolo, Varese, *Tipi forestali del Piemonte*, Regione Piemonte, Blu Edizioni, Torino 2004.

E. Martini, *La vegetazione della provincia di Genova*, Provincia di Genova, 1996.

G.P. Mondino, *Flora e vegetazione del Piemonte*, L'Artistica, Savigliano 2007.

D. Moreno, *La selva dell'Orba (Appennino ligure). Note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione*, in «Rivista Geografica Italiana», fasc. III, 1971.

P.P. Poggio, *Appunti sulla Storia del paesaggio dell'Oltregiogo*, in «Urbs, silva et flumen», A. VI, n. 1, Marzo 1993.

www.accademiaurbense.it

Gli "argenti" degli Oratori ovadesi esaminati in due recenti pubblicazioni

a cura di Alessandro Laguzzi

È noto che buona parte del patrimonio artistico della nostra città è conservato negli Oratori dell'Annunziata o dei Turchini[1] e di San Giovanni Battista o dei Rossi[2], che ancor oggi sono amministrati dalle confraternite che ad essi hanno dato il nome.

Fine ingloriosa sembra invece aver fatto una terza confraternita che pure esisteva nella nostra città, quella di S. Sebastiano o dei Bianchi[3] che avendo una scarsa base popolare ed essendo più legata al patronato di una nobile famiglia, i Lercari, risentì maggiormente dalle vicende travagliate che subirono la Repubblica di Genova e la sua nobiltà durante il periodo rivoluzionario e napoleonico. Di essa non rimane che il ricordo nel nome dell'edificio, che per un breve lasso di tempo la ospitò, la vecchia parrocchiale di Santa Maria, trasformata a fine Settecento in parte in Oratorio di San Sebastiano e nell'Ottocento in un mercato coperto: la Loggia di S. Sebastiano, appunto[4].

Chiusa questa breve digressione ritorniamo all'esistente per tessere l'elogio delle due casacce che tanto stanno facendo per la conservazione del patrimonio loro affidato.

Negli ultimi anni gli interventi di restauro si sono succeduti gli uni agli altri con un ritmo sostenuto e hanno riguardato gli edifici, le statue processionali, i quadri, i paramenti sacri in una gara virtuosa che rende entrambe le confraternite ugualmente meritevoli della più sentita riconoscenza della comunità ovadese.

Ad avvalorare l'importanza del patrimonio artistico custodito sono avvenuti in questo frattempo alcuni eventi culturali che ne hanno giustamente sottolineato i pregi; ricordo la mostra curata da Fulvio Cervini e Daniele Sanguineti, *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, alla Loggia di San Sebastiano, che da un lato ha costituito un importante momento di riflessione critica sulle opere esposte, e non solo su quelle, mentre dall'altro, con il successo decretato dal pubblico, che è accorso numeroso e con la visibilità che l'evento ha avuto sui media, ha fornito la giusta dimensione del loro valore. Stessa funzione ha avuto la mostra alessandrina a cura di Daniele Sanguineti, *Agostino Bombelli. Un pittore del Rinascimento tra Genova e Alessandria*, che ha visto esposto e definitivamente attribuito il cosiddetto *Trittico del Brea* dell'Oratorio dell'Annunziata, che ha costituito certamente la principale attrattive di quella mostra. L'anno precedente solo le condizioni che richiesero un restauro laborioso impedirono alla tela del Cambiaso *Andata al Calvario* di essere esposta nel 2004, a Torino, alla Galleria Sabauda nella mostra *Maestri genovesi in Piemonte,* mentre si deve ad una decisione non condivisibile dei confratelli la mancata esposizione di entrambi i quadri del Cambiaso conservati nell'Oratorio dell'Annunziata alla grande mostra *Luca Cambiaso un maestro del Cinquecento europeo* che si è tenuta a Genova a Palazzo Ducale nel 2006.


2

Tuttavia il patrimonio dei nostri oratori non si esaurisce nelle statue e nelle tele e neppure nei sontuosi paramenti processionali, ma entrambi conservano con grande discrezione nei *caveaux* delle banche cittadine preziosi capolavori di argenteria che hanno da sempre attirato l'attenzione degli studiosi di queste arti come dimostrano chiaramente due recenti pubblicazioni promosse dalla Banca CARIGE che inventariano e studiano anche le opere ovadesi: AUSILIA ROCCATAGLIATA, *Argenti genovesi*; FRANCO BOGGERO FARIDA SIMONETTI, *L'argenteria genovese del Settecento*.

Come in altre occasioni, pubblichiamo uno stralcio di questi volumi, limitato solo alla parte che ci interessa più direttamente; intendiamo così dimostrare che queste opere, che solo nei rari momenti delle grandi processioni sono offerte all'osservazione del pubblico, meritano il nostro più attento interesse e che di esse i confratelli giustamente vanno orgogliosi.

I lettori noteranno che i più importanti lavori segnalati, le mazze processionali, risalgono al XVIII sec. per l'Annunziata, mentre sono ottocentesche quelle di S. Giovanni. L'osservazione potrebbe ingenerare deduzioni non giustificate, credo perciò che sia giusto premettere che con decreto 5 aprile 1798 la Repubblica Ligure, nata dal dissolvimento del governo aristocratico sotto la spinta delle armate rivoluzionarie francesi, nell'intento di far fronte al dissesto economico ordinava la requisizione degli «ori, argenti, e gioie di tutte le chiese, monasteri, conventi, oratorj ed opere pie» dell'intero territorio ligure[5]. È in quest'occasione, che parte (quanta lo diranno approfondite ricerche d'archivio) del patrimonio in possesso delle casacce ovadesi venne consegnato, malgrado i mille espedienti

www.accademiaurbense.it



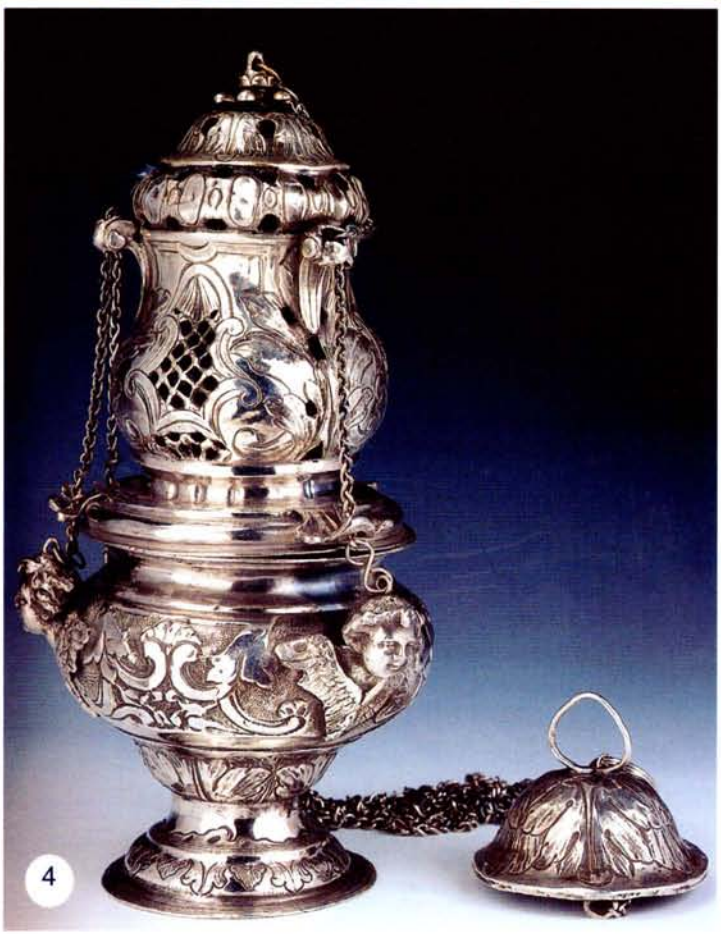
8



9



1



4

www.accademiaurbense.it


11


12

messi in atto dai confratelli per opporsi all'ingiusto provvedimento, alla zecca genovese. Tuttavia contrariamente ad altre località nelle quali alcuni commissari giacobini unendo allo zelo repubblicano una furia iconoclasta derivante dalle personali convinzioni atee e anticlericali si adoperarono per requisire ogni oggetto di culto, ad Ovada, la stessa Municipalità intervenne proponendo il riscatto dei beni e facendosi garante della congruità della cifra pagata, impedì le requisizioni indiscriminate sicché, come l'attuale inventario evidenzia, se ci furono delle perdite dolorose di arredi, pezzi importanti si salvarono

A queste vicende, infatti, si sono sottratte le statuette a tutto tondo collocate sulle due mazze processionali della


14


15


13

www.accademiaurbense.it



Confraternita della SS. Annunciata, raffiguranti rispettivamente l'Arcangelo Gabriele e la Vergine Annunziata, che sono di altissima qualità. Marcate con la *torretta,* di esse si conosce anche il nome dell'autore, Nicolò Palmieri, come risulta dalla documentazione custodita nell'archivio della Confraternita, dove alla data del 5 giugno 1751 risultano consegnate dall'argentiere genovese le due mazze al prezzo pattuito di lire 1.697.

Questi due pezzi eccezionali, come rileva la Franchini Guelfi: «hanno certamente la loro matrice nei disegni di uno scultore o di un pittore genovese, data l'altissima qualità delle due statuette nel ritmo danzante delle movenze, nell'apertura del gesto dall'indefinita risonanza spaziale, nello scorrere liquido e scioltissimo dei panneggi rabescati. La perizia tecnica del Palmieri, memore dell'estrema libertà compositiva di Filippo Parodi e di Gregorio De Ferrari; giunge al virtuosismo nelle ali piumose dell'angelo, nel volti, nello snodarsi movimentato delle vesti, nella raffinata decorazione dei sostegni»[6].

Le statuette poggiano su di un basamento bombato con una ricchissima decorazione a volute, festoni di fiori e putti a figura intera reggenti un cartoccio. La Vergine è in piedi accanto ad un inginocchiatoio rococò con gambe a volute contrapposte e decorazioni vegetali: sul capo ha una corona di stelle. L'arcangelo ha le grandi ali aperte e tiene un giglio nella mano sinistra alzata; entrambe le figure hanno i fluidi panneggi delle vesti finemente cesellati.

Animato dalle stesse affinità stilistiche e di alto livello artistico, secondo la Franchini Guelfi, e quindi attribuibile allo stesso autore è il corredo di croce con i canti a specchio conservato anch'esso all'Annunziata. In questo caso l'ispirazione per il "fravego" sarebbe venuta dagli stucchi di palazzo Durazzo che sembrano tradurre in questa materia il decoro di coeve *boiseries* francesi alle quali fa riferimento il rivestimento ligneo dell'Oratorio di San Filippo Neri, eseguito proprio tra il 1750 e il 1760.

Difronte a questi capolavori ben si comprende come, non appena i tempi mutati consentirono la ripresa dell'attività delle confraternite e le solenni processioni tornarono a percorrere le vie cittadine i confratelli di S. Giovanni, che avevano subito le maggiori spogliazioni, per tornare a competere con i rivali di sempre, si tassassero (1817) per acquistare i canti della Croce processionale, che vollero richiamassero i precedenti andati perduti, come ipotizza la Roccatagliata (vedi scheda n. 7), e





successivamente (1824) per dotarsi nuovamente delle mazze capitolari (vedi schede nn. 11, 12, 13). Sicché non fatichiamo ad immaginare la loro soddisfazione quando, nel 1854, poterono finalmente sfilare per le vie cittadne con le argentee mazze capitolari del battesimo di Gesù a cui ora potevano aggiungere quelle dedicate a S. Caterina da Genova e alla Vergine Addolorata (vedi schede nn. 14, 15). Forse sto correndo troppo con la fantasia, in realtà è molto probabile che il momento della rivincita per i Rossi fosse già scoccato il 24 giugno del 1827, quando per la prima volta dal loro Oratorio uscì per essere ammirato dal popolo che si assiepava lungo il percorso della processione lo scenografico gruppo maraglianesco della Decollazione del Battista giunto in Ovada l'anno precedente grazie al munifico intervento del notaio Torrielli[7], ma questa è un'altra storia.

Le opere

Le schede qui di seguito riportate sono tratte da: AUSILIA ROCCATAGLIATA, *Argenti genovesi*, Genova. Banca Carige, 2002 (da ora abbrevieremo con

www.accademiaurbense.it



Roc. e il numero di pagina); FRANCO BOGGERO FARIDA SIMONETTI, *L'argenteria genovese del Settecento*, Genova. Banca Carige, 2006 (da ora abbrevieremo con B.S. e il numero di pagina)

Fig. 1. Navicella per incenso, lastra d'argento sbalzata e cesellata, prima metà sec. XVIII (1740 circa).

Base bombata decorata con fogliami, fusto con nodo, corpo con foglie stilizzate, *cartouches* e orlo di pelaccette su di un fondo granito; profilo superiore ondulato con fogliami molto aggettanti, coperchietto laterale e al centro, un motivo di foglie sovrapposte con un fiore stilizzato al centro. Priva di punzoni (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 15].

Fig. 2. Maorizio Boscarini, reliquiario, lamina d'argento sbalzata e cesellata su supporto ligneo, zoccolo in legno dorato, prima metà sec. XVIII (1743). Decorazione tipicamente *rocaille* con fogliami, *cartouches*, pelaccette e volute, motivi vegetomorfi, ai lati della teca due testine di cherubini alati, al centro della base una mitria e un pastorale. Privo di punzoni, dai libri dei conti della Confraternita risulta pagato al Boscarini nel 1743 (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 16].

Fig. 3. Calice, argento fuso, sbalzato e cesellato, metà sec. XVII (1650 circa). Base bombata con bordo di fogliami stilizzati e tre cartelle con SS. Trinità, San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista, nodo e sottocoppa con testina di cherubini, frutti e fogliami con volute su di un fondo granito. Nessun punzone (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 32].

Fig. 4. Turibolo, argento fuso, sbalzato e cesellato, prima metà sec. XVIII (1740).

Gradino con foglie stilizzate, collo ad incavo e svasatura superiore. Corpo con *cartouches* e fogliami incisi su di un granito, con tre testine di cherubini alati agli attacchi delle catenelle. Parte superiore con griglie contornate da volute e decorazioni fitomorfe, coperchio con fogliami. (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 37].

Fig. 5. Carlo Giuseppe Bottaro, pisside, argento fuso, sbalzato e cesellato, seconda metà sec. XVIII (1778).

Il sobrio ed elegante manufatto è realizzato con piede bombato e modanato, fusto con nodo, corpo con vari ordini di fasce bombate, cimato da una crocetta. Punzone "torretta" (1)778. Dai libri dei conti della Confraternita risulta acquistato dal Bottaro nel 1781 (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 61].

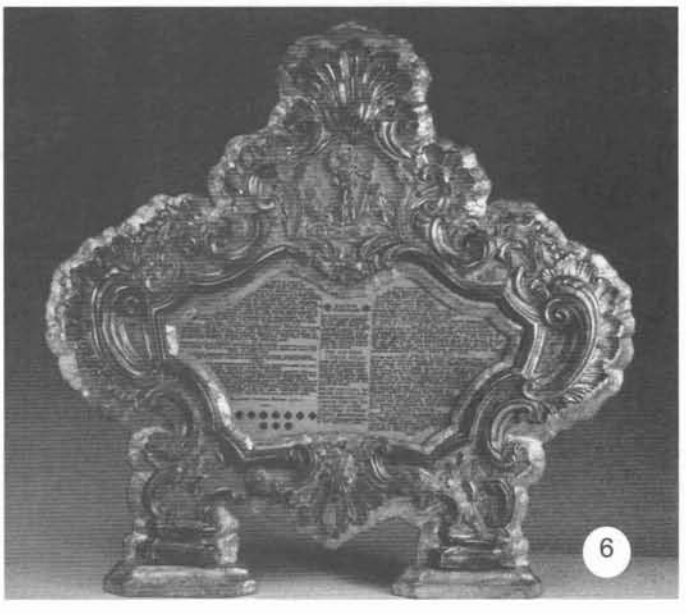


Fig. 6. Serie di tre cartagloria, argento sbalzato e cesellato su supporto in legno intagliato e datato, seconda metà sec. XVIII (1786).

Nella parte superiore della cornice grande, un riquadro con "*Sacrum Convivium*"(o più semplicemente predica del Battista), sormontato da una conchiglia; decorazioni con *cartouches*, fogliami e pelaccette, in basso, un grappolo d'uva appoggiato su una foglia ed affiancato da riccioli.

Le due cornici piccole sono decorate interamente con *cartouches* e pelaccette. Punzoni "torretta" (1)786 (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 68-69].

Fig. 7. "Canto" di croce processionale (uno di tre), argento sbalzato e cesellato, applicato su anima in legno con specchi da entrambi i lati, inizi sec. XIX (1817). Nella parte inferiore, una conchiglia con fogliami sottostanti. Lo specchio è incorniciato da *cartouches* e volute bordate da foglie di acanto sovrapposte, cimasa di linea architettonica conclusa superiormente da fluidi motivi vegetomorfi. E' un esempio di attardamento degli stili del secolo precedente: probabilmente si tratta del rifacimento, sullo stesso modello, dei cantagloria già in dotazione alla Confraternita, prima della requisizione del 1798. Punzoni "torretta (1)817 (Ovada, Veneranda Confraternita della SS Trinità e di San Giovanni Battista) [71].

www.accademiaurbense.it

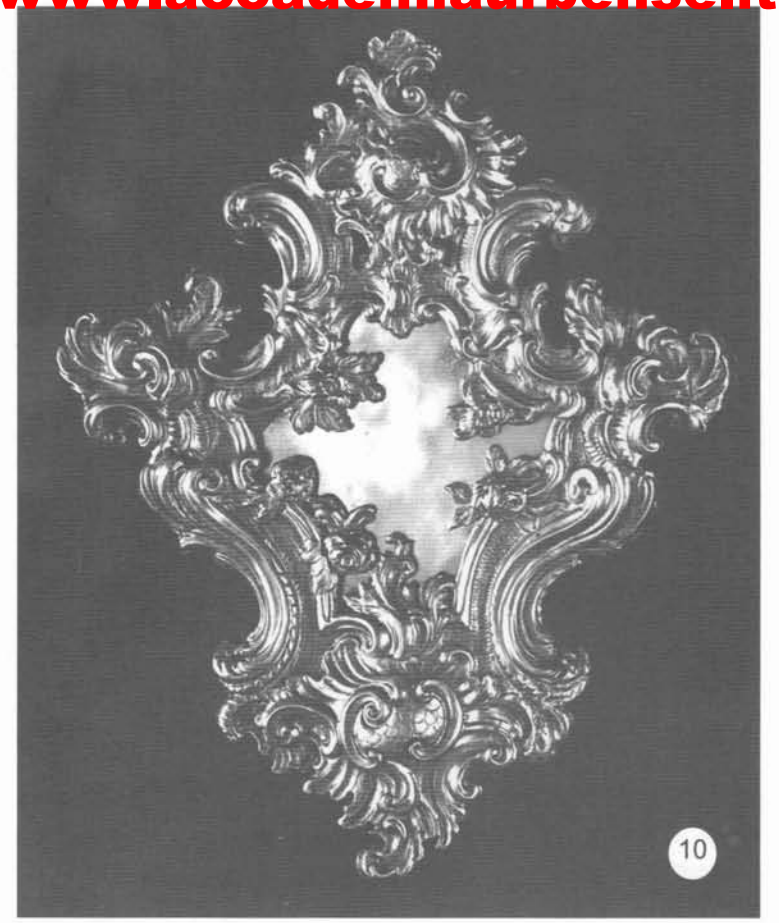


Fig. 8. Nicolò Palmieri (notizie 1741 -1794), statuetta di mazza processionale con la Vergine Annunciata, argento fuso, sbalzato e cesellato, metà sec. XVIII (1751).

La Vergine, posta su di un basamento uguale a quello dell'angelo, è raffigurata in piedi, accanto ad un inginocchiatoio con gambe a volute contrapposte e decorazioni fitomorfe, con il manto a drappeggi, riccamente e finemente cesellato, una corona di stelle, la mano sinistra sul petto e il braccio destro alla stessa altezza, in atteggiamento di ricevere l'annuncio.

Punzone "torretta" senza data (Ovada, Confraternita della SS. Annunziata) [Roc. 142].

Fig. 9. Nicolò Palmieri, statuetta di mazza processionale con l'arcangelo Gabriele, argento fuso e cesellato, metà sec. XVIII (1751).

Poggia su di un sostegno bombato decorato da volute, festoni di fiori, conchiglie e tre putti che reggono le *cartouches*. La statuetta a tutto tondo raffigura l'arcangelo con un manto riccamente drappeggiato e mosso, che tiene un giglio nella mano sinistra e il braccio destro alzato, nell'atto di fare l'annuncio a Maria. Punzone "torretta" senza data. Dall'archivio della Confraternita risulta consegnato, assieme alla Vergine Annunciata, dal Palmieri nel 1751 e pagato in più riprese fino al 1754 (Ovada, Confraternita della SS. Annunziata) [Roc. 143].

Fig. 10. Nicolò Palmieri [?], Corredo di croce (capicroce e raggiera) 39 x 31 cm (ogni capocroce); 46 x 42 cm (la raggiera). Lamina sui due lati e lungo lo spessore; specchi nuovi; alcuni chiodi usati lungo lo spessore dei bracci sono ancora quelli originali con la capocchia «a fiore». Ovada, Confraternia della Santissima Annunziata.

Punzone Torretta [(1)760]. Nell'archivio della confraternita, in data 27 dicembre 1760, sono registrati «li canti d'argento di croce nuovi». Analoghi, per ricchezza decorativa e monumentalità, ai capicroce di Santa Maria di Nazareth a Sestri Levante, che però hanno la placca centrale lavorata «a giorno» rispetto a questi che sono «a specchio», e più tardi di circa venti anni. Per Franchini Guelfi sono, con ogni probabilità, opera di Nicolò Palmierì, come le due mazze processionali della stessa confraternita, del 1751, delle quali condividono l'eccezionale qualità: in questo caso «nel morbido sfrangiarsi delle volute a ricciolo, nell'asimmetrico disporsi dei fiori, nei fantasiosi *cartouches rocailles* alle due estremità».

Un'analoga sensibilità si riscontra nell'insolita ghirlanda di rose posta a incorniciare lo specchio centrale della raggiera (moderno, come quelli dei capicroce), che realizza splendidamente questo specifico motivo diffusosi nei pezzi degli anni sessanta [B.S. 328].

Fig. 11. Giovanni Canepa, statuetta di mazza processionale con Cristo che riceve il Battesimo, lega di argento e piombo (antimonio), argento sbalzato e cesellato, primo quarto sec. XIX (1824).

La statuetta col corpo in antimonio e il perizoma in lamina d'argento, raffigura Cristo in atteggiamento di umiltà, con le mani incrociate sul petto, nell'atto di ricevere il Battesimo; poggia su di una base rotonda con onde sbalzate sotto ai piedi, che richiamano il Giordano. Punzone "torretta" (1)824. (Ovada Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 162].

Fig. 12. Giovanni Canepa, statuetta di mazza processionale con San Giovanni Battista, lega di argento e piombo (antimonio), argento sbalzato e cesellato, parzialmente dorato, primo quarto sec. XIX (1824).

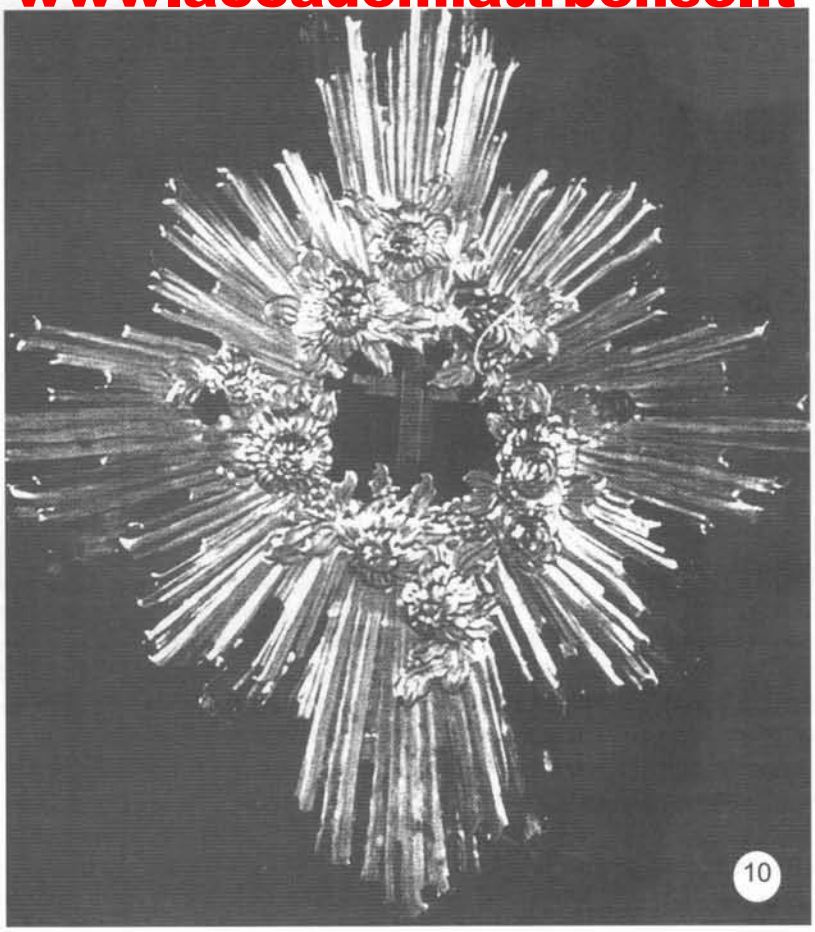
Il santo è raffigurato nell'atto di versare l'acqua battesimale con una conchiglia che tiene nella mano destra, mentre con la sinistra regge la croce. La veste dal panneggio morbida, fermata in vita da una cintura alla quale è appesa la fiasca, è in lamina d'argento; ai piedi, su di una base rotonda con nastri intrecciati e fiori, è posto l'agnello. Punzone "torretta" (1)824. Il nome dell'autore risulta dai libri dei conti della Confraternita e dalla stato nominativo del 1824, si apprende che aveva bottega "dalli Conservatori del Mare" a Genova. (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 163].

Fig. 13. Statuetta per mazza processionale con SS. Trinità, argento fuso, sbalzato, cesellato e parzialmente dorato, primo quarto sec. XIX (1824).

Su nubi a spirale, le figure sedute del Padre che regge il globo con la mano sinistra e con la destra impugna la scettro; accanto, il Figlio che regge la croce, mentre la colomba della Spirito Santo, posta al centro di una raggiera, sovrasta il gruppo. Punzone "torretta" (1)824 (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 213].

Fig. 14. Gio Batta Nervi, statuetta per mazza processionale con Santa

www.accademiaurbense.it



Caterina da Genova[8], argento sbalzato e cesellato, seconda metà sec. XIX (1861).

La Santa è raffigurata in piedi, a mani giunte, vestita con un elegante abito con *ruche* attorno al collo e bustino che termina a punta, sottolineato da un *volant*. Punzoni con croce coronata dei Santi Maurizio e Lazzaro e delfino arrotolato (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 214].

Fig. 15. Gio Batta Nervi, statuetta per mazza processionale con Addolorata[9], argento sbalzato e cesellato, seconda metà sec. XIX (1861).

La statuetta, a tutto tondo, poggia su di una base piatta e raffigura Maria Addolarata, avvolta in un manto dal panneggio fluente che con la mano sinistra indica il cuore. Punzoni con croce coronata dei Santi Maurizio e Lazzaro e delfino arrotolato. L'autore, dai libri dei conti della Confraternita, risulta essere G. B. Nervi, al quale il lavoro fu pagato nel 1861. Da uno stato nominativo degli argentieri nella città di Genova del 1863, si apprende che lo stesso aveva bottega in Piazza della Posta Vecchia. (Ovada, Veneranda Confraternita della SS. Trinità e di San Giovanni Battista) [Roc. 214].

NOTE

1 ODDINI G. BAVAZZANO P, *L'Oratorio della Santissima Annunciata*, in «URBS», 1996, n. 2, p. 117-120; PIANA TONIOLO P., *La cassa dell'Annunziata opera dello scultore Maragliano*, in «URBS», 1997, n.3, p. 126-128, FERLA F., *L'Oratorio della SS. Annunziata ad Ovada*, 2005, in «URBS» n. 1, pp. 30- 43; PETRUCCI TABBÒ A., *Un interpretazione iconologica della "Salita al Calvario", tela di Luca Cambiaso, dell'Oratorio dell'Annunziata di Ovada*, in «URBS», 2005, n.2-3, p. 132-135.

2 BORSARI G., *Una chiesa e una confraternita nella storia di Ovada – Note storiche sulla venerabile confraternita di San Giovanni Battista*, in «La Provincia di Alessandria», luglio- agosto, 1968; ID, *Le scomode confraternite ovadesi*, in «Piemonte Vivo», aprile 1978; P.BAVAZZANO, *L'oratorio di S. Giovanni*, in «URBS», 1987, n. 3, p.3-6.

3 PIANA TONIOLO P., *Per la storia delle Confraternite ovadesi*, in «URBS», 2001, n. 2, pp. 193-200.

4 E. PODESTÀ, *Dalla chiesa di Santa Maria alla Loggia di San Sebastiano*; 1997, in «URBS», 1997, n. 1-2, pp. 31-34..

5 FRANCO BOGGERO FARIDA SIMONETTI, *L'argenteria genovese del Settecento*, Genova. Banca Carige, 2006

6 F. FRANCHINI GUELFI, *Le Casacce- Arte e tradizione,* Genova,1973, p. 125, tav. 72; EAD. *Le Casacce nell'arte e nella storia ligure,* catalogo della mostra, Genova, 1974, p. 42, tav. VIIIa. F. FRANCHINI GUELFI (a cura di), *La Liguria delle Casacce*, vol. II, Genova 1982; nn. 130 e 131.

7 *Il gruppo ligneo del Maragliano nella chiesa della Confraternita di San Giovanni Battista in Ovada*, Ovada, Pro Loco, Maggio 1969.

8 Sulla santa, che abitò il castello di Silvano dei marchesi Botta Adorno, cfr. G. PANTASIMA, *Vita di Santa Caterina Fieschi Adorno*, Genova, 1929; M. Rescia, *Caterina Fieschi Adorno,* in «Novinostra», 1988, XXVIII, n. 4,

9 In merito al culto ad Ovada dell'Addolorata Paolo Bavazzano mi segnala:

Sul ponte sull'Orba vi era un'edicola sulla quale era affrescata l'immagine della Madonna Addolorata e una scritta che invitava i viandanti a sostare e a riflettere per un istante:*"Voi che passate per la via fermatevi e guardate se vi può essere dolore grande come il mio"*. Completavano l'affresco le figure dei SS. Giacinto e Rocco protettori della città. Del 1788 è un sonetto anonimo letto da *divoti giovani* di Ovada e dedicato ai signori Benedetto Maineri e Stefano Buffa, probabilmente gli amministratori pubblici del borgo, intervenuti all'annuale processione votiva presso l'immagine della Madonna *Addolorata del ponte*, non sappiamo il giorno esatto ma si presume in primavera, che aveva come meta la piccola cappella posta al centro del ponte.

«In ossequio della Vergine Addolorata Madre venerata nella Cappella sul ponte del fiume Olba. Dai divoti Giovani d'Ovada. Sonetto dedicato alli Signori Benedetto Maineri e Stefano Buffa. In Genova 1788.
Nella stamperia di Gio Batta Caffarelli, nella Strada Nuovissima, con approvazione».

E' questo il di, che giovanili schiere
Il costume dei Padri al ponte invia,
Brilla per ogni parte ivi il piacere,
E chiude il folto popolo la via.

Cinta colà dalle celesti sfere
In mezzo al suo dolor splende Maria,
E alle innocenti giovani preghiere
L'onte e i stragi del Figlio in parte oblia.

Superbo intanto di sua gloria il fiume
Minaccia il ponte onde l'onor riceve,
Ed in gorghi maggior volve le spume

Geme l'altro rivale invidioso
Fra sasso, e sasso, in tenue corso, e lieve
Ad unirsi con lui corre ritroso.

Risulta inoltre che nella chiesa di S. Domenico esisteva un altare dedicato al santo. «Esso si trova a metà della navata destra ed è detto anche altare dell'Addolorata, perché oltre ad esserci la tela rappresentante la Madonna che, insieme a Santa Caterina e a Santa Maria Maddalena, mostra a un domenicano l'immagine di San Domenico, si trova un quadretto della Madonna Addolorata, donato nel Settembre del 1847 dal Marchese Giacomo Spinola.

L'altare attuale venne eretto nel 1849 in stucco, a sostituzione di quello precedente in marmo andato venduto nell'estate del 1837».

www.accademiaurbense.it

Una leggenda monferrina: Trisobbio, il noce di San Giovanni

di Paolo Bavazzano

Fra le innumerevoli manifestazioni e sagre che ogni anno a vario titolo si susseguono nei paesi dell'Ovadese e che basano le loro attrattive sul ballo all'aperto e le cene a base di specialità gastronomiche del territorio, innaffiate di buon dolcetto, offrono particolari suggestioni almeno due iniziative: la prima si tiene ad Ovada, in Piazza Assunta, la sera del 23 giugno con l'accensione del falò di San Giovanni, la seconda trova festoso svolgimento lungo le vie del centro storico di Carpeneto il 10 agosto, notte di San Lorenzo, qui proclamata solennemente *notte delle streghe* e, dato il successo conquistato, accorrono a coglierne la magia del momento migliaia di persone provenienti da ogni dove.

San Giovanni Battista e le *striè, feighe o masche*[1], come vengono chiamate dalle nostre parti, nella letteratura folclorica si trovano spesso associati e tale unione trova pure riscontro nelle tradizioni dell'Alto Monferrato[2] come attestano testimonianze raccolte in zona e fonti rintracciate in vecchie pubblicazioni.

A queste vogliamo aggiungere un racconto manoscritto da noi ritrovato su una bancarella fra le pagine di un atto notarile di fine Settecento riguardante un terreno nei pressi della chiesa di S. Stefano di Trisobbio. Facciamo un passo indietro nel tempo per giungere all'anno del Signore millesettecentosettanta…:

L'Avemaria è suonata da un pezzo, il sole è calato all'orizzonte; la nottata però sarà breve, la più corta dell'anno. È l'oscurità che precede la festa di San Giovanni Battista, il 24 giugno, e coincide con il solstizio d'estate. Da secoli questa notte è considerata una "*notte magica*", cerchiamo di scoprirne il perchè[3].

Ci sono ancora macchie di castagneti su queste colline e i coltivi ne sono quasi circondati; e peschi, pruni, fichi, meli, ciliegi e persino qualche albero d'ulivo. Da qualche tempo però gli alberi cadono sotto i colpi d'ascia e, al loro posto, ecco dritti filari carichi d'uva.

Nel cocente meriggio nelle vigne e sulle aie in terra battuta i ragazzi hanno accatastato fascine raccolte nel bosco e legname trovato ogni dove. All'imbrunire hanno acceso i falò[4], vi hanno ballato intorno; poi senza avere paura hanno spiccato un salto attraverso le fiamme in segno augurale e i promessi sposi, tenendosi per mano, hanno fatto lo stesso propiziando il loro prossimo matrimonio[5].

Ora che i tizzoni sotto la cenere sprigionano le ultime faville e le tenebre avvolgono le colline, la vecchia che abita nella tana scavata nel tufo, traffica intorno ad un pignattino contenente un impasto denso e verdastro come la schiena di un ramarro.

È una vecchia dall'aspetto misero, gravata dagli anni, che ha il dono di sapere distinguere le varie erbe della campagna con proprietà curative e medicinali[6]. A lei ricorrono spesso le donne quando qualcuno in casa sta male e perfino quando le bestie nella stalla soffrono d'indisposizioni che ne fanno temere la fine.



Per gli impiastri miracolosi che sa preparare e per quanto riescono efficaci nella cura la chiamano *ia megouna,* la medichessa. Tanti però diffidano di lei e la guardano con sospetto perchè temono che le sue capacità siano usate anche per fini malefici[7]. Al suo passaggio i bambini corrono a nascondersi nella stalla, il cane ringhia ma subito s'accuccia mansueto come un agnello. Qualcuno, incrociando lo sguardo della vecchia, ha accusato forti dolori alla schiena che l'hanno costretto a letto quando la vigna andava zappata. Una giovane gestante per aver litigato con lei per cose da nulla ha partorito una creatura con un braccino morto.

Le donne hanno informato di tutto ciò il romito dall'abito grigio che per bontà del vescovo custodisce la cappella campestre posta sul pianoro più a valle. I fratelli Francesco e Ignazio Benedetto Buffa di Ovada gli hanno concesso di vivere da eremita nella canonica della chiesetta intitolata a San Bernardo Abate. È stata innalzata per voto dopo la pestilenza, nell'anno di grazia 1656, *in loco* detto al *Pianello* sovrastante le vallata che dal Santo ha preso il nome.

L'uomo ha atteso inquieto l'oscurità per verificare se i suoi sospetti fossero fondati. Con il favore delle tenebre osserva la donna da un pertugio sbarrato da due ferri incrociati. Trattiene il respiro perché teme di essere scoperto. Con un cucchiaio di legno la vecchia curva e deforme mescola lentamente l'impasto nel pignattino e solo lei sa di quali ingredienti è composto. Il gatto nero acquattato sul pavimento guarda infingardo con occhi di fuoco. Ad un certo punto con un ghigno satanico la donna ghermisce un bastone e traendo dal recipiente l'untuoso preparato comincia a spalmarne con cura la superficie e anche il proprio corpo. Il gatto lancia un miagolio prolungato e sinistro. L'eremita trasale riuscendo a stento a soffocare un urlo in gola, dove sente battere il cuore. In un lampo l'azione della vecchia sgombra ogni dubbio residuo.

Raggelato dallo spavento volta le spalle e inizia a correre a rompicollo verso la cappella. Ansimando si caccia

www.accademiaurbense.it



Alla pag. precedente: La strega assistita dal suo diavolo personale. Incisione di Hans Burgkmair (particolare).

A lato: Il noce detto di San Giovanni in territorio di Trisobbio luogo del convegno delle streghe.

in canonica e serra la porta a doppia mandata. Pensa alla scena appena veduta mentre nelle sue orecchie echeggiano le parole più volte udite dai contadini in merito alla vecchia: *è una strega*, giurano e spergiurano sputando per terra, ed ora anche lui n'è convinto. Ha compreso che lo strano comportamento della donna rispecchia quanto sta scritto nel *Compendium maleficarum*, (il *Manuale dei malefici*) un libro scovato in canonica zeppo di ricette aggiunte a penna d'oca nelle pagine in bianco ed efficaci per la cura di diversi mali.

È di un certo fra' Guazzo[8], salito in gran fama, che inequivocabilmente afferma: *...cosa che ritengo vera è che le streghe vengano trasportate, ogni tanto, dal demonio da un luogo all'altro, su un caprone o su un altro animale fantasmagorico, il quale tenendone sul dorso più d'una le conduce alla nefanda adunanza. Occorre però sapere che, prima di recarsi al sabba, esse si spalmano sul corpo un unguento composto di sostanze ignobili, quali il grasso di bambini uccisi, e, così unte, sogliono viaggiare su un bastone, una scopa, una canna, un forcone, una conocchia, cavalcando i quali si portano da una località all'altra.*

Terrorizzato il romito si rifugia in chiesa a pregare cercando protezione nella sacralità dell'edificio protetto all'intorno da resti apotropaici posti a difesa degli influssi malefici. È un uomo forte e robusto che ne ha viste di tutti i colori, eppure ora batte i denti e trema di paura.

Adesso sa con certezza che le voci che ha sentito, hanno un fondamento: a notte fonda le *strie* dopo aver unto le scope con la pomata miracolosa voleranno al convegno attorno all'albero di noce, posto in territorio di Trisobbio, in mezzo al vigneto nei pressi del trivio, dove si incontrano le carrarecce provenienti da Ovada, Cremolino e Trisobbio. L'albero è noto anche come *il noce di San Giovanni* e coloro che non sanno fanno meraviglie per un fenomeno che si ripete puntualmente ogni anno nelle ore che precedono la festa del Precursore[18].

Già a primavera inoltrata il noce presenta ancora i rami spogli ma, inspiegabilmente, nel corso della nottata avviene che getta fuori i germogli e nel volgere di poche settimane recupera il tempo perduto. Al momento del raccolto l'albero sarà carico di noci che non differiranno da quelle degli altri alberi disseminati nei vigneti della zona, un vero mistero al quale nessuno riesce a dare una spiegazione.

É appunto attorno a questo noce che, giunto il nostro giorno, le *strie* arriveranno in gran numero da ogni parte del cielo: verrà quella dei *Bacchetti* di Silvano Adorno, l'altra ancor giovane proveniente dal *Varo* di Tagliolo, almeno due voleranno fin qui dal *Bric Trionzo* tra la Rocca dei Grimaldi e Carpeneto; una sicuramente dal bosco di *Bandita* e un'altra da *Battagliosi*, ci sarà la *feiga* che abita la capanna vicino alla cappella di Santa Caterina di *Montaldello*; quella dei *Setteventi* di Belforte dove, nella nicchia che sovrasta l'entrata della chiesa di San Benedetto vicina al castello, una scritta intima *Vade retro Satana*.

Altre *masche* parteciperanno all'adunanza sotto il noce provenienti dalla Valle dell'*Albara*, dal campanile dell'*Albarola* in *Valle Scura* di Lerma, da *Mascatagliata*[9], dagli sperduti *alberghi* della *Colma* e dai folti boschi delle *Capanne di Marcarolo*. Ci saranno anche, temibili, quelle provenienti dalla Val Bormida che l'inquisizione non è riuscita a sconfiggere.

Il nostro pover'uomo, un vecchio chirurgo napoletano, invece è arrivato su questa collina per starsene in morigerata solitudine dopo le terribili esperienze vissute in terre lontane. Catturato dai pirati barbareschi durante un viaggio per mare su una nave genovese, ha ottenuto la libertà grazie ai confratelli dell'Oratorio di San Giovanni Battista di Ovada, i *Rossi*, i quali destinano una parte delle elemosine raccolte per il riscatto degli infelici ridotti in schiavitù nelle terre musulmane[10].

Il signor Ignazio, a volte, sale in collina in compagnia degli amici e delle loro dame, e tutti si fingono "pastori". Fanno colazione nei prati, recitano poesie e suonano, intrecciando danze campestri. A volte il romito viene coinvolto e chiamato perché racconti le sue vicissitudini in quei lontani paesi e le signore affascinate da tante esotiche sventure gli elargiscono piccole elemosine. Un giorno nel bel mezzo del racconto – scrive Ignazio - un pastore *ci avvisò, che dalla sommità del colle un suono si udiva di pive, e di violini, e che da una non lontana villa argumentava provenire. Verso colà pertanto ne drizzammo il piede, e di fatto, poichè fummo alquanto vicini alla segnata villa scoprimmo sull'aia una infinità di giovani contadini e contadine, quali formando un cerchio, davano luogo a molti, che allora danzavano. Ci piacque assai questo incontro, ed appena giunti, ecco un buon vecchio, col capello alla mano ci viene a dare il ben venuto, e ci da parte delle nozze di una sua figlia per cui era tutta la festa, offrendoci mille galanterie. Con esso lui ci rallegrammo intanto ringraziandolo delle sincere offerte*[11].

Dal molino di Monteggio e da quello dei frati Domenicani vicino al guado dell'Orba, dove sono stati a macinare il

www.accademiaurbense.it



A lato: le streghe a cavallo della scopa volano al sabba, disegno di Goya (dal ciclo "I Capricci*").*

In basso: Il bacio che le partecipanti al Sabba appongono ritualmente al deretano di Satana, legno, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guaccio.*

grano, i capifamiglia della *Ritorta*, del *Bricco*, della *Serravallina*, della *Bolla*, dei *Bruzzoni* e di altri cascinali e *aberghi* della zona, tornano con la farina nuova.

Le donne di casa con uova e farina impastano nella madia le lasagne, le distendono, poi accendono il fuoco sotto il calderone dove le gettano per la cottura. Le condiranno con sale, abbondante cacio e una noce di butirro. È l'occasione per improvvisare una piccola festa campagnola. Una tavolata viene presto apparecchiata sull'aia all'ombra della pergola. Al rustico desinare sono invitati anche i signori padroni che nuovamente saranno riveriti ospiti nella stagione autunnale quando verranno in villa per le cacce e per proseguire i leggiadri passatempi pastorali, giocando a nascondino, ai quattro cantoni e al *diabolo*, novità giunta dalla Francia.

Alla lasagna, frugale ma succulenta vivanda, essi elevano addirittura un inno:

La Lasagna onor primiero
Delle mense più pregiate
Che alle amabili brigate
Si preparano in campagna
Viva viva la Lasagna.
Sotto l'ombra d'una pianta
Sia la tavola imbandita
Di vivanda sì squisita
Presso a limpida vivagna
Stian nell'onda cristallina
Le bottiglie mezzo ascose
Fresche, fresche, rugiadose
Di Borgogna e di
[Sciampagna

Dopo aver celebrato la lasagna i giocosi rimatori improvvisano sonetti che esaltano i vini francesi, ma concretamente fanno onore, tra l'allegria generale, a quelli pigiati dai vignaioli locali e tratti dalle fresche *canve* ricavate nel tufo.

Ed ecco allora fiorire sul versatile labbro copiosi versi, sovente allusivi, dedicati al Dio Bacco e alle graziose dame che ingentiliscono con la loro presenza il momento conviviale:

S'io miro come splende, e come brilla, in questo lucidissimo bichiero, gentilissima Ninfa il buon vin nero, parmi degli occhi vostri la pupilla, se dolce in sulla lingua mi distilla, e correr al sen volubile e leggiero.

E ancora:

Mia Pastorella, bella più bella, d'un aurea stella, sai, che di Bacco, son io seguace, sai, che mi piace, ne mai mi stanco, di bere in pace.

Il signor Buffa, ha in animo di fondare in Ovada una accademia letteraria[12], è un autentico poeta la cui vena è stimolata dalla quiete agreste e improvvisa rime che poi trascrive in bella copia in un volumetto, che ha voluto intitolare *Poetiche fantasie*[13].

Il libricino contiene anche il sonetto ispirato ad una chiesa posta più in alto dedicata a Santo Stefano martire[14]. La chiesa antichissima, e un tempo potente ora è diruta, mentre i dintorni sono infestati da ladri.

Altri luoghi di culto sono sorti nella regione a dimostrare la religiosità e la devozione di queste popolazioni rurali. La tradizione vuole che nella vicina valle di Grillano siano passati gli evangelizzatori SS. Nazario e Celso ai quali una bella chiesa è stata intitolata *ab immemorabili*. Poco sopra quest'ultima, il nobile genovese Francesco Serra fece innalzare nel 1661 una cappelletta in onore di N.S. della Guardia.

Tuttavia alla fede e al timor di Dio si accompagna spesso la superstizione. L'ignoranza e la credulità confondono i più deboli che la notte *sentono* strani rumori e *vedono* fantastiche apparizioni: mani scheletrite contro la finestra, serpi con tre teste che sibilano nella stanza, fiammelle che li seguono a distanza nel tragitto di ritorno dalla veglia e simili altre stregonerie. Per liberarsi dalle spaventose visioni i contadini chiamano il prete che pronuncia qualche preghiera e asperge le case con l'acqua benedetta.

Corre voce che le *strie* si radunino sugli alberi anche di giorno e i paurosi che si avventurano nel bosco tengono gli occhi bassi per schivarne lo sguardo e le malie. Alcuni dicono di averle udite sghignazzare e poi confabulare sottovoce dei loro sortilegi.



Uno dei più arditi, armato di una lunga pertica, ha minacciato di cacciarle via dal podere, ma le *striè* hanno risposto che se ne sarebbero andate solo in cambio di tre monete d'oro e poi gli hanno pisciato addosso.

Altri invece affermano che per impedire alle *strie* di scendere

www.accademiaurbense.it



A lato: Le streghe in una incisione cinquecentesca dell'incisore tedesco Baldung.

dall'albero, ci vuole un uomo coraggioso capace di piantare nel tronco un chiodo o la lama di un coltello. In tal modo le s b e f f e g g i a n t i resterebbero inchiodate ai rami e morirebbero di fame e di sete.

Le *strie,* dicono le comari, infieriscono contro i bambini; si insinuano segretamente nelle case, tagliano con l'unghia la vena d'un lattante nella culla; gli forano la iugulare con uno spillone ne succhiano il sangue fino a lasciarlo esanime.

A volte lo portano via per offrirlo in pasto al banchetto della tregenda, dove i bambini arrostiti sono fra i piatti più apprezzati. In mancanza di carne fresca vanno a disseppellirli al cimitero e il grasso dei cadaveri l'adoperano per la preparazione degli unguenti con cui ungono il bastone di trasporto e il proprio corpo quando volano al sabba[15].

Prima del tocco dell'Ave Maria le mamme raccolgono i pannolini (*i patarèi*) stesi ad asciugare, con i quali avvolgono i neonati, perché temono che durante la notte siano contaminati dalle streghe con pozioni malefiche[16].

La vigilia di San Giovanni però questa credenza assume un opposto significato. La rugiada che si forma nella notte, infatti, - scrive il Ferraro - *è considerata un componente fondamentale per la protezione dei neonati e in molti paesi si espongono i panni dei lattanti, perché se ne impregnino, acquistando così l'immunità nei confronti delle più gravi malattie infantili; pure gli abiti invernali, vengono sciorinati prima di riporli per preservarli dalle tarme.* La rugiada purificatrice e preziosa fa ricrescere persino i capelli[17].

Mancano pochi minuti a mezzanotte, il cielo è cupo e spaventoso anche se la notte è iniziata che si vedeva tutto il firmamento. Ad un tratto cumuli di nuvole cupe spinte dal vento coprono la luna, spariscono le luminose stelle e una dopo l'altra calano a terra inquietanti figure femminili in groppa al bastone. Il raduno di tutte le *strie* della ragione sta per iniziare. Ne sono arrivate di vecchie e di più giovani ed espongono il proprio corpo quasi completamente nudo. Sullo spiazzo intorno al noce aleggiano nugoli di pipistrelli e dal bosco giunge il verso sinistro della *sciuittra* (civetta). Una *stria* con un colpo di bacchetta di nocciolo accende il fuoco sotto un capiente calderone prima invisibile e nel quale ognuna versa pozioni liquide e fumanti. Altre *strìe* si sono trasformate in gatti o in orribili rospi. Quelle che invece hanno mantenuto le proprie sembianze offrono la vomitevole vista di corpi grinzosi e rugosi, addomi flaccidi e adiposi, seni cascanti e mammelle avvizzite.

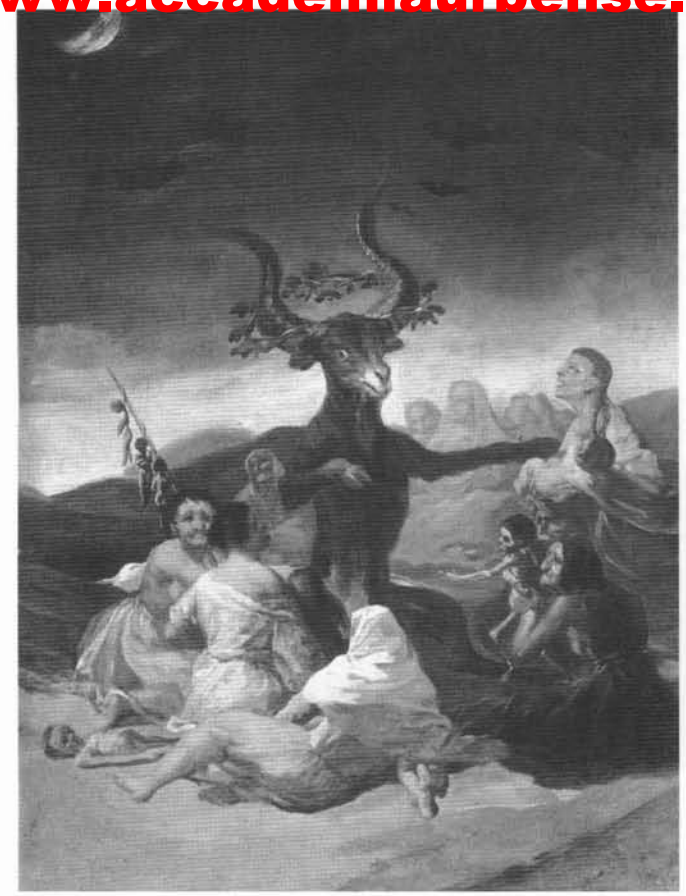
Nascosto dietro ad un cespuglio al trivio l'eremita di San Bernardo ha preso tutte le precauzioni del caso e osserva l'inquietante spettacolo con il mento appoggiato sopra un forcone tenendolo stretto per i rebbi[19]. È la sola maniera per vedere le streghe all'opera ma bisogna fare molta attenzione a non farsi scoprire perché non si avrebbe mai la possibilità di raccontarlo a nessuno.

I partecipanti al sabba cominciano a ballare e a saltare convulsamente intorno all'albero atteggiandosi in pose laide e oscene. Nessuna orchestra si esibisce stasera ma egualmente si espandono nell'aria, fattasi greve, suoni di zampogne, di tamburelli e di sonagli.

Quando la ridda giunge all'apice del clangore la puzza di zolfo toglie il respiro; è l'attimo che precede l'apparizione del diavolo, il protagonista più importante della nottata. Il *Signore delle streghe* squarcia improvvisamente la terra e salta fuori circondato dalle fiamme. Ha preso le sembianze di un caprone con un orribile volto nel deretano. Una dopo l'altra le *strie* baciano l'immonda parte e si sottomettono ad un bestiale amplesso mentre la terra riceve ed assorbe tutti gli umori che colano dai corpi eccitati.

Frattanto il cielo si è fatto meno scuro e si preannunciano i primi chiarori dell'alba. Canta il gallo e da lontano giungono i tocchi di una campana che suona il *Mattutino* e annuncia agli abitanti del contado la nascita di un nuovo giorno. Il cielo si tinge di rosa e i primi raggi solari stanno per spuntare all'orizzonte. Le laide creature che si sono date convegno, fino a poco fa padrone assolute della notte, vomitando le più nefande imprecazioni, al primo barlume, terrorizzate, improvvisamente perdono le forze e, investite dalla luce, si trasformano in ombre che si dissolvono insie-

www.accademiaurbense.it



A lato: Lo stregone all'assemblea delle streghe, *Francisco Goya, Y Lucientes (1746 - 1828).*

In basso: Urs Graf, Diavolo zoppo, *Basilea 1512.*

me all'oscurità.

Le radici voraci del noce assorbono dal terreno gli umori che ha raccolto: il sangue dei bambini, i resti del banchetto, le deiezioni nauseabonde delle *strìe*, sono i fertili concimi che spingono l'albero a manifestare attraverso le gemme il suo improvviso vigore. Ciò è possibile solo in questa notte magica perchè se la rugiada è miracolosa, anche le sostanze venefiche cadute sul terreno acquistano poteri fertilizzanti.

L'incantesimo del "noce di San Giovanni" ancora una volta è avvenuto, la magia è stata perpetuata.

Il romito sorpreso e quasi incredulo di non essere stato scoperto ritorna al rifugio sicuro che gli offrono le pareti amiche della chiesa di S. Bernardo. Lì, prima che gli avvenimenti incredibili di cui è stato testimone possano perdere la loro vividezza, si affretta ad appuntarli sulla carta che a noi è pervenuta. E quando l'inverno busserà alla porta le veglie delle stalle potranno arricchirsi di un nuovo racconto, che gli scettici studiosi dell'Ottocento attribuiranno alla fervida fantasia delle nostre popolazioni rurali. Anche il nostro protagonista, mentre scrive, non può fare a meno di chiedersi se tutti quegli avvenimenti non siano stati che un sogno, un brutto sogno, frutto delle paure serali.

A dire il vero anche in noi, che dopo aver letto quello scritto, c'eravamo convinti di aver svelato il segreto del noce di San Giovanni, vanto di Trisobbio, ora che il manoscritto sembra essersi smarrito, si insinua il dubbio di aver ecceduto con le fantasticherie.

I botanici affermano: tutte le piante regolano la loro fioritura in base al fotoperiodo (la durata della luce e la durata del buio nell'arco delle 24 ore giornaliere). Avviene raramente che alcuni individui di una stessa specie vegetale fioriscano proprio nella massima durata di luce cioè in corrispondenza del solstizio d'estate (per la precisione il 21 giugno) proprio come succede al noce di Trisobbio[20].

Ma questa è un'altra storia, anzi questa è scienza.



Note

[1] PAOLO TOSCHI, *Tradizioni popolari italiane*, ERI Classe Unica, n. 90, seconda edizione riveduta e aggiornata, ILTE – Industria Libraria Internazionale, Torino 1967, p. 91: La parola maschera viene da *masca,* che vuol dire anima di morto, e ancora, nei dialetti del Piemonte, significa strega. GIUSEPPE FERRARO, *Glossario Monferrino*, Torino 1889, p. 113: *Stria, strega. Lamias* dice Festo, *quas gallica lingua strias dicunt.* Le grotte naturali sono dette a Carpeneto, *ca dir strije.*

[2] ANTONELLA RATHSCHULER, *Giuseppe Ferraro, aspetti magici*, in *Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese.* «Atti del convegno a cura di Lucia Barba e Edilio Riccardini – Carpeneto 2007», Memorie dell'Accademia Urbense, nuova serie n. 75, pp. 155 – 172.

[3] JAMES G. FRAZER, *Le feste del fuoco in Europa* e, in particolare, *Fuochi di mezz'estate o di San Giovanni*, in *Il ramo d'oro, Vol II – LXV, p. 944 – 974,* Boringhieri, Bergamo, 1979. PAOLO TOSCHI, *Il Folklore,* Editrice Studium Roma, 1969. In nessun'altra occasione celebrativa è possibile rinvenire, in un unico momento la celebrazione dei tre elementi cosmici, terra, acqua e fuoco, come nella notte di San Giovanni. I riti e le manifestazioni di gioia celebrano il mito sole, che dà nuova vita e rigoglio, proprio nell'oscurità della notte nel significato di sconfiggere anche quelle poche ore di oscurità, perpetuare l'utopico sogno di un'eterna solarità.

[4] GIUSEPPE FERRARO, *Botanica popolare.* Tre fave, dicono le buone comari, bisogna tenere in mano quando si colgono le felci nella notte di S. Giovanni.

Le felci il volgo crede che non abbiano seme e perciò siano atte a fare sterili le donne.

Io credo pertanto che lo statuto Carpenetese vietasse lo sdradicare felci perchè non servissero per le malie. Oggidì si appicca al palco o solaio la felce perché vi si attacchino le mosche e muoiano, e si pone sui panieri e sulle corbe d'uva che si porta a vendere. Le radici di felce cotta sono date ai bambini molestati dai vermi, ma la felce, deve essere raccolta la notte di S. Giovanni.

Il volgo crede che il seme della felce non si possa cogliere se non la notte di San Giovanni con alcuni incanti, con i quali vogliono che si caccino i diavoli che gli fanno la guardia.

L'Ipperico detto a Carpeneto *pirfuratura* od erba *d' San Zuàn* è creduto dal volgo dotato di grandissime virtù. È difficile che l'Ipperico si rompa a metà lo stelo, ed i superstiziosi ben si guardano di ciò fare, perchè rotta l'erba di S. Giovanni il diavolo entrerebbe più facilmente nelle loro case.

[5] GIUSEPPE FERRARO, *Botanica popolare*, cit. Quando tornano a casa dalla chiesa gli sposi a Carpeneto buttano alla folla noci, e confetti.

[6] CATERINA KOLOSIMO, *Il libro delle piante magiche. Alberi parlanti erbe dell'immortalità, profumi e magie. Il primo manuale sul mondo vegetale occulto*, Oscar Mondatori 1977.

www.accademiaurbense.it



A lato: Michelangelo Rossato, Streghe *(2004)*

[7] PAOLO TOSCHI, *Tradizioni popolari italiane*, cit., pag. 198. ...quali erano le erbe usate dalle streghe e dai maghi per le loro fatture?

Una di queste era l'erba della concordia o della discordia: nell'Abruzzo si usa la felce raccolta nella notte di Natale e che ha una forma di mano. Le streghe uniscono o disuniscono le dita di quella strana mano, quando operano le loro magie, per provocare la discordia o l'unione tra due fidanzati o due sposi. Ma ci sono anche le erbe contro le streghe e il malocchio: la più efficace è la ruta, ma ottime allo stesso scopo sono anche l'ortica, la verbena, l'erba artemisia.

[8] Francesco Maria Guazzo, Guazzi o *Giaccius (Giaccius)* dell'ordine di S. Ambrogio (nato a Milano intorno al 1570), pubblica nel 1608 il *Compendium maleficarum,* di cui c'è una traduzione in italiano uscita a Milano nel 1967. Per saperne di più: ALFONSO M. DI NOLA, *Il diavolo*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma 1987.

[9] Per quanto riguarda la zona di Lerma, relativamente alle *strie*, è molto efficace la descrizione che ne fa: GIANNI REPETTO, *Il vecchio della Fuìa*, Tipografia Pesce, Ovada 2004, cap. IV.

[10] Tra le cariche rivestite dai confratelli vi erano anche due *Cancellieri del riscatto* che dovevano provvedere unitamente ad altre confraternite a riscattare gli sfortunati che fossero caduti schiavi dei saraceni o sul mare o durante le scorrerie che, sulle coste, si protrassero sino alla fine del '700.

[11] Il passo si legge nel manoscritto di Ignazio Benedetto Buffa (1737 - 1784) intitolato *Divertimento autunnale in Grillano di Silvio Olbanita,* Accademia Urbense Ovada.

[12] ALESSANDRO LAGUZZI, *Un'Accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Atti del Convegno Internazionale S. Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario* (giornate ovadesi 27 e 28 aprile 1991), Ovada, Acc.Urb., 1995.

[13] Manoscritto presso l'Accademia Urbense.

[14] E' una delle ultime composizioni del Buffa ed è intitolata: *Per la Capella (sic) di S. Steffano posta sopra di un Colle, che chiude la valle di Grillano. Luogo infestato dai ladri.*

Sulla figura di Ignazio Benedetto Buffa (1737 - 1784) si veda CARLO PROSPERI, *Ignazio Benedetto Buffa un arcade in riva all'Orba*, in Atti del Convegno *Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense a dedicati alla memoria di Adriano Bausola* - Ovada 7-8 Dicembre 2002, a cura di Alessandro Laguzzi e Edilio Riccardini, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 242 - 303.

[15] Per più di tre secoli, da un capo all'altro d'Europa, donne e uomini accusati di stregoneria raccontavano di essersi recati al sabba: il raduno notturno in cui, alla presenza del diavolo, si celebravano banchetti, orgie sessuali, cerimonie antropofagiche, profanazioni di riti cristiani.

Streghe e stregoni si radunavano (...) generalmente in luoghi solitari, nei campi o sui monti. Talvolta arrivavano volando, dopo essersi spalmato il corpo di unguenti, a cavallo di bastoni o di manici di scopa; talvolta invece in groppa ad animali o trasformati in animali essi stessi. Coloro che venivano ai raduni per la prima volta dovevano rinunciare alla fede cristiana, profanare i sacramenti e prestare omaggio al diavolo, presente in forma umana oppure (più spesso) in forma animale o semi animale. Seguivano banchetti, danze, orgie sessuali. Prima di tornare alle proprie case streghe e stregoni ricevevano unguenti malefici, confezionati con grasso di bambino e altri ingredienti. Cfr. CARLO GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1989.

ANONIMO, *L'epopea delle streghe,* in «Il giardino di Esculapio», anno XXI – 1952, n. 1, p. 19.

[16] GIUSEPPE FERRARO, *Botanica popolare,* cit. Le madri si guardano bene di non lasciar dormire i bambini sotto i noci. Dicono che vi si trovano le streghe, le quali con *pignattini* ungono i loro figli, e li fanno venire pallidi e rachitici, quindi bisogna fuggire subito. (...). Nel sabato dura la superstizione che sopra i noci vadano a dormire le streghe. E dicono le donnicciuole: *se tu gli tiri anche una schioppettata, non muoiono, ma ti dicono: a scolpa, rifà il colpo. Se tu hai coraggio e dai loro contro un altro colpo, le streghe ridiventano donne, se no, vattene che ti uccidono.*

[17] PAOLO TOSCHI, *Tradizioni popolari italiane*, cit., p. 110: I poteri della brina nella festa di San Giovanni. Veramente non soltanto la brina, ma tutte le acque, delle fonti, dei fiumi, del mare si crede siano in quella notte dotate di virtù salutari: tanto più, quindi, quella che scende silenziosa dal cielo. Tutto ciò rientra nella più vasta credenza secondo la quale nei giorni d'inizio di un ciclo, e soprattutto sul punto della mezzanotte, gli elementi della natura acquistano poteri straordinari e prodigiosi. Oltre alle acque, anche le erbe, le piante, i fuochi, le montagne. PAOLO TOSCHI, *Il Folklore,* cit. Poteri prodigiosi si trovano trasferiti nella tradizione popolare di molti paesi alla notte di S. Giovanni. La guazza di quella notte è ritenuta benefica agli uomini e alle bestie sì che le persone del volgo si rotolano sui prati coperti di rugiada o vi fanno passare il bestiame; la sua efficacia si estende alle vesti e alle stoffe...

[18] GIUSEPPE FERRARO, *Botanica popolare*, cit. Sui confini di Cremolino verso Carpeneto una noce tardiva mette gli amenti e le foglie verso il 24 giugno. Il volgo dice che quella è la noce di S. Giovanni e che le streghe vi si annidano; molti credenzoni non osano andare di notte sotto a quel noce temendo le *malie*.

GIOVANNA TAGLIAFERRO, *Vecchi ricordi - Il noce delle streghe*, in «La Provincia Pavese», giugno, 1954:

Passando presso Cremolino, Cichin ci mostrò un bellissimo noce fronzuto e ci disse: - Quello là è il noce delle streghe.

Vagamente mi parve che la notizia non suonasse nuova, che la mamma molti anni prima ne avesse parlato, ma narrando forse una fiaba.

- Il noce delle streghe?

- Significa che rimane secco stecchito fino alla sera della vigilia di S. Giovanni. Pare un albero morto. La mattina di S. Giovanni è coperto di foglie e di frutti, come se avesse vegetato regolarmente. Nell'articolo si accenna che del noce di S. Giovanni si era occupato due anni prima il corrispondente de «Il Corriere della Sera». Lo stesso ha fatto Giovanni Sisto su la «Provincia di Alessandria». Cfr pure, BRUNO MATTANA, *Si ripete il miracolo del noce che fiorisce a San Giovanni,* «Il Secolo XIX».

[19] PAOLO TOSCHI, *Il Folklore,* cit. Si crede che nella notte di S. Giovanni le streghe vadano in giro a compiere i loro sortilegi e che per vederle basti mettersi a un crocicchio e stare a guardare col mento appoggiato a una forca; si crede pure che gli uomini nati in quella notte diventino, all'età di sette anni, stregoni.



[20] Per questa precisazione l'autore ringrazia il naturalista, prof. Renzo Incaminato.

www.accademiaurbense.it

Della pellagra e dei pellagrosi del Comune di Morsasco del Dott. Ivaldi (1809-1892).

di Ennio e Giovanni Rapetti

La vita è breve, l'arte lunga
l'esperienza ingannevole,
il giudizio difficile.
Ippocrate

Qualche anno fa venni in possesso di una copia di un libretto dal titolo interessante: "*Della pellagra e dei pellagrosi del Comune di Morsasco*", con sottotitolo "*Frammenti di un manoscritto del medico Angelo Domenico Ivaldi*"; una nota a piè pagina informava che *"questa memoria fu consegnata intiera alla Commissione piemontese sulla pellagra il primo luglio 1847"*.

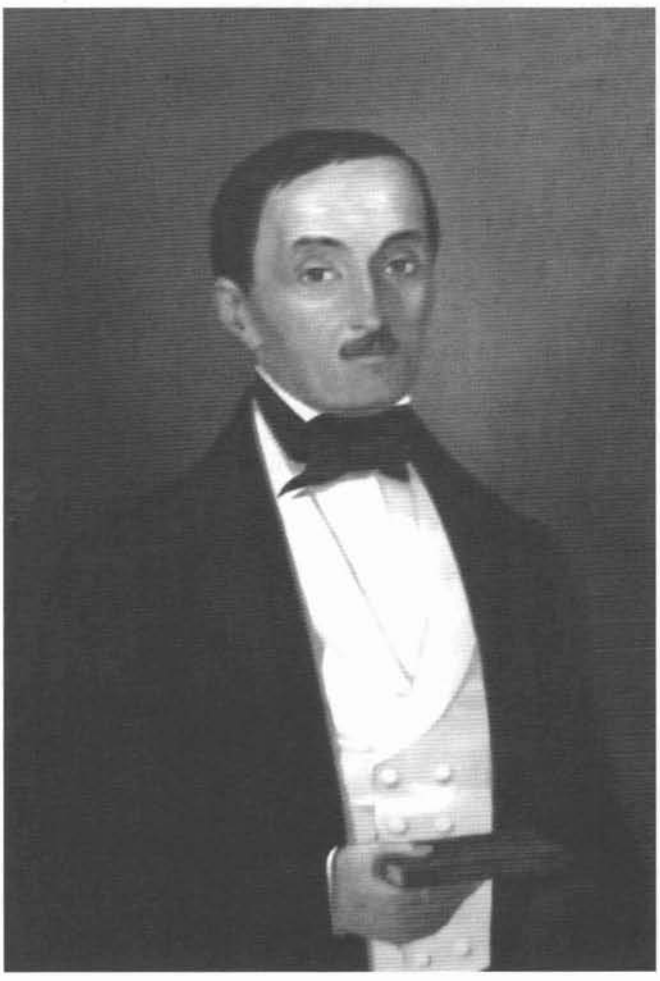
In seguito venni in possesso di un'edizione successiva, ristampata nel dicembre 1856 come "Atti" in occasione del quinto congresso medico di Mortara, al quale l'autore, il dr. Ivaldi, partecipò nel settembre dello stesso anno.

La pubblicazione, dopo una sommaria lettura, rimase per anni nella libreria; solo di recente, dopo che il mio caro amico Marco Garrone, pronipote dell'autore della pubblicazione, mi concesse di esaminare le carte in suo possesso riguardanti il dr. Ivaldi, permettendomi in questo modo di ricostruire la biografia del suddetto, mi è nata la curiosità di conoscerlo meglio, e quale sistema per conoscere un medico è migliore dello studiare una sua pubblicazione?

Prima di addentrarci nello studio del libretto in oggetto, cerchiamo di capire che cosa è la pellagra, e chi è stato il dr. Ivaldi.

La pellagra è una malattia provocata dalla carenza di niacina ovvero vitamina PP[1] La niacina ed uno dei suoi precursori, il triptofano, si trovano in molti cibi, compreso il mais, dove è presente, ma, in forma non assimilabile. Il deficit primitivo di tale vitamina si ha in zone dove il mais rappresenta l'elemento principale della dieta. La diffusione del mais come "alimento base" avvenne dopo la scoperta dell'America, dove è autoctono. I popoli precolombiani non erano affetti dalla pellagra, pur nutrendosi quasi esclusivamente di mais, essi lo ammorbidivano, per renderlo commestibile, con l'acqua di calce: una soluzione alcalina. Questo processo permetteva di rendere "biodisponibili" per la digestione la vitamina niacina ed il suo precursore il triptofano. Purtroppo l'antica pratica di mettere l'impasto di mais a bagno per una notte in acqua di calce prima di fare le tortillas non fu mai trasmessa dagli Indios al mondo civilizzato. Questa "dimenticanza" portò alla diffusione della pellagra in gran parte dell'Europa e dall'America del nord. Essa fu per secoli creduta una malattia inguaribile, una sorta di peste. La malattia è caratterizzata da recrudescenza primaverile; si presenta con manifestazioni cutanee in special modo sul dorso delle mani, si passa poi ad una forma di astenia, seguita da turbe digestive ed insonnia, in seguito il paziente colpito da tale affezione può entrare nella patologia neurologica: la demenza pellagrosa, caratterizzata da allucinazioni, delirio e stati maniaco-confusionali. All'epoca del dottor Ivaldi, così come in molti secoli precedenti, la pellagra era spesso associata ad un'altra malattia da carenza nutrizionale, il gozzo endemico, che portava inevitabilmente al cretinismo. Non era conosciuto nessun tipo di terapia, semplicemente perché non se ne conosceva o peggio non se ne voleva conoscere la causa. Per cui se non intervenivano cambiamenti nella sfera nutrizionale il paziente era destinato al decesso.

Il dr. Ivaldi osservò un caso di guarigione, ma la letteratura medica ne riportava pochissimi. Egli osservò che, nella paziente guarita, alcuni sintomi neurologici tendevano a ricomparire, anche se in forma attenuata, ogni primavera; indizio, questo, del fatto che il guasto prodotto dalla carenza di niacina provocava danni irreversibili nella sfera neurologica.



La malattia fu descritta la prima volta dal medico spagnolo G. Casal che nel 1730 la definì *"male della rosa"*. In Italia il termine *pellagra* è documentato dal 1771 nella letteratura medica, in particolare dal medico milanese Francesco Frapolli che lo riprese dalla tradizione popolare.

Già verso la fine del Settecento gli studiosi identificavano la malattia come causa dello scarso regime alimentare dei contadini poveri: non possiamo dimenticare in tal senso l'importante contributo del lombardo Gaetano Strambio[2] spesso citato dall'Autore.

Nel periodo nel quale la malattia si propagò in gran misura, vi fu un lungo dibattito tra gli studiosi sulle cause della pellagra: vi erano coloro che pensavano ad una causa infettiva contagiosa; coloro che pensavano ad un'ereditarietà della malattia e coloro che, come il Lombroso, pesavano ad un avvelenamento da mais avariato. Altri ancora pensavano ad

www.accademiaurbense.it



una carenza nutrizionale non meglio identificata.

Quando la causa fu infine riconosciuta, non fu possibile intervenire con una seria opera di prevenzione, a causa della grettezza culturale delle classi dominanti, assolutamente restie ad ogni cambiamento dei rapporti socio economici nelle campagne. Così la pellagra continuò a mietere ogni anno migliaia di vittime.

Soltanto nel Novecento si crearono le premesse per la sconfitta della malattia, con il cambiamento delle condizioni dei lavoratori dell'agricoltura e il miglioramento del loro regime alimentare. Attualmente la pellagra si può considerare scomparsa nel mondo occidentale, i rarissimi casi di pellagra riguardano le persone affette da disturbi gastrointestinali o da alcolismo cronico (patologie che interferiscono con l'assorbimento e l'assimilazione della vitamina PP); ai nostri giorni si registra qualche caso in India, tra le popolazioni che si nutrono quasi esclusivamente di miglio.

E' quindi l'Ottocento il secolo nel quale ci fu la massima diffusione della pellagra, tanto da diventare un grosso problema sociale, si organizzarono per questo alcuni convegni, uno dei più importanti fu il quinto congresso medico di Mortara, al quale il dr. Ivaldi fu invitato e che ispirò la pubblicazione oggetto del nostro lavoro.

Prima di addentrarci nella disamina del libro cerchiamo di conoscere l'autore della pubblicazione: un medico di Morsasco, il dr Angelo Domenico Ivaldi.

Angelo Domenico Ivaldi nasce a Morsasco il due ottobre 1809 da Francesco Antonio, figlio del notaio Giuseppe, e da Paolina, figlia di Valentino Provenzale di Acqui[1]. Cresce in una famiglia agiata, non solo economicamente, ma anche dal punto di vista intellettuale. E' nipote di un morsaschese famoso il Maggiore Pietro Ivaldi (Morsasco n.1786 - m.1861). Egli militò con Napoleone, con cui partecipò alla campagna di Russia; congedato sergente maggiore dall'esercito francese fu arruolato nelle truppe piemontesi. Il 6 marzo 1849 il "Maggiore delle Regie Armate Pietro Ivaldi" divenne sindaco di Morsasco e fu riconfermato il 19 gennaio 1852. Nella sua vita Egli accumulò sicuramente una notevole ricchezza che investì in cascine e vigneti. Il dr. Ivaldi si laureò a Genova il 19 dicembre 1833, nel Palazzo della Regia Università degli Studi; il 18 marzo 1835 si abilitò alla professione di medico: dopo *"avere atteso per un anno alla pratica Medica giusta il prescritto al tit. 5 del Regolamento per la facoltà di Medico – Chirurgica, approvato con regio Biglietto del 3 novembre 1826, e di essere stato riconosciuto idoneo nell'esame sostenuto a tenore dell'Art. 35 di detto Regolamento"*[3].

A distanza di soli dodici anni dalla laurea, il 1 luglio 1847 il dr Ivaldi consegnò una sua memoria alla Commissione piemontese sulla pellagra, questo significa che, in quegli anni, il nostro medico raggiunse una notevole fama in campo medico. La sua carriera continua sino a quando nel settembre 1856 il *"Sig. Ivaldi Domenico"* partecipa come membro effettivo al V Congresso Generale dell'Associazione Medica degli Stati Sardi in Mortara, dove si disquisì di pellagra. Il 13 maggio 1857 fu nominato socio corrispondente della Accademia Medica Chirurgica di Genova[4].

Alla venerabile età di settanta anni il dr. Ivaldi è accettato come medico militare in soprannumero senza paga presso l'ospedale militare di Genova[5]. La disamina dei documenti riguardanti il nostro medico ci fanno intuire di aver di fronte una figura di medico preparato ed intelligente, Egli si occupò non solo di medicina ma anche di veterinaria, infatti, fu nominato il primo gennaio 1860 socio onorario della società nazionale di medicina veterinaria[6] si occupò di viticoltura diventando un preparatissimo ampelografo; per tutti i suoi meriti fu nominato Conciliatore del Comune di Morsasco e Provveditore agli Studi del Mandamento di Rivalta entrambe le nomine gli saranno poi riconfermate per parecchi anni[7]. Dalla disamina del carteggio con il figlio Pietro, giovane studente prima al collegio di Mombaruzzo e poi all'Università di Genova e Torino dove frequentava i corsi di medicina, si evince una figura di padre sicuramente severo, ma nello stesso tempo affettuoso e comprensivo. Morì il 22 maggio 1892 alle due del pomeriggio a Morsasco nella sua casa natale[8].

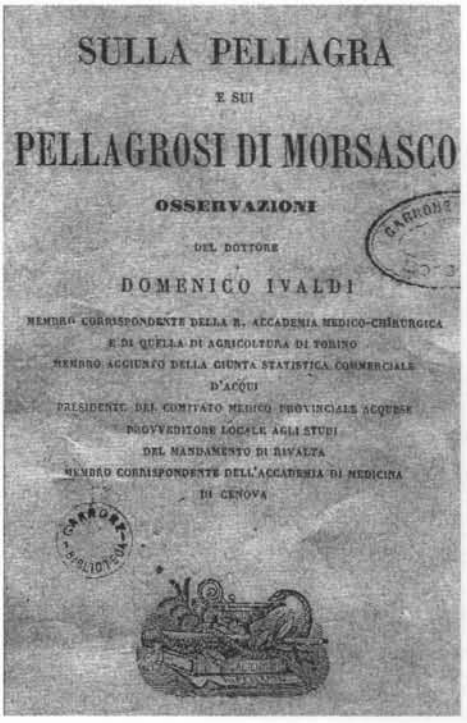
Dai documenti da noi studiati traspare sicuramente la figura di un medico colto e perspicace.

Veniamo alla descrizione della sua pubblicazione.

In primo luogo esistono, come già detto, due opere, una che da una nota a piè pagina è definita *"memoria consegnata intiera alla Commissione piemontese sulla pellagra il 1º luglio 1847"*, edizione di otto pagine, estremamente ridotta rispetto ad una posteriore di 36 pagine successiva di dieci anni che inte-

www.accademiaurbense.it

A pag. 147, il medico Angelo Domenico Ivaldi, ritratto ad olio.
Nella pag. a lato: la spannocchiatura del granoturco.
A lato: il frontespizio della pubblicazione del dott. Ivaldi


SULLA PELLAGRA
E SUI
PELLAGROSI DI MORSASCO
OSSERVAZIONI
DEL DOTTORE
DOMENICO IVALDI
MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA
E DI QUELLA DI AGRICOLTURA DI TORINO
MEMBRO AGGIUNTO DELLA GIUNTA STATISTICA COMMERCIALE
D'ACQUI
PRESIDENTE DEL COMITATO MEDICO PROVINCIALE ACQUESE
PROVVEDITORE LOCALE AGLI STUDI
DEL MANDAMENTO DI RIVALTA
MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DI MEDICINA
DI GENOVA

In questa pagina e nella seguente: opuscoli e giornali vennero appositamente diffusi per spiegare ai lavoratori della terra come potesse essere combattuta la pellagra.

gra la precedente e la completa. Sarà di quest'ultima della quale ci occuperemo: essa ha le caratteristiche di una vera pubblicazione scientifica se inquadrata nell'epoca nella quale fu scritta, vale a dire alla metà dell'Ottocento.

Come abbiamo già accennato, la pellagra fu per molti anni un serio pericolo per le popolazioni rurali tanto da essere paragonata alla peste. Il dr. Ivaldi fu invitato a relazionare sull'argomento al quinto Congresso Medico di Mortara.

Dimostra la conoscenza dei classici e dei Padri della medicina, in particolare di Ippocrate, dei cui insegnamenti fa gran tesoro. Il più grande medico dell'antichità raccomanda i suoi discepoli di essere attenti investigatori dei segni della malattia. Il compito del medico, secondo Ippocrate, era semplicemente quello di agevolare il regolare corso della natura verso la guarigione, il grande medico quindi doveva saper far diagnosi aiutandosi con la vista, il tatto e l'udito. Il dr. Ivaldi conosce bene Ippocrate e molti dei suoi aforismi che spesso cita; dimostra l'influenza del più grande medico dell'antichità nei primi cinque capitoli del suo scritto, dove descrive minuziosamente il territorio, cercando di comprendere la topografia, la natura e la produzione del suolo, la meteorologia, il vitto, le arti, le abitudini ed il modo di vestire degli abitanti. Egli pensa, con il suo antico maestro, che tutto questo abbia una notevole influenza sulla salute della popolazione.

Con il sesto Capitolo il dr. Ivaldi entra nel vivo della pubblicazione, parlando delle malattie "dominanti" che colpiscono gli abitanti di Morsasco: il vaiolo, la rosolia, la crosta lattea, il gozzo endemico, ecc. dimostra sicuramente un buon "occhio clinico" notando che le febbri intermittenti (malariche) sono rare, colpiscono quasi esclusivamente i contadini che si recano spesso a lavorare nella pianura alessandrina e vercellese.

Con il Capo XVII poi si addentra nei *"Fenomeni da cui puossi diagnosticare la pellagra"*.

Qui dimostra una notevole cultura in campo medico citando non solo lo Strambio, ma anche autori meno importanti come Videmar, Soler, Dalla Bona, e osa dissentire dalle loro ipotesi sulla divisione della malattia in diversi stadi. Egli, infatti, preferisce non seguire un ordine ben preciso delle varie fasi del decorso della pellagra, come descritto dagli autori precedenti, dichiarando che essa non segue rigidi stadi progressivi. Egli distingue però i *"fenomeni morbosi"* della malattia in:

1 - sintomi cutanei

L'Autore afferma, sorretto da un'esperienza decennale, che il paziente si presenta con il viso roseo o rosso cupo, ed il dorso delle mani più o meno scuoiato, ed in taluni le lesioni vanno sino alla metà dell'avambraccio.


LA PELLAGRA
ISTRUZIONE AI CONTADINI

2 - fenomeni del tubo gastro – enterico.

I pazienti lamentano un intenso bruciore allo stomaco, che nei più si estende lungo tutto l'esofago; stitichezza alternata con diarrea acquosa sono i sintomi che caratterizzano maggiormente i danni gastroenterici, rarissime sono le afte.

3 - fenomeni dell'asse cerebro- spinale.

I sintomi più imponenti, oltre a quelli dermatologici, sono quelli a carico *"dell'asse cerebro- spinale"*.

Il nostro medico afferma di aver notato *"gravezza del capo"*, cefalea, acufeni, vertigini, andatura barcollante, tendenza a cadere su di un lato o l'altro, *"mania or leggiera, or grave: vista torbida, debole (...)"*. Il delirio compare a malattia già avanzata, ma ha andamento altalenante.

Il dottore conclude questo Capitolo con alcune affermazioni che ci piace citare integralmente. La cultura, la saggezza e la perspicacia che stanno dietro queste parole ne fanno un grande medico: *"Tutti i fenomeni sopradescritti non si manifestano in un solo individuo, né in un istessa epoca: essi rappresentano i lineamenti del quadro della malattia; ma una parte sola degli stessi or si vede in un ammalato, ora in altri. I sintomi più costanti, e dalla presenza dei quali puossi senza fallo giudicare di pellagra, sono: la speciale desquamazione delle mani, che è il sintomo patognomonico, ed è soventi quella del dorso dei piedi, il barcollamento, la saliva salata e la fame intensa"*; queste parole potrebbero essere scritte da un medico d'oggi.

Il Capo VIII ci riporta indietro nel tempo: *"Se il virus pellagroso offenda prima l'organo dermoideo, oppure gli interni sistemi"* come è noto, la pellagra non è una malattia di origine virale, ma la cosa non deve farci sorridere, l'eziologia fu scoperta parecchi anni dopo, il dottor Ivaldi non poteva saperlo; come vedremo in seguito qualche dubbio al nostro medico venne. In questo capitolo il dr. Ivaldi affronta il dilemma se è colpita prima la cute oppure gli organi interni, Egli giunge alla conclusione che la cute è sempre colpita per prima. In alcuni pazienti, ne ha studiato due, la malattia sembra fermarsi alla

www.accademiaurbense.it



Anno I.

IL PELLAGROSO

Giornale-Popolare-Amministrativo-Politico

Abbonamento anticip. Anno L. 3 - Semestre L. 1,50 Trimestre L. 1

OGNI NUMERO CENT. 5

Castel d'Ario 5 Gennaio 1884 N. 2.

Direzione: In Castel d'Ario provincia di Mantova

ESCE ALLA DOMENICA

IL PAUPERISMO

Questa piaga sociale affligge l'u-

domani: ma voi lavoratori, dovete seriamente pensare all'incertezza dell'avvenire.

e dell'industria, ma per dar la caccia agli impieghi, o per soddisfare l'ambizione.

cute (si tratta forse di psoriasi, così sembra dalla descrizione di un paio di casi clinici nei quali la malattia pare limitarsi alla cute), nella maggior parte dei pazienti l'Autore nota che il *"(...) guasto, oppure arrestarsi nel corso per sopravvenute mutazioni di atmosfera, di vitto (...)"* ecco uno dei primi dubbi, forse solo inconsci, del dr. Ivaldi, tra le cause che fanno interrompere la dermatite. Egli annovera anche le mutazioni della dieta!

Passiamo al Capo IX, in cui l'autore parla del *"Corso e durata della malattie"*, Capitolo estremamente importante per la conoscenza della malattia. Egli afferma che la patologia inizia nel tardo inverno o all'inizio della primavera con i noti segni cutanei: desquamazione della pelle specialmente del dorso delle mani, tra i venti ed i sessanta giorni compare la cute nuova che appare liscia e color rosaceo. I sintomi nervosi appaiono di poco posteriori o sono contemporanei. Persistono sino ad autunno avanzato. I sintomi gastro – intestinali non sono costanti nella loro durata, ma esiste sempre la fame (!) e la saliva salmastra. Nella primavera di ogni anno la malattia si rinnova, con tutti i suoi sintomi sempre più gravi, sino a che non sopravviene la morte, il più delle volte per diarrea. Il decorso della malattia è variabilissima, il dr. Ivaldi afferma che la morte sopravviene in un periodo che va dai due ai trenta anni.

Il Capo X è intitolato "cause". "Eziopatogenesi della malattia", scriverebbe un medico dei nostri tempi.

Apre il capitolo una citazione di Virgilio: *"E' fortunato chi ha potuto conoscere le cause delle cose". (Virgilio, Georg., libro secondo).*

Il Capitolo X è il fondamentale, il più lungo, ben cinque pagine, il più dettagliato, il più studiato, e forse il più sofferto. A posteriori la lettura di questo paragrafo può farci sorridere, dobbiamo tenere in ogni modo conto che il dr. Ivaldi pubblicò il suo lavoro quasi cento anni prima che le "cause" della pellagra furono state chiarite. Egli suddivide, e quindi classifica, l'eziologia del "morbo pellagroso" con una mentalità ed una cultura tipica di un medico moderno.

Cause:
predisponenti
permanenti
eventuali
determinanti
prossime.

Tra le cause permanenti Egli annovera la *"cattiva e scarsa nutrizione"*, centrando al primo punto l'eziologia corretta, perde la strada, con gli altri punti, parlando *"di sudiciume della pelle, di smodate fatiche, (...) e specialmente ciò che può contribuire ad una lenta e continua formazione di umori di cattiva crasi (...)"*. Intuendo in ogni modo che una corretta igiene personale preserva dalle malattie.

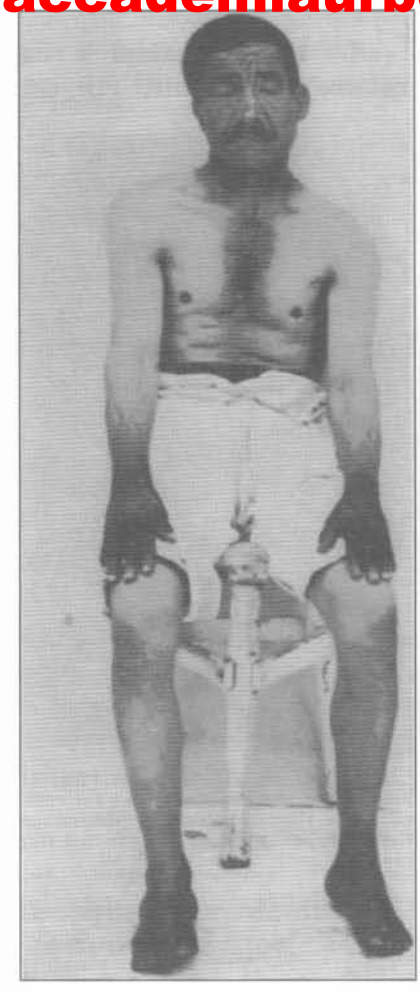
Tra le cause eventuali sono da annoverare *"(...) subitanei patemi d'animo deprimenti, i parti laboriosi, la debolezza che nasce dopo l'ubriachezza e dopo smodato abuso di Venere"*, in effetti, la pellagra può colpire anche pazienti affetti da disturbi gastrointestinali oppure da alcolismo cronico, entrambe le patologie impediscono l'assorbimento e l'assimilazione della niacina.

Tra le cause determinanti il dr. Ivaldi descrive l'azione diretta dei raggi solari: i suoi pazienti sono tutti contadini esposti costantemente all'azione del sole.

Per cause prossime *"(...) ammetto un virus sui generis sia esso animato o materiale, sia retaggio del nostro primo padre, oppure generato dall'organismo vivente (...) "*. Il dr. Ivaldi pensa dunque che la pellagra sia un'infezione di origine virale, ma non nel senso che intendiamo noi oggi. Il virus in passato era inteso come un qualsiasi agente infettivo di origine microbica o addirittura, secondo l'accezione più antica del termine, di origine non microbica, cioè un umore viscoso', o meglio un veleno'. Attualmente con il termine di virus si intende un agente infettivo che vive e si riproduce all'interno di cellule viventi. La sensazione che ci coglie studiando questo Capitolo è che l'Autore non abbia le idee chiare, o meglio che il germe del dubbio lo tormenti. Egli afferma che, essendo la malattia sempre identica nella forma del suo decorso, è sicuramente di origine virale (infettiva); per rafforzare la sua tesi si appella, oltre che a questa evidenza, anche alla letteratura ed alla sua esperienza, notando che intere famiglie ne sono "contagiate". Nonostante tutto, conclude il Capitolo affermando: *"Io non credo che il contatto possa essere l'unico mezzo di propagazione(...)"*. Nello stesso capitolo il Nostro rileva che sono attaccati dalla pellagra in prevalenza i contadini. Va vicinissimo al nocciolo del problema, quando afferma che tutti mangiano la polenta, "con grandissima preferenza i contadini e "*tra questi i più poveri e per conseguenza i più mal nutriti (...) ed andarne esenti quelli più agiati, e per conseguenza meglio nutriti, meno deboli (...)*"; dimentica, però, che i contadini agiati mangiano anche altro cibo, questo dimostra quanto è pericoloso innamorarsi delle proprie idee. Il X, come già accennato, è un capitolo molto lungo, sofferto: il nostro medico si perde a cercare di mostrare che la polenta non c'entra nulla, affermando che gli Ebrei di Acqui sono poveri e si nutrono di *"molta polenta"* (ma non esclusivamente di quella!); esclude l'azione diretta dei raggi del sole, sostenendo che la pellagra insorge verso la fine dell'inverno o l'inizio della primavera, quando l'azione dei raggi di sole non è ancora forte. Di tanto in tanto ritorna sul problema della malnutrizione, dimostrando di essere un buon medico, secondo i dettami ippocratici, ma indissolubilmente legato al suo tempo.

Capo XI *malattie con cui si confuse,*

www.accademiaurbense.it



A lato: foto di un pellagroso

e potrebbe confondere la pellagra e loro sintomi differenziali. Potremo dirlo 'la diagnosi differenziale della moderna medicina'. Il dr. Ivaldi descrive almeno un paio di dermatosi con le quali si può confondere la pellagra: a noi sembra che voglia parlare del Lupus Eritrematoso Sistemico e dell'Acne Rosacea, malattie ancora non diagnosticabili a quell'epoca. Non sembra molto convinto, ma conclude che basta un poco di buona volontà per non confondere le malattie.

Capo XII *Definizione della malattia.* Qui il dr. Ivaldi pare arrendersi: *"Essendoci ignota la natura del virus pellagroso, ed ignoto le intime modificazioni che induce nell'animale organismo, ci è impossibile di definir la malattia in discorso (...)"*. Affermazione estremamente intelligente: nessuno è più saggio di chi riconosce i propri limiti.

Capo XIII *Cura.* Citando il Frappolli, lo Strambio ed il Boerio, e portando ad esempio la sua personale esperienza, il nostro dottore confessa che non esiste cura per la pellagra, anche se molti furono i tentativi terapeutici: si tentò con l'uso di antiscorbutici, di salassi, di purganti, ecc. Afferma che nessuno dei succitati medici poté, nelle loro pubblicazioni, indicare una sicura guarigione. Egli stesso confessa la sua impotenza, in particolar modo, quando, dimostrando la sua intuizione, dice *"non potei però mai esperimentare l'azione di un migliore e più vitto a cagion dell'enunciata somma miseria da cui sono oppressi i nostri disgraziati pellagrosi."*. A piè di pagina il dottore inserisce una nota che, più di tante parole, esprime la miseria delle nostre popolazioni nella metà dell'Ottocento: *"Nella massima parte dei nostri paesi nessun ospedale, nessun opera pia che provveda a domicilio né rimedi, né vitto agli ammalati poveri; dirò di più, che vi sono perfino molti comuni della nostra provincia che non hanno medico stipendiato pella cura gratuita dei poveri, e che perfino qualche comune non ha né chirurgo, né flebotomo addetto alla cura suddetta e che per consenta i poveri sono anche privati di quella consolazione che prova ogni ammalato nel solo vedere il medico, e quel refrigerio che possono loro apportare le parole di coraggio e di religiosa rassegnazione, e gli atti non frequenti di carità operativa del medicante: stranezze queste di un secolo illuminato, umanitario!!! Che nel mentre provvede con molta saviezza e carità al benessere materiale e morale dei delinquenti, lascia poi morire senza soccorsi i galantuomini agricoltori ammalati!!!"*.

Il dr. Ivaldi ritiene in definitiva che la pellagra, in considerazione del fatto che si accompagna spesso a numerose malattie contagiose come il vaiolo, la scarlattina, il tifo, il colera, ecc..., possa essere, essa stessa, contagiosa. Il sunto del suo pensiero vuole quindi che le carenze nutritive debilitando l'organismo lasciano la via libera al "virus pellagroso". Il nostro medico raccomanda, inoltre, di non esagerare troppo con la terapia, *"per non disturbare gli sforzi della natura per liberarsi della causa morbosa"*, e, a tal proposito, in una nota a piè di pagina dice testualmente: *"Mi fu assicurato da molti medici miei amici, che nel curare il tifo che epidemicamente dominò Genova dall'anno 1842 in poi i pratici che furono più fortunati, ossia che ebbero maggiori casi di guarigioni, furono i più moderati a prescrivere i farmaci, ed i parchi nel salassare"* (!).

Caso di guarigione. Il dr. Ivaldi riporta un solo caso di guarigione, citando il cognome ed il nome del paziente: Barbero Antonia, di Morsasco, di anni 48. L'attuale legge sulla privacy non lo ammetterebbe scritto in questi termini! Ma vediamo di riassumere la storia clinica della Sig^{ra}. Barbero. La paziente nasce da genitori non pellagrosi (esclude l'ereditarietà della malattia); all'età di….anni si sposa e, con la nuova famiglia, vive in condizioni di povertà; subisce, poi un parto laborioso di un bambino che morrà dopo tre anni. Durante il puerperio alla donna comparve la pellagra e le fu prescritta una purga: "Le Roy". Avvenne, nel frattempo, un fatto nuovo: le condizioni economiche della famiglia migliorano notevolmente e *"potè così l'ammalata nutrirsi con più abbondante e sostanzioso cibo"*. Da quel momento la pellagra non si ripresentò più all'inizio della primavera, come il solito. Tuttavia, il dr. Ivaldi attribuisce la guarigione della paziente esclusivamente ai benefici effetti della purga: *"Questa guarigione si deve, a parer mio, aver per perfetta, e potrebbesi attribuire o all'eliminazione dell'ospite nemico, o più probabilmente alla sostituzione dei vecchi materiali organici con altri nuovi in migliori condizioni di crasi e di vita, (...)"*, rivelandosi, ancora una volta, figlio dei suoi tempi!

Capo XIV *Necroscopie.* Capitolo breve, non dice in pratica nulla, l'Autore non ha mai visto un esame necroscopico di un pellagroso. Pensa che non vi sia alcuna lesione dei tessuti: in quegli anni l'anatomia microscopica, come la intendiamo noi, era molto lontana! Per rafforzare la sua tesi afferma che gli eventuali *"guasti di tessuti"* possono essere confusi con malattie concomitanti, che in quel periodo di malnutrizione diffusa dovevano essere molto frequenti, un esempio per tutti è il gozzo endemico, che era spesso associato alla pellagra.

Capo XV *Della comparsa della pellagra, e sua esistenza in paesi circonvicini.* Anch'esso un capitolo molto breve e schematico. Dopo aver interrogato la gente comune sulla salute dei propri antenati e gli *"ottuagenari chirurghi dei*

www.accademiaurbense.it



A lato: Il castello di Morsasco, scatto di Renato Gastaldo.

nostri dintorni", il dr. Ivaldi diviene alla conclusione che la pellagra era presente sul nostro territorio da più di cento anni ed era in continua espansione. L'affermazione precedente è supportata dal fatto che erano *"infetti"* dalla pellagra tutti i paesi nei dintorni di Morsasco: Carpeneto, Montaldo, Prasco, Orsara, Trisobbio, Visone. In tutti questi luoghi Egli esercita la medicina: *"... i quali paesi sono presso a poco tutti in eguali condizioni topografiche, fisiche, ecc. come Morsasco, ed i loro abitanti hanno le stesse abitudini di lavoro, vestimenta, ecc."*

Capo XVI *Profilassi.* Un lungo capitolo, l'ultimo, che può essere riassunto con una sola affermazione: lotta alla povertà. Abbracciando una mentalità socio – politica già intuita alla fine del Settecento dallo Strambio, ma anche da altri, Egli nota che la pellagra *"attacca"* in genere solo i contadini. Il dr. Ivaldi propone, con un pizzico di ironia, che non si debba lavorare la terra visto e considerato che la pellagra colpisce quasi esclusivamente i contadini; poi riconoscendo che questo non è possibile, propone che i contadini siano sollevati dalle eccessive fatiche e siano meglio nutriti, questione lapalissiana ai giorni nostri ma un po' meno alla metà dell'Ottocento. Invita quindi i proprietari terrieri a risollevare economicamente i propri contadini, in modo che possano adeguatamente nutrirsi, ma non solo, propone anche *"obbligo dell'artefice e dell'artista di tentare la fabbricazione di strumenti rurali semplici, di poco costo e di facile uso, ed obbligo dei tecnologi pedagogi, padri di famiglia, e di chicchessia, di istruire gli agricoltori, poiché col lume di una sana teoria operando, si fa economia di spesa, di fatica e tempo, che potrebbe anche impiegare nel necessario riposo; e così l'istruzione, appropriata all'arte agricola, sarebbe per questo riguardo pure un sicuro fonte di pubblica salute"*. Infine ai contadini raccomanda: *"Obbligo infine degli agricoltori di confidenza ed obbedienza ai loro benefattori(...)"*

Nonostante i notevoli sforzi la pellagra continuò ad imperversare per anni, trovando sorda e cieca la classe politica imprenditoriale, finalmente dopo la prima guerra mondiale le condizioni socio-economiche della popolazione migliorarono, ed i consumi di carne degli italiani si avvicinarono a quelli della media europea. Fu, in ultima analisi, con gli studi di Goldenbergher dell'U.S. Pubblic Heart Service tra gli anni 1915 e 1920, che la pellagra fu riconosciuta come deficienza alimentare e quindi non malattia di origine infettiva. Infine, fu solo nel 1937 che due biochimici americani C.A. Elvehjem e D.E. Woolley identificarono l'acido nicotinico come fattore nutritizio capace di prevenire la pellagra. Il dr. Ivaldi iniziò i suoi studi circa cento anni prima.

Note

[1] Dall'inglese "pellagra preventing" che previene la pellagra.

[2] Gaetano Strambio nacque a Cislago in prov. di Varese nel 1752 da padre medico, dopo essere stato avviato agli studi classici seguì la carriera ecclesiastica. Presto abbandonò l'insegnamento religioso per sposarsi, si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pavia, laureandosi e lavorando come medico. Nel 1784 divenne direttore dell'ospedale voluto dall'Imperatore per curare e studiare la pellagra. Nel corso dei suoi studi lo Strambio dimostra che la Pellagra non è contagiosa e che non è solo una malattia della cute ma che interessa anche il sistema nervoso e l'apparato digerente. L'unico errore nei suoi studi lo compie pensando che la malattia sia ereditaria. Muore a Cislago nel 1831 a 79 anni, Egli non si limitò a studiare la pellagra, ma pubblicò anche alcuni documenti di denuncia delle miserevoli condizioni nelle quali sono mantenuti i contadini dai proprietari terrieri, intuendo la soluzione del problema pellagroso nella emancipazione delle classi sociali più povere. Lo Strambio si specializzò su questa malattia pubblicando numerosi articoli ed alcuni libri:

De Pellagra Caietani Strambio M.D. observationes (1786), De Pellagra annus secundus (1787), De Pellagra annus tertius (1789).

[3] Archivio Parrocchiale di Morsasco, atti di nascita.

[4] Archivio privato Garrone Ivaldi.

[5] "...Quest'Accademia intesa a promuovere lo studio delle scienze medico- chirurgiche e naturali e ad onorare i nobili ingegni dati a questa disciplina ha scritto il nome del Sig. Ivaldi dott. Domenico (Acqui) nel registro dei suoi soci corrispondenti e questo diploma ne faccia fede.

Dalla sede dell'Accademia addi: tredici maggio milleottocento cinquantasette.".

Torino 9 settembre 1879 il ministro della guerra accetta in soprannumero senza paga presso l'ospedale militare di Genova il sig. dottore Ivaldi Angelo Domenico medico in Genova.

Società nazionale di medicina veterinaria (fotocopia).

Diploma di socio onorario al Chiarissimo Dott. Ivaldi Domenico Presidente del comitato Medico Acquese accordato nella seduta del 1 gennaio 1860.

Torino 16 gennaio 1858. Il ministro della Pubblica Istruzione Visto l'articolo 61 della legge 22 giugno 1857 Visto il regolamento (...) Vista la proposizione fatta dal Regio Provveditore agli Studi della Provincia di Acqui, sentito l'avviso della deputazione provinciale per le scuole. Nomina il Sig. Ivaldi Medico Angelo Domenico a Provveditore agli Studi pel Mandamento di Rivalta a condizione che presti nanti il Regio Provveditore agli Studi della Provincia il prescritto giuramento.

Firenze 28 (29?) febbraio 1871 il ministro della pubblica istruzione vista la legge 6 dicembre 1866 nomina il Sig. Ivaldi Dott. Domenico a Delegato Scolastico del Mandamento di Rivalta Bormida.

Atti di morte. N 27 22 maggio 1892

Alle due del pomeriggio nella Parrocchia di S. Bartolomeo Comune di Morsasco in casa propria munito dei sacramenti: olio Santo e Benedizione papale è morto Ivaldi Cav. Domenico d'anni ottantatre nativo di Morsasco, domiciliato in Morsasco figlio del fu Francesco e della fu Paolina vedovo di Catterina Guglieri. Il cadavere è stato sepolto nel cimitero di questo comune il giorno ventiquattro del suddetto mese.

www.accademiaurbense.it

Marcello Venturi, il cantore di Cefalonia

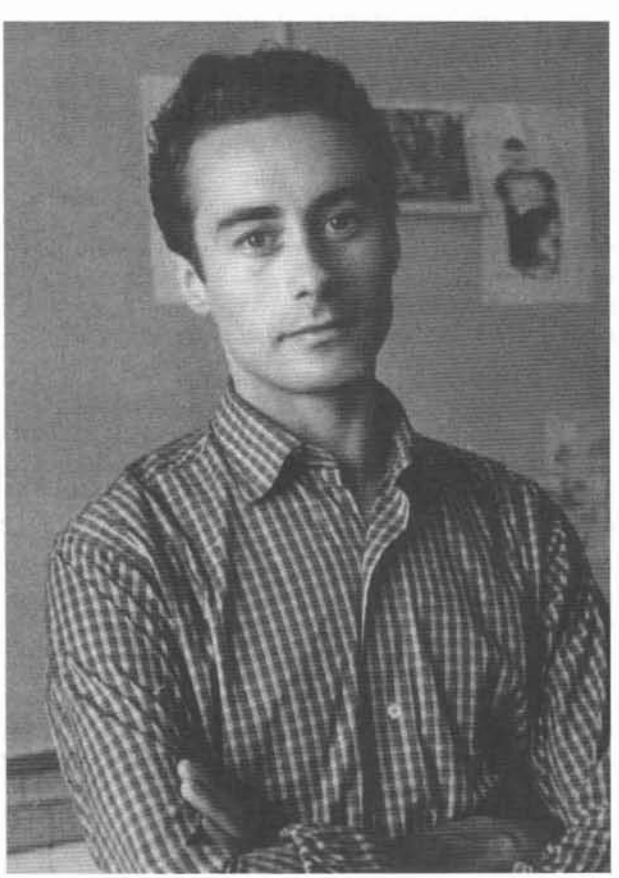
di Pier Giorgio Fassino

Sebbene iniziato da tempo ma più volte interrotto da improvvidi "incarichi" affidatimi, il 21 aprile, nel primo pomeriggio, mentre ero intento a scrivere l'ultima parte di questo articolo col quale desideravo ricordare la vigorosa azione di Marcello Venturi in favore della memoria dei Caduti di Cefalonia, Mario Canepa, visibilmente addolorato, mi portò la triste notizia della Sua scomparsa. Alla memoria di Colui che sarà ricordato come uno dei più rimarchevoli Autori italiani della seconda metà del Novecento e dei primi anni del nuovo Secolo vadano queste modestissime righe.

"...ut forsan et haec olim meminisse juvabit" **(*)**
- Virgilio, *Eneide,* libro I
- verso 203 -

".....una Cefalonia verde e grigia, a quei mesi di primavera inoltrata, col bianco degli ulivi contro il cielo, e sul cucuzzolo di un monte la sagoma tozza di un'antica fortezza veneziana. Una grossa città, Argostoli, dalle stradette lastricate a piastrelle, abbaglianti di luci, che si inerpicavano su per la collina; una città fatta di vecchi palazzetti in stile barocco, e di una piazza centrale, piazza Valianos, contornata di palmizi, di panchine, di vecchi lampioni a gas: in mezzo alla quale, la domenica, la banda della Divisione teneva concerto." e ancora ".. *questo profilo di monte, il mare che penetrava tra i sassi e i cespugli. Aveva respirato quest'aria tiepida, perché settembre pressappoco doveva essere una giornata come questa; un'aria incredibilmente dolce, qui sulla strada di San Teodoro, perché la costa era ricca, oltre che di sassi bianchi e di cespugli, anche di fiori selvatici, di bungavillea arrampicata sulle macerie delle vecchie abitazioni, di agavi. E dai boschi scendeva l'odore buono del legno, della resina* "già da questi passi del Venturi (1) compare in tutta la sua macroscopica dimensione lo stridente contrasto tra una natura incomparabilmente dolce ed incantevole, propria delle isole ioniche, ed una delle peggiori nefandezze della Seconda Guerra Mondiale: l'eccidio della Divisione *Acqui* a Cefalonia ad opera di soldatesche tedesche. Sembra assurdo, ma in quell'ambiente tanto mite da preoccupare i comandi delle truppe italiane di occupazione, timorosi del declino della disciplina e della determinazione tanto necessarie negli animi dei soldati che debbono affrontare il nemico, maturò una serie di eventi che portarono ad una delle più sanguinose pagine della storia militare del nostro paese.

Contesto tanto palpabile da indurre il gen. Geloso a diramare, il 30 novembre 1942, in occasione dell'assunzione del comando della Divisione *Acqui,* una significativa circolare: *"Ho la sensazione che, nonostante la serietà del momento, tale da poter chiamare le truppe dell'armata molto attivamente sul fronte esterno e su quello interno, non vi sia presso tutti i reparti l'atmosfera di guerra quali le circostanze esigono."*



Tuttavia, per meglio inquadrare gli avvenimenti che seguono e che in qualche modo influiranno e si intrecceranno con le opere di Marcello Venturi, occorre scavare nella storia di questa gloriosa ed antica Unità. Quindi è necessario risalire al 15 dicembre 1938 quando in Merano venne costituita la 33^ Divisione di Fanteria da montagna *Acqui.* La denominazione derivava dall'omonima Brigata costituita nel 1821 nell'Esercito sabaudo e rimasta operativa nell'Esercito italiano sino al 1926 quando, a seguito di una ristrutturazione, venne sciolta nonostante gli ottimi precedenti forniti dal 17° Fanteria durante le guerre d'Indipendenza ed il Primo Conflitto Mondiale. Particolarmente significative le peculiari mostrine risorgimentali (2) dei tre reggimenti di Fanteria della Divisione: 17°, 18° e 317°: rettangolari, gialle ed intersecate, longitudinalmente al centro, da una riga nera che oggi sembra voler ricordare ai giovani Fanti l' eccidio di cui furono vittime i loro predecessori nel 1943 accomunati, nel triste destino, agli artiglieri e genieri divisionali. Il 17° riallaccia la sua storia al sabaudo Reggimento Desportes, nome del primo comandante, costituito il 27 ottobre 1703 su dodici compagnie di fucilieri ed una di granatieri con personale straniero di varie nazionalità secondo diffuse consuetudini di quei tempi in cui il concetto di nazione era ancora evanescente (3). Quindi nel corso della sua storia secolare il reparto aveva cambiato più volte denominazione in base al nome degli arruolatori per divenire, nel 1774, Reggimento del Chablais (Savoia) e nel 1796 Reggimento di Alessandria. Assegnato, a seguito degli avvenimenti politici del 1821, alla Brigata di "Acqui" assunse, nel 1839, il numero ordinativo 17° mentre il reggimento "gemello" ebbe l'ordinativo 18°. Impiegati entrambi anche in opera-

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: Marcello Venturi in un immagine giovanile.

A lato: carta delle Isole Joniche.



zioni condotte al di fuori del territorio italiano come quelle in Eritrea, Libia ed Africa Orientale avevano sempre mantenuto saldamente fede al loro motto: *"Aquensem legionem time"*.

Invece il 317° Reggimento era un'unità di recentissima costituzione, in quanto formato a Merano il 1° novembre 1941 presso il Deposito del 18°, mentre il 33° Rgt. Artiglieria era stato costituito il 1° gennaio 1915 in previsione dell'ultimo conflitto risorgimentale contro l'impero asburgico.

Con la guerra di Grecia iniziata il 28 Ottobre 1940, certamente una delle iniziative più infelici intraprese dal Duce, in quanto non dettata da alcuna necessità sia sul piano politico che militare salvo probabilmente quella di gareggiare col collega tedesco, l'*Acqui* venne trasferita in Albania nella seconda quindicina di Dicembre. La Grande Unità venne immediatamente impiegata in prima linea lungo la costa epirota ed attorno ad Arta, in un impietoso e singolare contrasto storico: circa un secolo prima i Dania, i Santorre di Santarosa ed i Byron avevano duramente combattuto con i loro reparti "Filelleni" ed erano eroicamente caduti per la libertà della Grecia dal giogo ottomano (4).

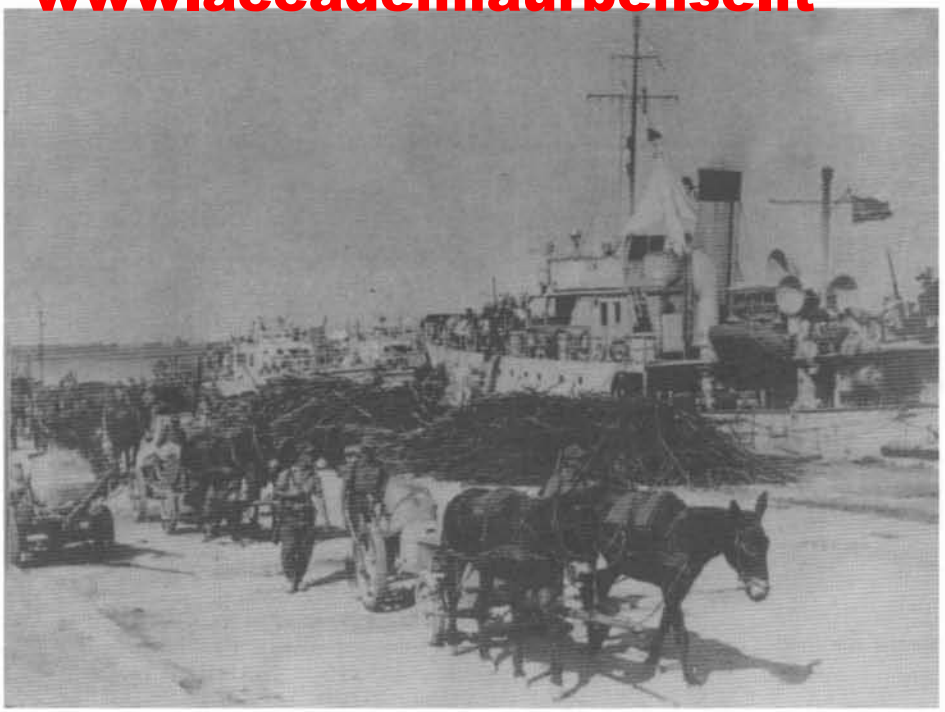
Le condizioni climatiche durante le ostilità furono di un'avversità feroce. Per giorni e giorni già dal 28 ottobre si verificarono piogge incessanti e torrenziali presto seguite da freddo, nevicate intense, nebbie e gelide bufere che fecero immancabilmente registrare i primi sintomatici casi di congelamento. Questi ultimi dovuti alla pressoché costante carenza di equipaggiamenti idonei a contrastare condizioni climatiche particolarmente difficili. Deficienze gravissime, mai prese nelle dovute considerazioni, tanto che durante la nefanda Campagna di Russia i casi di assideramento si ripeteranno facendo registrare migliaia di morti per questa assurda inadeguatezza. Basti pensare che tra il 20 dicembre 1940 ed il 23 aprile 1941 la Divisione *Acqui* ebbe, oltre ai circa 1640 caduti e dispersi in combattimento, circa 670 congelati. Vanno sottolineate anche le condizioni, efficacemente descritte dal Rochat, con cui furono affrontati i furibondi combattimenti a cui andarono incontro i nostri Fanti (5): *"Sempre insufficiente il funzionamento dei servizi: anche quando i reparti recuperarono gli automezzi ed i quadrupedi rimasti indietro, fu difficile garantire un rancio caldo in linea. Insufficiente l'appoggio dell'artiglieria e dei mortai, come il funzionamento delle trasmissioni, assente l'aviazione. Combattimenti spezzettati ed affannosi, spesso in condizioni proibitive: l'8 gennaio il I Battaglione del 17° Reggimento Fanteria attaccò in salita sotto il fuoco d'artiglieria, avendo forze nemiche alle spalle e un fianco esposto al tiro delle mitragliatrici greche, finendo col ripiegare dopo 24 ore di lotta senza alcun rifornimento. Eppure i battaglioni continuarono a combattere, con una grande prova di obbedienza e saldezza, anche quando i comandi ne registravano la spossatezza fisica, per senso del dovere e per la forza dell'inquadramento, anche se non potevano essere animati dal sentimento di difendere il suolo patrio che sorreggeva i greci."*

Fortunatamente per le nostre armi a metà gennaio, dopo alterne vicende, i reparti greci, privi di rincalzi, diedero i primi segni di cedimento: prodromi del crollo che si verificherà verso la fine di aprile. Invero in quest'ultimo periodo le truppe tedesche, per lo più costituite dalla 9^ *Panzerdivision* e dalla *Leibstandarte Adolf Hitler,* penetrate attraverso la Macedonia e l'Epiro lungo la direttrice Florina-Ianina-Arta, dilagheranno alle spalle dell'Esercito ellenico provocandone inevitabilmente lo sbandamento.

Le operazioni belliche erano costate care ai fanti della *Acqui* che avevano sopportato il maggior peso dei combattimenti: i 90 ufficiali che a dicembre erano in forza al 17° Fanteria in marzo erano ridotti a 30, tutti gli altri erano caduti o gravemente feriti. Certamente tra i sottufficiali e soldati le perdite non furono percentualmente minori.

Cefalonia, la maggiore delle isole ioniche strategicamente importante per il controllo del golfo di Patrasso e la parte occidentale del canale di Corinto, venne occupata il 30 aprile 1941 con un lancio di paracadutisti e, da quella data, tutto l'arcipelago divenne un protettorato del Regno d'Italia facente capo all'Ufficio Affari Civili delle Isole Jonie, diretto dal gerarca Piero Parini. Questi, in ottemperanza ad un provvedimento amministrativo del Regime in data 22 febbraio 1942, aveva introdotto l'uso della *dracma jonica*, non solo per arginare la svalutazione della moneta greca ma anche nella malcelata prospettiva di una possibile e definitiva annessione all'Italia. E' interessante notare come l'ordinanza governatoriale specificasse "... l'operazione, voluta nell'interesse di questi territori dalle autorità italiane e sollecitata dalla parte sana della popolazione tende a salvare l'economia, il commercio, i patrimoni privati delle isole jonie dalla *invadente infiltrazione greca* (sic)". La nuova moneta venne introdotta nell'aprile 1942 con il cambio alla pari con la dracma greca ma la fortissima svalutazione subita da quest'ultima coinvolse anche la *jonica.* Tuttavia, nonostante il disastroso andamento dell'economia e una possibile colonizzazione italiana, la popolazione cefaliota dimostrava nei confronti dei nostri soldati una cordialità di gran lunga superiore a quella palesata verso le truppe tedesche. Lo dimostrarono, dopo l' 8 settembre 1943, i numerosi casi in cui gli isolani offersero aiuto, talvolta senza esitare, anche a rischio della propria vita, per sottrarre qualche sbandato italiano alle

www.accademiaurbense.it



A lato: sbarco di carriaggi tedeschi a Cefalonia.

persecuzioni tedesche.

Non esistono dati precisi sulla forza presente sulle isole ioniche di Itaca, Phanos, Praxos, Zacinto, S. Maura (l'antico nome veneziano di Lefkada o Leukada - secondo la grafia italiana -) ed in particolare a Cefalonia per tutto il 1942 e 1943. Per quanto concerne la *Acqui* gli ultimi dati certi risalgono a metà di Novembre 1942 in quanto presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore mancano i *Diari Storici* di tale Unità poiché, nel caos che seguì l'eccidio, andarono perduti. Tuttavia, all'epoca dei fatti, sulla maggiore delle isole ioniche erano presenti circa 525 ufficiali e 11.000 uomini appartenenti, in varia misura, all'Esercito, al VII Battaglione Carabinieri, al I Battaglione della Guardia di Finanza ed al reparto avieri addetto agli idrovolanti di base ad Argostoli (6). Di essi, alla fine di Settembre, al termine della strage ne rimarranno in vita circa 5.000.

Dal canto suo l'*Oberkommando der Wehrmacht*, allarmato dai fatti del 25 luglio '43 che avevano portato all'arresto di Mussolini, nei giorni immediatamente successivi non solo dislocò forti contingenti di truppe lungo la Penisola, con la scusa di inviarle in Sicilia, ma anche in altri settori del Mediterraneo ritenuti particolarmente delicati come Cefalonia ove sbarcarono circa 2.000 uomini, molti dei quali appartenenti al 99° Reggimento di Fanteria da montagna, appoggiati da due gruppi di artiglieria.

D'altra parte gravi eventi erano nell'aria quali naturali conseguenze della caduta del Fascismo: il console italiano a Cefalonia, Vittorio Seganti, all'alba dell'8 settembre, leggendo i dispacci, appena pervenuti con un idrovolante ammarato ad Argostoli, apprese di essere divenuto l'unico funzionario del Ministero degli Esteri con giurisdizione su tutte le isole dello Ionio poiché i suoi colleghi avevano ricevuto l'ordine di immediato rientro in Patria. Intuì quello che stava per succedere e infatti nel tardo pomeriggio il notiziario delle 18.00 di Radio Londra, captato per primo dal Comando Marina di Cefalonia, diede l'annuncio dell'armistizio sebbene il trattato armistiziale fosse stato firmato a Cassibile, presso Siracusa, dal gen. Castellano il 3 settembre ma accuratamente secretato nel tentativo di frapporre indugi alle inevitabili rappresaglie tedesche.

Poche ore dopo da Atene il Gen, Vecchiarelli, comandante dell'11^ Armata mista italo-tedesca, da cui dipendevano i reparti dislocati nelle isole ioniche, inviò il radiogramma:

"02/25006 *alt seguito conclusione armistizio truppe italiane 11^ Armata seguiranno seguente linea condotta. Se tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non - dico non - volgeranno armi contro di loro, non - dico non - faranno causa comune con i ribelli né con truppe angloamericane che sbarcassero alt, Reagiranno con la forza at ogni violenza armata alt Ognuno rimanga suo posto con compiti attuali alt Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare alt Comunicare quanto precede at corrispondenti comandi tedeschi alt dare assicurazione alt Generale Vecchiarelli.*

Il 9 settembre il gen. Antonio Gandin, che da Giugno '43 aveva assunto il comando della *Acqui*, a seguito dell'ultimatum avanzato dal Comando Germanico l'11 settembre venne posto nella condizione di dover decidere: se schierarsi con i tedeschi, consegnare le armi o combattere contro di loro. Il gen. Gandin respinse l'ultimatum e forse come gesto di buona volontà verso l'avversario dispose il ritiro del III battaglione del 317° Fanteria che presidiava la località di Kardakata, posizione chiave per il controllo dell'isola, incrinando una situazione già tatticamente difficile.

Si giunge così al giorno 13 quando un tentativo tedesco di sbarcare rinforzi con due motozattere venne rintuzzato dal fuoco di batterie italiane. Uno dei due natanti venne affondato mentre le forze da sbarco riportarono cinque morti ed otto feriti.

Lo stesso giorno , anche se attorno a questo particolare dell'ora e della data di ricezione corrono voci contrastanti, giunse a Cefalonia un radiogramma che ordinava di considerare i tedeschi come nemici e pertanto il gen. Gandin indisse quello che ancora oggi alcuni considerano un discutibile ed inusuale *"referendum"* tra le truppe ai suoi ordini: con i tedeschi, cessione delle armi, contro i tedeschi. Vinse il *"contro i tedeschi"* e da quel momento il complesso di operazioni militari condotte dai reparti della *Acqui* dette il via ad un movimento resistenziale che si sarebbe ampiamente sviluppato anche in Patria.

Il 15 settembre i combattimenti si intensificarono e le truppe italiane catturarono anche numerosi prigionieri. Ma ben presto il ten.col. Barge, comandante del presidio tedesco sull'isola, ricevette i rinforzi dalla divisione da montagna *Edelweiss* e della 104^ Cacciatori mentre nei successivi 17, 18 e 19, la totale padronanza del cielo da parte germanica e ad un ulteriore arrivo di nuovi rinforzi, resero del tutto infruttuosi i tentativi italiani per riconquistare la posizione-chiave di Kardakata. Si giunse così al 20 quando, in conformità ad un folle ordine di Hitler, i reparti della *Wehrmacht* cominciarono a passare per le armi i soldati italiani sopraffatti durante i combat-

www.accademiaurbense.it



A lato: lancio di paracadutisti italiani su Cefalonia, tratta da 7 Anni di Guerra.

In basso: Angelos Kostandàkis, il partigiano greco impiccato a Cefalonia.

timenti.

Generalmente il comportamento dell'esercito tedesco, a differenza dei reparti *SS*, era sempre stato improntato ai dettati dell'onore militare ed al rispetto delle convenzioni internazionali ma in questo caso l'ordine impartito del Comando Supremo l'11 settembre non lasciava adito a dubbi interpretativi: *"Su ordine del Fuhrer gli ufficiali italiani, che hanno opposto resistenza, o che sono scesi a patto col nemico o con le bande di partigiani, dopo la cattura, devono essere passati per le armi, mentre i sottufficiali e la truppa devono essere inviati nelle regioni orientali per essere arruolati nel servizio del lavoro".*

Ordine ribadito purtroppo da Berlino alcuni giorni dopo: *".... a Cefalonia a causa del comportamento infame e proditorio tenuto dalla guarnigione italiana non deve essere fatto alcun prigioniero".* Le conseguenze di tali disposizioni sono facilmente immaginabili: il 22 settembre, esaurite le munizioni, interrotte le comunicazioni, annientati molti reparti stremati da sette giorni di combattimenti ininterrotti ed aggirati dal nemico, il Comando italiano venne costretto a chiedere la resa ed i sopravvissuti rimasero in balia della follia germanica.

Il 23 mattina i tedeschi diedero corso alle esecuzioni sommarie. Tutti gli ufficiali vennero caricati su autocarri e trasportati verso capo S. Teodoro ove all'epoca esisteva una modesta villa conosciuta come la *"Casetta Rossa"*. Quivi, dopo avere fucilato per primo il gen. Gandin, vennero barbaramente trucidati 186 ufficiali. Dato che concorda con quanto riferito dal cappellano del 33° Artiglieria, Padre Romualdo Fortunato. Tra di loro si trovava anche un nostro conterraneo: il capitano Francesco De Negri, originario di Montaldeo, al quale l' Amministrazione del paese natio, alcuni anni dopo, dedicherà una via. Soltanto gli ultimi 37 ufficiali furono graziati dai tedeschi, dopo quattro ore di interrotte fucilazioni, grazie alle instancabili insistenze dei cappellani militari. Non si ebbe pietà nemmeno per i sottufficiali, i soldati, ed i feriti, anche se gravi, per cui la strage portò alla morte di un numero di uomini mai perfettamente definito ma che purtroppo si può fare ascendere attorno ai 1.250 caduti in combattimento e a circa 5.000 per le esecuzioni sommarie eseguite direttamente sul campo di battaglia.

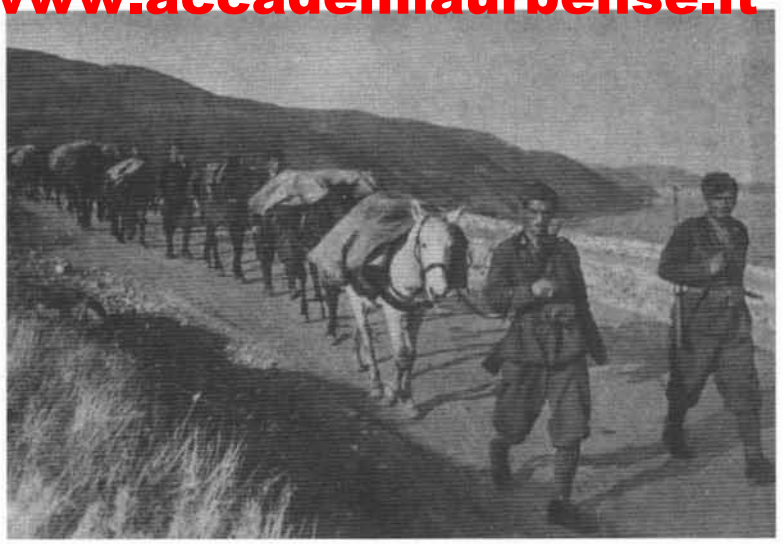
Contestualmente alla ferocia germanica allignavano tra la popolazione locale il movimento partigiano e le singole iniziative dei bravi cefalioti che, a rischio della propria vita offrivano aiuti ai nostri soldati. Va ricordato il caso del cefaliota Angelos Kostandàkis, nato a Faraklatà nel 1915 e quarto figlio del pastore del paese Dionysios. Egli aveva svolto, nel 1936, il servizio militare nel battaglione Argostoli del 12° Reggimento di Fanteria. Richiamato nel 1940



aveva eroicamente combattuto come mitragliere nell'esercito greco attorno a Tepeleni. Rimasto gravemente ferito al suo posto di combattimento, era stato trovato ancora vivo, dopo due giorni, da soldati italiani che lo avevano soccorso e portato in un ospedale da campo. Ristabilitosi, era rientrato a Cefalonia ove aveva ricevuto una decorazione dall'Amministrazione greca. Nel corso dei combattimenti tra italiani e tedeschi, più volte aveva sottratto i feriti italiani alla rabbia tedesca trasportandoli a spalle tra le file dei partigiani greci dell' ELAS. Ma, oltre a salvare vite umane, raccoglieva anche armi abbandonate per consegnarle al Comando partigiano sfidando le ordinanze tedesche che comminavano la pena di morte a coloro che venivano sorpresi armati. Individuato, grazie ad una delazione, e catturato dai tedeschi venne condannato all'impiccagione. Suo padre, il Pastore ortodosso della comunità di Faraklatà, chiamato per dare il viatico al morituro si trovò davanti il figlio e con mani tremanti gli diede la Comunione. Ma narrano i testimoni che il figlio disse *"Non tremare, padre! Non tremare! Pensa che io sia caduto in guerra, in Albania. Pensa che io sia morto allora, quando ero ferito. Diciamo che sono morto allora! Tre anni fa".* A ricordo di questo tristissimo episodio, per alcuni anni, una piccola croce in ferro rimase sull'ulivo a cui venne impiccato il giovane patriota. Mentre particolarmente toccante nella sua estrema semplicità è anche l'episodio riguardante il capitano Pampaloni, futuro presidente onorario dell'A.N.P.I. ed estensore della testimonianza pubblicata a settembre 1954 sulla rivista *Il ponte* che ispirò a Venturi l'idea di scrivere un romanzo sull'eccidio. Questo ufficiale venne abbattuto da un colpo di pistola sparatogli alle spalle da un capitano della *Edelweiss* ed abbando-

www.accademiaurbense.it

A lato: salmerie italiane in trasferimento.
In basso: volantino lanciato da aerei tedeschi sul presidio italiano a Cefalonia.



nato tra i suoi artiglieri passati per le armi. Creduto morto, sebbene quasi dissanguato riuscì a trascinarsi in un bosco ove un ragazzo, alla richiesta di un po' d'acqua, si allontanò di corsa e ritornò con una bottiglia di acqua ed una di latte.

Seppur tardivamente, i tedeschi si resero conto dell'orrendo eccidio compiuto e cercarono in ogni modo di cancellarne le prove.

Le salme accatastate in sacrificali mastabe, irrorate di benzina, vennero date alle fiamme. Così il Venturi, con grandissima sensibilità, ne descrisse la scena: "*Li guardarono, uomini e donne di Cefalonia, contadini e contadine, ex marinai, pescatori, boscaioli; e i pochi soldati della Divisione scampati alle fucilazioni o alla prigionia. Rimasero tutti, per un lungo momento, immobili, al margine delle zone direttamente illuminate, chiedendosi quanti cadaveri vi fossero, nel rogo che bruciava loro dinanzi; quanti, di essi, loro avessero conosciuto, con quanti avessero scambiato parole; quanti amici loro fossero stati massacrati e bruciati. O non chiedendosi niente, semplicemente guardando, affascinati.*

Poi qualcuno si avvicinò ai cadaveri non ancora raggiunti dalle fiamme; ne trascinarono via quanti potettero, caricati in spalla, o tenuti, in due, per i piedi e le mani. Ne caricarono anche sulle carrette, dove le carrette furono reperibili. Ciascuno si allontanò dai roghi tedeschi portando via il proprio morto, per risparmiarlo alla distruzione; s'incamminò faticosamente su per la schiena della collina, in cerca di un luogo adatto alla sepoltura. Parte dei cadaveri fu collocata nelle grotte del monte, umide grotte le cui pareti gocciavano acqua; parte fu gettata in cisterne, sparse tra i campi e le vigne; parte fu sotterrata in grandi fosse comuni.

I cefalioti, e i superstiti della Divisione, scavarono fosse sino ai primi barlumi dell'alba; salirono e scesero da un rogo ad una fossa comune, da un rogo a una cisterna, a una grotta, sino a quando il cielo, su Zante, non cominciò a sbiancare".

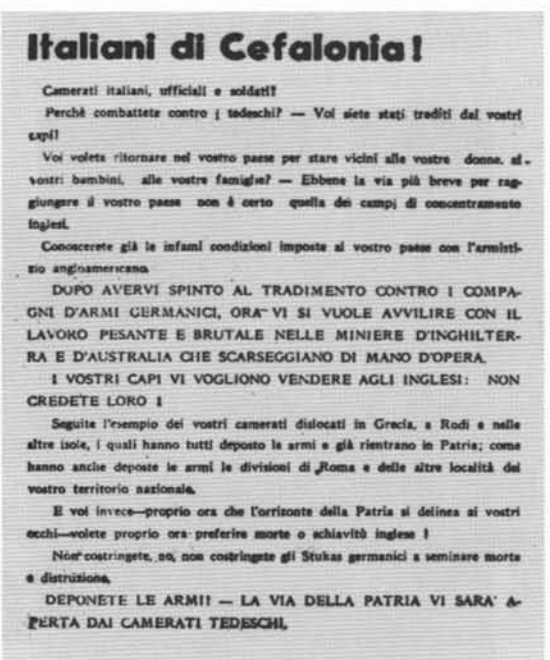
Va anche sottolineato che tra i prigionieri italiani risparmiati alle fucilazioni, molti furono inviati ad Atene ed ai campi di lavoro forzato utilizzando alcune navi, scelte tra il poco naviglio disponibile dalle forze germaniche, con conseguenze paragonabili alle fucilazioni. Il 28 settembre il piroscafo *Ardena*, stracarico di prigionieri oltre ogni limite di sicurezza affondò, poco a sud di Argostoli, a circa 800 metri dalla riva su di una mina. Ma poiché si salvarono tutti i tedeschi, equipaggio e soldati di scorta, aleggerà il sospetto, non del tutto infondato, che la nave fosse stata fatta affondare con una carica di esplosivo. Tra i prigionieri italiani solamente 120 su 840 chiusi nelle stive riusciranno a salvarsi. Meno sospetto l'affondamento in alto mare, probabilmente dovuto ad una mina vagante, del piroscafo *Marguerita*, avvenuto il 13 ottobre in seguito al quale perirono 544 prigionieri su 900 imbarcati e 5 tedeschi su un equipaggio di 25.

Un terzo ed ultimo affondamento riguardò il motoveliero *Alma* avente limitate capacità di carico per cui le vittime tra i prigionieri furono certamente inferiori al centinaio.

Ma non si possono dimenticare coloro che, sfuggiti alla rappresaglie tedesche, a Cefalonia si unirono ai partigiani greci e formarono un reparto composto da fanti, artiglieri, genieri, medici, marinai, avieri, carabinieri e finanzieri battezzato "Raggruppamento Banditi Acqui". Questa unità, che ben rappresenta lo spirito resistenziale che animava gli appartenenti, concluderà vittoriosamente la propria guerriglia la sera dell'8 settembre 1944 innalzando sul pennone di Piazza Valianos le bandiere italiana e greca. Fulgido episodio che in tal modo riscattò la memoria dei Caduti.

Questa a grandi linee la vicenda di Cefalonia destinata, sia per la caduca memoria umana sia per una interessata volontà a mettere una pietra tombale sull'eccidio, ad essere dimenticata in pochi anni. Per la verità alcuni superstiti, come i cappellani, lasciarono memorie e pubblicazioni ma ebbero tutte un modesto riscontro sull'opinione pubblica. Anche il processo tenutosi nel 1948 a Norimberga aveva dato scarsi risultati ed i maggiori responsabili, tra i quali il generale Hubert Lanz, già comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna, ebbero condanne non del tutto proporzionate ai crimini di cui erano imputati. Scarsissima risonanza ebbero anche i processi celebrati a Roma nel 1957 e nel 1960 ed in ultimo a Dortmund, indirettamente provocato da quelli romani.

Ci volle Marcello Venturi che col suo capolavoro "*Bandiera bianca a Cefalonia*" per fare conoscere ad un vasto pubblico le dimensioni e la violenza dell'eccidio: "*Il libro uscì nell'estate del '63, quando cadeva il ventesimo anniversario della strage. La coincidenza fu del tutto involontaria,*



Italiani di Cefalonia!

Camerati italiani, ufficiali e soldati!

Perchè combattete contro i tedeschi? — Voi siete stati traditi dai vostri capi!

Voi volete ritornare nel vostro paese per stare vicini alle vostre donne, ai vostri bambini, alle vostre famiglie? — Ebbene la via più breve per raggiungere il vostro paese non è certo quella dei campi di concentramento inglesi.

Conoscerete già le infami condizioni imposte al vostro paese con l'armistizio anglosmericano.

DOPO AVERVI SPINTO AL TRADIMENTO CONTRO I COMPAGNI D'ARMI GERMANICI, ORA VI SI VUOLE AVVILIRE CON IL LAVORO PESANTE E BRUTALE NELLE MINIERE D'INGHILTERRA E D'AUSTRALIA CHE SCARSEGGIANO DI MANO D'OPERA.

I VOSTRI CAPI VI VOGLIONO VENDERE AGLI INGLESI: NON CREDETE LORO !

Seguite l'esempio dei vostri camerati dislocati in Grecia, a Rodi e nelle altre isole, i quali hanno tutti deposto le armi e già rientrano in Patria; come hanno anche deposte le armi le divisioni di Roma e delle altre località del vostro territorio nazionale.

E voi invece—proprio ora che l'orizzonte della Patria si delinea ai vostri occhi—volete proprio ora preferire morte o schiavitù inglese !

Non costringete, no, non costringete gli Stukas germanici a seminare morte e distruzione.

DEPONETE LE ARMI! — LA VIA DELLA PATRIA VI SARA' APERTA DAI CAMERATI TEDESCHI.

www.accademiaurbense.it



A lato: Argostoli vista dalla batteria dei "due mulini".

ma servì a risvegliare una specie di coscienza di colpa negli organi di informazione, governativi e non. La dimenticanza, programmata o spontanea, era durata troppo a lungo. La radio e la televisione dedicarono a Cefalonia qualche minuto dei loro programmi. Furono tirati fuori dagli archivi vecchi spezzoni di una pellicola tedesca sino ad allora rimasta inedita. Per la prima volta apparvero sul video le immagini degli Stukas che si avventavano in picchiata contro le postazioni italiane dell'isola. Apparvero, sullo sfondo di quete colline e di uliveti, che somigliavano alle nostre colline e ai nostri uliveti del Sud, le nere colonne di fumo dentro alle quali si consumavano i resti della Divisione Acqui.

Anche i grossi quotidiani e i rotocalchi milanesi spedirono i loro inviati. Cefalonia guadagnò di colpo l'onore delle terze pagine e dei grandi servizi fotografici a colori. Acquistò una sua più precisa collocazione, non soltanto nel senso geografico, ma nel senso di ciò che essa rappresentava e significava: isola ferita nel cuore del Mediterraneo, simbolo di violenza tedesca, di vendetta e di odio, e anche di tradimento e di imprevidenza: monito per chi, fisicamente, dalle rotte degli aerei o delle navi, ne scorgesse il nudo profilo; e per chi, da lontano, ne conoscesse solo il nome e la leggenda.

Cefalonia, insomma, ebbe finalmente le sue commemorazioni ufficiali. Si scoperse qualche altro monumento, si pronunciarono discorsi, si appuntarono medaglie d'oro alle bandiere. Ma i novemila caduti continuarono a dormire il loro sonno di sempre, che era, ed è, un sonno senza pace perché senza giustizia." (7)

Tra l'altro l'opera venne particolarmente sentita da Marcello, visti i suoi trascorsi da partigiano combattente, che nella sua innata modestia soleva definire *"una resistenza senza eroi più di fughe che di assalti"*. Definizione semplice, anche troppo semplice se si pensa a come dovette essere la sua vita di *"ribelle"*.

Dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, avvenuta il 12 settembre ad opera di un reparto di paracadutisti tedeschi al comando del magg. Harald Mors in cui il capitano delle SS Otto Skorzeny ebbe, contrariamente a quanto si crede, una parte del tutto secondaria, il Duce assunse nuovamente *"la suprema direzione del Fascismo in Italia"*. Il 23 settembre venne formato il Governo dello Stato Nazionale Repubblicano d'Italia che dal 1° Dicembre '43 assumerà la denominazione di Repubblica Sociale Italiana.

Successivamente con un Decreto Legge del Capo dello Stato in data 27.10.1943, avente effetto retroattivo al 9 settembre per salvaguardare giuridicamente tutti quei militari che si erano uniti ai tedeschi per combattere contro gli Alleati, venne costituito l'Esercito Nazionale Repubblicano ed il giuramento degli appartenenti alla nuova forza armata venne fissato per il 9 febbraio 1944 nella ricorrenza della *Repubblica Romana* fondata da Mazzini e Garibaldi.

Per non avere ottemperato sollecitamente ai bandi di arruolamento, Marcello Venturi venne prelevato in casa dei genitori a Fornovo e condotto in una caserma di Parma per essere incorporato nel neo costituito esercito fascista. Ma la sera stessa il Nostro fuggì, rientrò a Fornovo, porse un ultimo saluto ai propri cari e quindi con l'aiuto di un provvidenziale vetturino riuscì a raggiungere Pistoia mentre in quello stesso pomeriggio alla Fortezza Santa Barbara vennero fucilati i primi renitenti alla leva. Sulle vicine colline di San Quirico si unì ad un gruppo di giovani partigiani iniziando in tal modo la sua attività resistenziale. Militanza su cui incombeva pesantemente il pericolo di una possibile fucilazione ma tuttavia costellata di atti di coraggio come l'assalto alla caserma pistoiese nel tentativo di liberare alcuni antifascisti prigionieri. Attacco infruttuoso che scatenò una temibile reazione in una zona già traboccante di reparti nazi-fascisti. Basti pensare che sull'Appennino tosco-emiliano nella lotta contro le formazioni partigiane furono impiegate senza risparmio la Guardia Nazionale Repubblicana, i Reparti Anti Partigiani, le temibili SS tedesche, le SS italiane ossia alcune unità della 29^ Waffen-Grenadier Division der SS- Italianische n. 1 - e le famigerate Brigate nere. Attività locali ma talvolta contigue o addirittura sfociate in grandi operazioni come la *Wintergewitter* svoltasi a Natale 1944 in Garfagnana alla quale presero parte anche gli alpini della *Monterosa* (RSI) ed i marò della *S.Marco* (RSI).

Per non parlare delle tecniche del magg. Walter Raeder, comandante del 16° Battaglione della Divisione SS *Reichsfuhrer,* già impiegate dai nazisti in molti villaggi russi. Dietro l'opinabile scudo del *Fuhrerbefehl,* il comando assoluto, indiscutibile a cui bisogna ossessivamente obbedire e col pretesto di creare una zona di "terra bruciata" lungo la Linea Gotica il maggiore Raeder attuò un annientamento totale che portò ad atti di una inaudita barbarie contro una popolazione inerme a Sant'Anna di Stazzema, Valdicastello, Marzabotto.

Marcello Venturi assistito dalla buona sorte sopravvisse ed il dopoguerra lo vedrà divenire uno degli scrittori più significativi della nuova generazione postbellica collaborando al Politecnico di Vittorini e al quotidiano *l'Unità* . Seguirà una stagione caratterizzata da una produzione *"a cascata"* che spazia

www.accademiaurbense.it



A lato: la batteria someggiata del Capitano Pampaloni, appena sbarcata a Cefalonia.

tra volumi, traduzioni ed un numero incredibilmente alto di racconti ed articoli.

Una splendida e corposa attività sulla quale tuttavia spicca *"Bandiera bianca a Cefalonia"* che oltre ad essere un grande romanzo è anche la pietra miliare di una *".....scrittura al servizio di quelli che chiamava " i poveri cristi", dimenticati dalla storia e dalla letteratura: dai vecchi marinai viareggini agli anarchici delle Apuane, dai soldati uccisi a Cefalonia nel settembre 1943 ai contadini del Monferrato".* (Giovanni Capecchi). (8)

Va anche ribadito che sul solco del suo capolavoro scaturì il progetto che assunse la denominazione di Premio "Acqui Storia", prestigiosa iniziativa cui deve moltissimo non solo la rimembranza del sacrificio di tanti soldati ma anche la stessa comunità di Acqui che vedrà moltiplicato nel tempo il proprio nome. Non c'è dubbio infatti che la parte di gran lunga maggiore del merito per l'istituzione del "Premio" spetta a Marcello Venturi che ne fu il primo, grande e vero ispiratore. Benemerenza d'altra parte riconosciutagli dal Premio dal nome significativo: "Testimone del Tempo".

Ora ci ha lasciati ma Egli vive tra i Soldati della Divisione *"Acqui"* e tra i Partigiani che condivisero le sue ansie, le sue fatiche e le sue speranze per un mondo più giusto.

Note

(*) *"...forse un giorno potrebbe essere utile avere ricordato questi fatti".*

(1) Marcello Venturi, *"Bandiera bianca a Cefalonia"* - Rizzoli Editore - Milano 1972 pag. 29 e pag. 81 Marcello Venturi: (Seravezza 21 aprile 1925, Versilia, - Campale 21 aprile 2008). Iniziò a scrivere giovanissimo sul *"Politecnico"* di Vittorini. Le sue opere più conosciute ed apprezzate sono : *"Dalla Sirte a casa mia"* (1952, premio Viareggio Opera Prima), *"Il treno degli Appennini"* (1956); *"Vacanza tedesca"* (1959); *"L'ultimo veliero"* (1962); *"Gli anni e gli inganni"* (1965) Premio Puccini - Senigallia); *"L'appuntamento"* (1967) Premio Chianciano; *"Più lontane stazioni"* (1970) Premio Guelfo Civinini; *"Terra di Nessuno"* (1975), *"Collefiorito"* (1979), *"Il padrone dell'agricola"* (1979), *"Sconfitti sul campo"* (1982), *"Dalla parte sbagliata"* (1985), *"Il giorno e l'ora"* (1987), *"Sdraiati sulla linea"* (1991), *"Un uomo di successo"* (1991), *"Cinque minuti di tempo"* (1995), *"Via Gorkij 8 interno 106"* (1996), *"Tempo supplementare. Storie del Novecento. Un itinerario umano e civile"* (2000), *"Sulle strade del giro (14 maggio-5 giugno 1955)"* (2004), *"Il nemico ritrovato"* (2005), *"All'altezza del cuore"* (Aragno Editore 2008).

(2) Mostrine o *Colorazioni distintive delle Brigate di Fanteria di Linea*: l'Atto n° 90 del 24.04.1902 ripristinò per le Brigate di Fanteria di Linea dell'Esercito Permanente e per i Reggimenti della Milizia Mobile le colorazioni distintive in tinta unita o a righe: il materiale utilizzato era il gallone di seta di mm 32 x mm 120 per il bavero del cappotto e della giubba di panno. In seguito, per rispetto della tradizione, reggimenti e battaglioni di fanteria di linea o di marcia conservarono le mostrine con i colori delle brigate originarie.

(3) Solo nel 1880 il tedesco gen. von der Goltz usando il termine *"nazione armata"* definirà il principio di "esercito nazionale" inteso quale espressione morale ed organizzata di una nazione.

(4) Pier Giorgio Fassino, *Andrea Dania, ovadese: eroe dell'indipendenza greca,* in Urbs n.3 - anno XIX - Settembre 2006

(5) Vedasi: Giorgio Rochat, *La Divisione "Acqui" nella Guerra 1940/1943* in: *La Divisione Acqui a Cefalonia- Settembre 1943,* a cura di G. Rochat e M.Venturi, Mursia Edit. 1996, pag.25. Giorgio Rochat: nato a Pavia nel 1936. Apprezzato insegnate di Storia contemporanea nelle Università di Milano, Ferrara e Torino, oltre ai servizi prestati come Ufficiale degli Alpini, può vantare una profondissima competenza nella storia dell'Esercito Italiano dalla fine dell'Ottocento alla Seconda Guerra Mondiale. Inoltre è stato il primo Presidente del Centro Universitario di Studi e Ricerche Storico Militari, membro del Direttivo dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e della "*Rivista di Storia Contemporanea*". Come Presidente della Società di Studi Valdesi cura pregevoli ricerche inerenti la storia delle minoranze evangeliche in Italia.

(6) Vedasi Giorgio Rochat - Marcello Venturi (a cura), *La Divisione Acqui a Cefalonia - Settembre 1943* - Gruppo Mursia Editore - pag. 14.

(7) Marcello Venturi - Prefazione all'edizione 1972 a *Bandiera bianca a Cefalonia* - Rizzoli Editore 1972 - pag. 12 e seguenti.

(8) Giovanni Capecchi : insegnante universitario, saggista e giornalista de *La Nazione.* Nel 2007, con i tipi della Casa Editrice Le Lettere di Firenze, ha pubblicato l'apprezzato saggio *Lo scrittore come cartografo* dedicato alla figura ed alle opere di Marcello Venturi.

Bibliografia

GIORGIO ROCHAT e MARCELLO VENTURI (a cura), *La Divisione Acqui a Cefalonia - Settembre 1943* - Gruppo Mursia Editore S.p.A. - 1993.

PAOLO PAOLETTI, *I Traditi di Cefalonia - La vicenda della Divisione Acqui 1943-1944,* F.lli Frilli Edit.- Genova 2005.

GIAN CARLO FUSCO, *Guerra d'Albania,* Feltrinelli Editore - Milano 1961.

MARCELLO VENTURI, *Bandiera bianca a Cefalonia,* Rizzoli Editore - Milano 1972.

CARLO CUCUT - *Le forze armate della RSI 1943 - 1945 - Forze di Terra -,* Gruppo Modellistico Trentino 2005.

RENZO VANNI, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane,* Editrice Giardini - Pisa 1972.

F. DELL'UOMO e R. PULETTI, *L'Esercito Italiano verso il 2000,* Ediz. Stato Maggiore Esercito - Uff.Stor. - Roma 1999.

G. CANTELLI, *Le uniformi del R. E. Ital. nel Periodo Umbertino,* S.M.E. - Uff. Stor. - Roma 2000.

MINISTERO AFFARI ESTERI - *Grecia* - Consociazione Turistica Italiana - Milano 1941.

www.accademiaurbense.it

La popolazione ovadese nel vortice della guerra totale

di Lorenzo Pestarino

Un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una rivoluzione vera. (Giaime Pintor).

Alle 17.00 del 18 settembre 1943, Benito Mussolini si rivolgeva agli italiani parlando da Radio Monaco: «Camicie nere, italiani e italiane, dopo un lungo silenzio ecco che arriva a voi la mia voce e sono sicuro che la riconoscete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della patria»[1].

Per l'Italia erano i giorni drammatici del dopo armistizio. In quest'atmosfera greve, il messaggio del Duce giungeva lontano e opaco: il vigore del linguaggio era smentito dalle incertezze del tono ("aveva la voce fredda e dopo l'avvio giusto il tono cadde", annotava Cesare Rivelli, corrispondente della "Gazzetta del Popolo" e collaboratore di Radio Monaco; "capisco che molti italiani non lo abbiano riconosciuto")[2], i propositi risultavano confusi e velleitari.

Dopo aver riassunto gli avvenimenti degli ultimi due mesi e denunciato il tradimento della monarchia, Mussolini annunciava l'instaurazione di un nuovo governo per "uno Stato che sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista, risalendo così alle nostre origini"[3]. Postulati irrinunciabili della nuova stagione, "riprendere le armi a fianco della Germania e del Giappone"[4], "preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre forze armate attorno alle formazioni della Milizia"[5], "eliminare i traditori"[6], "annientare le plutocrazie parassitarie"[7].

L'ultimo atto del fascismo nasceva in un'atmosfera scorata, sulla quale pesavano la consapevolezza di una guerra ormai persa, il tracollo del 25 luglio, il "tradimento" dell'8 settembre, le diffidenze tedesche.

Al di là degli stati d'animo individuali, il quadro entro cui si costituiva il nuovo Stato non lasciava margini di ottimismo.

La situazione nella nostra Provincia non esulava certo da questo tormentato quadro: dall'inverno 1943 si aggiungeva una pertinace occupazione tedesca di paesi e città.

Anche per Ovada, l'8 settembre 1943 segna uno spartiacque nella situazione politica, militare e sociale: Ovada rientra nel raggio d'azione della 76° Divisione di fanteria tedesca, inquadrata nell'87° Gruppo d'Armata al comando del Generale Von Zagen.

L'occupazione di Ovada è fulminea e devastante: alle ore 22,25 dell'8 settembre parte l'ordine "Realizzare il disarmo", alle ore 8,30 del giorno successivo (poco più di 9 ore dopo) un rapporto segnala che: "La bonifica nella zona di Ovada si è conclusa alle ore 7,25.[8]

La strategia nazista di repressione del fenomeno partigiano prevedeva non solo la sconfitta delle bande di "ribelli", ma un'azione di dissuasione di ogni possibile collaborazione o copertura da parte delle popolazioni civili. Neppure le abitazioni erano, in quei lunghi mesi, luoghi ove ritrovare un minimo di tranquillità. Basta pensare che per tutte le famiglie vi era l'obbligo di appendere all'uscio di casa un elenco di nominativi degli inquilini e che le porte degli appartamenti non potevano essere chiuse a chiave né di giorno né di notte.

Bastava che una pattuglia fascista o nazista "scoprisse" in un appartamento una persona non segnalata nell'elenco attaccato alla porta per andare incontro ad una cruenta rappresaglia, in virtù di quella logica del terrore che si poteva leggere in un manifesto affisso nella primavera del 1944, a cura del Capo della Provincia e del Comando Militare Germanico, sui muri di tutte le città e i paesi della provincia:

****

Ogni casa in cui siano accolte persone senza che i loro nomi figurino nell'elenco di casa, viene subito data alle fiamme senza riguardo alcuno per le case vicine. Le persone non segnate nell'elenco vengono trattate come ribelli secondo il diritto di guerra; lo stesso dicasi di coloro che offrono loro rifugio. Chi trovasi in rapporti con ribelli o presta loro aiuto in qualsiasi maniera, viene trattato come ribelle e incorrerà nella pena di morte mediante fucilazione.[9]

BANDO

A partire da oggi la popolazione deve ottemperare a quanto segue.

Le disposizioni hanno esecutorietà immediata.

Il coprifuoco è fissato dalle ore 18,30 alle ore (illeggibile) armi, munizioni (compresi fucili da caccia), e materiale militare devono essere consegnati al Comando Militare Germanico entro 12 ore verranno fucilati.

Coloro che opporranno resistenza coloro che faranno atti di sabotaggio coloro che verranno trovati in possesso di armi, munizioni, effetti militari, trascorse 12 ore dalla affissione del bando.

Verranno bruciate le case dove vengano trovate armi, munizioni, effetti militari, anche qualora dovessero subire danni le case vicine.

Con arresto immediato, gravi pene restrittive della libertà personale e sequestro dei beni, verranno puniti coloro che hanno agevolato i ribelli fornendo nascondiglio, armi, viveri non forniranno le notizie di cui siano a conoscenza che riguardino il soggiorno dei ribelli, o cerchino di intralciare le indagini for-



www.accademiaurbense.it

A pag. 161 e in questa pagina in basso: carte annonarie e stampati del tempo relativi alla vendita e alla produzione dei prodotti di prima necessità.

nendo false indicazioni.

Le finestre e le porte devono rimanere chiuse sia di giorno sia di notte.

Osservando queste disposizioni la popolazione non avra' nulla da temere, ne' subira' danni.

Il Comandante del Presidio Militare Germanico

Tutti i giovani della classe 1914 alla classe 1925 attualmente a casa debbono presentarsi a mezzogiorno di oggi al comando del presidio locale

Tutti i possessori di apparecchi radio debbono darne immediatamente denuncia.

Mornese, lì 6 aprile 1944 XXII

Il Comandante del Presidio Militare Germanico[10]

***

«Credo che gli Ovadesi siano il prototipo degli Italiani per quanto riguarda il lasciarsi ingarbugliare da coloro che cercano di convincerli ad esimersi da un obbligo che potrebbe recare loro dei fastidi più o meno gravi. L'efficacia di questa propaganda l'abbiamo osservata nel grande numero di renitenti alla leva che si è vergognosamente verificato nella nostra zona. Quando apparve l'ordine di chiamate alle armi per i giovani delle classi 1924 e 1925, subito gli agenti prezzolati dal nemico iniziarono il loro subdolo lavorio disgregatore affinché le reclute non affluissero ai comandi militari; si fecero circolare le voci che coloro i quali si fossero dati alla macchia avrebbero avuto ogni assistenza da parte di un comitato di liberazione...». e i giovani e i genitori si lasciarono convincere. noi dovremmo assistere ancora una volta ad uno spettacolo miserando: la diserzione di quasi tutti i giovani ovadesi chiamati alle armi (...) furono operati arresti di familiari di disertori, rilasciati poi il maggior numero senza ottenere l'effetto desiderato.[11]

***

Giancarlo Scorza.

Noi non siamo schiere di banditi, di prezzolati, di schiavisti, ma gente cosciente e di fede che ha conquistato a prezzo del sangue il diritto di imprimere una sua volontà alle direttive della vita italiana. (Mussolini).

Nemici d'Italia e del popolo hanno troncato la giovane e ardente vita del camerata Giancarlo Scorza, segretario politico del fascio di Ovada.

Il fascismo repubblicano annuncia con fiero dolore il nuovo lutto.

Era uno dei giovani, uno di quelli che non avevano tradito mai, né sui campi di battaglia della Russia, né sul campo della rinascita.

Nato ad Ovada nel 1920, egli aveva sempre tenuto fede agli ordini del DUCE.

Volontario di guerra portava nel giovane corpo i segni del piombo nemico ed appena ritornato dal fronte russo, si metteva subito in linea nella patria martoriata.

Nominato commissario del fascio di Ovada, esplicava con entusiasmo la sua attività di Italiano ed ovunque egli portava la sua nota di passione e di coraggio, aiutando quanti a lui si rivolgevano.

Un sicario venduto lo ha vilmente assassinato, ma sappiano i terroristi, che i fascisti repubblichini non hanno aderito al partito per secondi fini o per egoismi personali, ma solamente ed esclusivamente per il bene dell'Italia, ed il Camerata Giancarlo Scorza era in questo un esempio luminoso.

Noi terremo duro, e sprezzanti del pericolo, seguiremo l'orma che Egli ha segnato perché l'Italia viva[12].

***

Nella seconda metà del 1944 e nei primi mesi del 1945 il ripetersi ossessivo e continuo dei bombardamenti, questa volta mirati espressamente alle vie di comunicazione, alle rotabili, ai ponti e alle ferrovie, come a Tortona, Casale, Valenza, Ovada, bloccava completamente ogni residua parvenza di traffici di generi alimentari e di beni di altro genere. La situazione della popolazione civile era ormai precipitata: saltata completamente la possibilità di ottenere razioni attraverso il tesseramento, non rimaneva che rivolgersi al mercato nero, dove i prezzi avevano ormai raggiunto, tra l'autunno e l'inverno 1944, livelli esorbitanti[13]

Nel gennaio del 1943, ad Ovada i prezzi di tutti i generi sono saliti al massimo in conseguenza degli sfollati da Genova e proprio il grande numero di sfollati nel territorio del Comune contribuì non poco ad aumentare la scarsità di generi alimentari, il diffondersi del mercato nero.[14]



ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA GLI ENTI ECONOMICI DELL'AGRICOLTURA ROMA

Ufficio Comunale di Ovada

Siete invitato a presentarVi il giorno subito nei locali di quest'Ufficio siti in P.zza S. Domenico per fornire gli opportuni chiarimenti circa la produzione di (1) grano da Voi realizzata e per conoscere l'accertamento di produzione effettuato da quest'Ufficio a Vostro carico.

Dovrete essere in grado di presentare la bolletta di trebbiatura (nel caso di trebbiatura meccanica o a mano) e di dare tutte le informazioni necessarie alla valutazione della Vostra produzione e delle trattenute consentite per semina e alimentazione.

Contro coloro che, invitati, mancassero di presentarsi si procederà a norma di legge.

Data 15 Marzo 1945

Il CAPO DELL'UFFICIO COMUNALE Tulliano

(1) Grano, Segale, Orzo, ecc.

www.accademiaurbense.it



A lato: l'economia di sussistenza esigeva che ogni spazio verde venisse utilizzato per produrre grano e altre vettovaglie

Nell'agricoltura vengono attivati gli ammassi obbligatori del grano, dei bozzoli e della lana; nell'industria alcune fabbriche ovadesi, come la Plura e l'Officina di Stampaggio Ovadese, vengono dichiarate stabilimento ausiliario, ma la situazione diventa immediatamente difficile perché il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra non riesce a rifornire adeguatamente le aziende di materie prime e combustibile[15].

Lentamente gli ammassi obbligatori, i cattivi raccolti, le requisizioni di bestiame, la mancanza di braccia in agricoltura provocano un progressivo peggioramento delle condizioni di vita della popolazione civile ovadese.

Nel biennio '43– '44, in città si registra una diminuzione drastica dei generi alimentari di prima necessità, che provoca l'introduzione di apposite "tessere annonarie"; con la scarsità di derrate alimentari crescono in modo vertiginoso i prezzi e la "borsa nera" (basterà pensare che, tra la fine del 1939 e l'estate 1941, l'aumento dei prezzi è divenuto esponenziale: l'olio passa da 10 a 45 lire al Kg., la carne da 12 a 27, il vino da 1 lira a 5 lire al litro).

Le privazioni cui erano sottoposte le popolazioni della nostra provincia divengono insostenibili tra l'autunno e l'inverno 1944, quando i prezzi dei generi di prima necessità raggiungono livelli esorbitanti: l'olio superava le 1000 lire al Kg., il burro, il lardo e il sale raggiungevano le 500, lo zucchero, pagato sino alla fine dell'estate 200, s'impennava in pochi mesi a 400. Se si riuscivano a trovare un paio di scarpe e un vestito si potevano pagare rispettivamente anche 2.000 e 6.000 lire. Alla fine di novembre da Torre dei Ratti, nel Novese, si segnalava drammaticamente che "i prezzi sono poi spaventosi: il latte a 15 lire al litro, un uovo 15 – 20 lire, la carne 200 lire al chilo, l'olio non ne parliamo mille lire al litro, zucchero 200 lire fin qui, ora che non ne danno più con la tessera ne vogliono 300 e 400 al chilo"[16]. Tutto ciò a fronte di un salario medio giornaliero che, per un operaio professionale, si aggirava intorno alle 60 lire.

La situazione precipita di giorno in giorno e, in questo senso, le lettere passate al vaglio della censura militare sono una testimonianza oltremodo eloquente.

Novembre 1941, da Ovada: "Qui a Ovada ora lavoro poco, la fabbrica è quasi sempre ferma, si lavora due giorni la settimana, un po' poco per noi che abbiamo tanto bisogno di lavorare" e ancora nel marzo 1942, sempre da Ovada: "Qui c'è molta gente disoccupata e nei stabilimenti fanno tre giorni la settimana, perché manca l'energia elettrica".

Per la posizione geografica prospiciente a Genova, Ovada, nell'estate 1942, viene investita da un altro fenomeno: gli sfollati (che alla fine di aprile, saranno stimati, dall'appena insediata Giunta comunale di Ovada, in più di 5.000 unità)[17].

***

Legione territoriale dei Carabinieri reali di Alessandria

Stazione di Ovada

Verbale di interrogatorio di: Ferrari Enrico fu Pio Nicola.

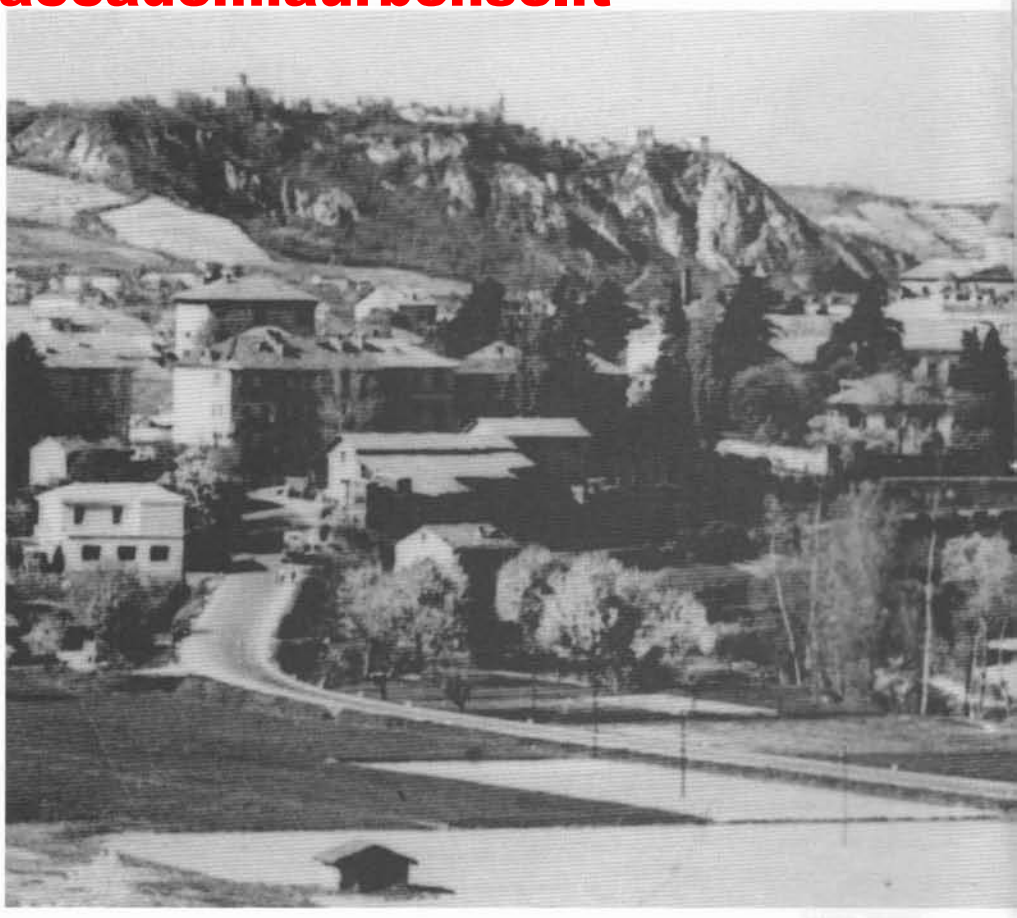
L'anno millenovecentoquarantuno – XX – addì ventinove novembre, in Ovada, nell'ufficio di stazione:

Avanti noi Venturino Giuseppe maresciallo maggiore comandante la stazione suddetta, assistito dal vicebrigadiere Quirini Giuseppe e dal carabiniere Alemanni Stefano, è presente Ferrari Enrico fu Pio Nicola e di Gamaleri Angela, nato il 3 marzo 1903, a Fresonara e residente a Boscomarengo, agricoltore, il quale interrogato in merito ha rilasciato la seguente dichiarazione verbale redatta da noi per iscritto:

"Verso le ore 16,45 d'oggi, 29 novembre 1941, mi trovavo nella trattoria della "Farinata", sita sulla piazza attigua a quella della chiesa di questa città. Colà si trovava pure seduto ad un tavolo un individuo a me sconosciuto, il quale mi chiese se volevo comperare un fiasco d'olio. Gli risposi affermativamente e gli chiesi quanto voleva; egli mi disse L.140 – poiché costava già a lui L.75.[18]

Gli chiesi se l'olio era presso di sé ed egli mi rispose che lo teneva nella valigia. Tirai fuori i denari dalla tasca per pagarglielo ed egli visto ciò, mi soggiunse che se ne volevo altri 10 litri che me lo avrebbe portato giovedì prossimo a Novi Ligure all'albergo "Italia" e nel mentre guardava l'orario della littorina per vedere a che ora poteva trovarsi colà per l'appuntamento. Gli risposi ancora che avrei fatto anche questo ultimo acquisto ed egli mi ribattè di depositare presso l'esercente una caparra di L. 300. L'esercente mi chiese allora come mi chiamavo ed io gli diedi il mio nome. Lo sconosciuto mi soggiunse a questo punto di tirare fuori i soldi ed io feci finta di prenderli nelle tasche. Il padrone dell'osteria disse allora "adesso che avete fatto il contratto chi è che paga la bottiglia?". Io a questo punto dissi "Spettate un momentino" ed intanto presi la valigia ed uscivo dall'osteria dicendo forte "Vado a denunciarlo all'autorità". Lo sconosciuto mi venne

www.accademiaurbense.it



Una immagine di Ovada scattata da Leo Pola negli anni Cinquanta Nella parte destra, sulla salita di "Carubon", si vede ancora la vecchia segheria di Giovanni Alloisio.

dietro dicendomi "Fermati borsaiolo", mentre io mi dirigevo verso Via Roma – Piazza Castello in cerca di qualche autorità, e lungo la via gridavo che nella valigia vi era l'olio che si vendeva abusivamente. Dopo qualche 25 o 30 metri lo sconosciuto mi raggiunse e volle la valigia; io gliela diedi, ma gli soggiunsi di non scappare perchè volevo denunciarlo. In quel mentre sopraggiunsero due sottufficiali della M.V.S.N., e siccome io con suddetto individuo eravamo nella discussione, i detti militari ci accompagnarono entrambi in caserma dei CC.RR.

Preciso che quando ci fermarono detti militi eravamo in cima alla gradinata. La valigia la teneva già lo sconosciuto.

Altro non ho da aggiungere ed in fede di quanto sopra sottoscrivo". [19]

***

All'Uff. Coordinamento e Vigilanza Annonaria, presso la Sezione Provinciale dell'Alimentazione, Via S. Lorenzo N° 9 – Palazzo delle Corporazioni Alessandria e per conoscenza al Comando della Tendenza dei Carabinieri Reali di Acqui Legione Territoriale Dei Carabinieri Reali Di Alessandria

N°28 del verbale. Stazione di Ovada

Processo Verbale di denuncia di Olivieri Giobatta, per sottrazione di merci al normale consumo, ai sensi dell'art. 3 del R.D.L. 8 luglio 1941 N° 645, sulla disciplina degli approvvigionamenti del paese in guerra, e denuncia di Ferrari Enrico per furto con circostanze aggravanti in danno del predetto Olivieri (art. 624 e 625 del C.P.C.).

L'anno millenovecentoquarantadue – XX – addì venticinque marzo, in Ovada, nell'ufficio della stazione.

Noi sottoscritti Venturino Giuseppe maresciallo maggiore comandante della stazione suddetta, rapportiamo alla competente autorità quanto in appresso:

Verso le 18 del 29 novembre, i capi squadra Coscia Gildo di Luigi e Magrassi Riccardo di Giacomo, entrambi appartenenti al 5° Battaglione CC.NN., di stanza in Ovada, accompagnarono in questa caserma i nominati Olivieri Giobatta fu Stefano e fu Barisione Rosa, nato ad Ovada il 16 luglio 1877 e residente a Sampierdarena, manovale e Ferrari Enrico fu Pio Nicola e di Gamaleri Angela, nato a Fresonara il 3 marzo 1903 e residente a Boscomarengo, agricoltore, riferendo che qualche 20 minuti prima, o mezz'ora al massimo, gli stessi erano stati da loro notati nei pressi della stazione tramviaria, sita in Piazza Castello di questa città, mentre si bisticciavano e si contendevano una valigia che uno teneva da una parte e l'altro dall'altra, ed essendo transitato in quel mentre il Seniore MASPER, comandante dei detti capisquadra, ordinò a costoro di accompagnare in caserma (CC.RR.) i due che stavano litigando, per porre fine alla cosa.

Interrogato dapprima il Ferrari Enrico, questi riferiva come da unita dichiarazione verbale che verso le ore 16,45, del 29 novembre stesso, si trovava nella trattoria della "Farinata", gestita da certo Bruno Alessandro fu Giuliano, d'anni 60, sita sulla piazza attigua a quella della chiesa di questa città. Disse che in detto esercizio si trovava pure seduto ad un tavolo un individuo a lui sconosciuto, che poi era precisamente l'Olivieri suddetto, il quale gli chiese se voleva comperare un fiasco d'olio. Il Ferrari gli rispose affermativamente soggiungendogli quanto voleva e l'Olivieri, che il Ferrari non conosceva ancora, rispose L.140, poichè costava già a lui L.75.

Il Ferrari chiese allo sconosciuto se l'olio lo teneva presso di sé e costui rispose che l'aveva nella valigia. Il Ferrari tirò fuori i denari dalla tasca per pagarglielo e l'Olivieri soggiunse nel mentre che se ne voleva altri 10 litri avrebbe potuto portarglielo nel giovedì prossimo a Novi Ligure, nell'Albergo "Italia" ed intanto guardava l'orario della littorina per vedere a che ora poteva trovarsi colà per l'appuntamento. Il Ferrari gli rispose che avrebbe fatto anche questo ultimo acquisto e l'Olivieri ribattè di depositare presso l'esercente una caparra di L.300, soggiungendogli di tirare fuori i soldi, ed il Ferrari fece finta di tirarli fuori dalle tasche, senza però tirarli fuori. Il padrone della trattoria, che era presente, disse allora "adesso che avete fatto il contratto chi è che paga la bottiglia?". A questo punto il Ferrari, secondo la sua versione, disse "Aspettate un momento" ed intanto prese la valigia ed usciva dall'osteria dicendo forte "Vado a denunciarlo all'autorità", mentre l'Olivieri gli andò dietro dicendogli "Fermati borsaiolo", e ciò proprio quando il Ferrari si dirigeva verso Via Roma – Piazza Castello in cerca di qualche autorità, gridando che lungo il percorso che nella valigia vi era l'olio che si vendeva abusivamente, ma

www.accademiaurbense.it



che dopo 25 o 30 metri l'Olivieri lo raggiunse e volle la valigia. Il Ferrari gliela diede, ma soggiunse al proprietario ella valigia di non scappare perché voleva denunciarlo, ed in quel mentre soggiunsero due sottufficiali della M.V.S.N., i quali, visto che i due contendenti stavano facendo una vivace discussione, li accompagnavano appunto alla caserma dei CC.RR.

Il Ferrari soggiunse che quando lui e l'Olivieri venivano fermati dai due graduati si trovavano in cima della gradinata di Via Roma e che la valigia la teneva già l'Olivieri. Quanto sopra è la versione del Ferrari sul fatto.

Interrogato poi l'Olivieri, questi ha riferito ben diversamente sulla questione del fatto. Disse cioè e confermò la prima fase avvenuta nella trattoria della "Farinata", circa il contratto di vendita del fiasco d'olio al Ferrari, per L.140, come pure l'intesa contrattuale per la vendita di altri 10 litri d'olio che l'Olivieri gli avrebbe recapitato all'Albergo "Italia" di Novi Ligure nel giovedì prossimo, ma che poi il Ferrari, che aveva già messo le mani in tasca per mettere fuori le L.300 di caparra da depositare presso l'esercente, forse perché era rimasto pentito dell'affare, non estrasse i denari, e neppure le L.140 per il fiasco che teneva nella valigia, in maniera che nessun contratto venne portato a termine, neppure quello relativo al fiasco, cosicchè all'Olivieri rimase l'olio.

Dopo qualche 10 minuti l'Olivieri si accorse che gli era venuta a mancare la valigia contenente il fiasco d'olio, che aveva disposto a terra, vicino ad un tavolo. Chiese ad alcuni individui che si trovavano nell'esercizio se avevano visto qualcuno a portarla via, tutti gli risposero negativamente, come pure l'esercente Bruno, anzi costui gli disse che potrebbe, eventualmente, essere stato il Ferrari, con il quale stava poco prima contrattando l'olio, siccome pochi istanti dopo la contrattazione era uscito dall'osteria assieme a un suo compagno ed una ragazza, suggerendogli che con molta probabilità si erano costoro diretti alla stazione del tramvai, dato che dovevano prendere la littorina per Novi Ligure. L'Olivieri, saputo ciò ed essendogli sorti anche a lui sospetti sul Ferrari, al quale chiese se aveva preso lui la valigia, ma costui gli rispose negativamente. L'Olivieri, non persuaso di ciò guardò allora nella sala d'aspetto e vide difatti la sua valigia che trovavasi vicino ad una panca. La prese senz'altro per portarsela via, ma il Ferrari vedendo ciò afferrò anch'egli tale bagaglio dicendo all'Olivieri che sarebbe andato a denunciarlo all'autorità perché andava a vendere l'olio abusivamente, ed appunto lì avvenne una vivace discussione e la contesa della valigia, e cioè dirimpetto alla detta sala d'aspetto, dove i due vennero poi calmati e poi accompagnati in questa caserma dai predetti graduati della M.V.S.N. tali sono le asserzioni fatte dall'Olivieri.

Noi verbalizzanti, praticate nei successivi giorni le necessarie indagini, venimmo ad appurare che il litigio e la contesa della valigia avvenne precisamente in Piazza Castello, tra il binario del tramvai e la sala d'aspetto della stazione, che trovasi a m.300 circa dalla trattoria della "Farinata", e ciò venne riferito da certi Agosto Rinaldo di Antonio, d'anni 42, esercente di caffè nella stazione del tramvai; Grosso Agostino di Carlo, d'anni 54, capo stazione tramviaria e da Bardazza Giulio fu Giuseppe, d'anni 64, che assistettero alla scenata e bisticcio avvenuto tra i due, per la valigia.

Da indagini esperite non è venuto a risultare che il Ferrari, allorquando si allontanava con la valigia dalla trattoria, abbia gridato che nella valigia stessa vi era l'olio e che si vendeva abusivamente, sia lungo Via Roma che per tutto il percorso fino in Piazza Castello, come neppure risultò che il Ferrari abbia gridato che sarebbe andato a denunciare qualcuno all'autorità. Tutto ciò ha solo detto in Piazza Castello quando l'Olivieri andò a prendergli la valigia.

Dal pari non è affatto risultato che il Ferrari abbia detto nella trattoria della "Farinata", dopo aver contrattato coll'Olivieri "Aspettate un momento" nel mentre che prendeva la valigia ed usciva dall'osteria, poiché non solo da nessuno venne udito, ma neppure vi fu qualcuno che se ne sia accorto allorquando asportava la valigia stessa.

L'Olivieri, interrogato in merito alla provenienza del fiasco di olio che cercava di vendere, rispose che l'aveva portato da casa sua e che era quello avuto con la carta annonaria, non consumato perché in famiglia ne faceva poco uso. Per quanto riguarda quello che avrebbe dovuto portare a Novi Ligure e che stava contrattando con il Ferrari, rispose di non averlo affatto posseduto e che si trattava solo di una finta contrattazione, e ciò fece per fase da intendere al Ferrari che egli poteva disporre di olio e buono,

www.accademiaurbense.it



A lato: con i residuati del conflitto venne avviato dal "mago", Barboro, un fiorente commercio di pezzi di ricambio.

In basso, certificato medico rilasciato dall'Amministrazione comunale per una razione di zucchero

come quello del fiasco che teneva presso di sé.

Il detto fiasco d'olio, che è del peso lordo di Kg. 2,500, venne da noi verbalizzanti sequestrato.

Ciò premesso denunciamo l'Olivieri Giobatta per sottrazione di merce al consumo normale, poiché non è ammissibile che il fiasco d'olio sequestratogli sia di legittima provenienza, ed inoltre lo denunciamo pure per avere posto in vendita l'olio stesso ad un prezzo superiore a quello stabilito dall'autorità, e tutto ciò unicamente a scopo di lucro, in base agli art. 3, 7 e 9 del R.D.L. 8 luglio 1941, N°645, sulla disciplina degli approvvigionamenti, al commercio ed al consumo delle merci, del paese in guerra.

Il Ferrari lo denunciamo invece per il reato di furto, in base all'art. 624 e 625 del C.P.C., per avere sottratto, in un pubblico esercizio, la valigia dell'Olivieri, contenente il fiasco d'olio in questione, del valore, tra valigia e fiasco, di L.50 circa, allo scopo di trarne profitto.

Di quanto sopra abbiamo compilato il presente processo verbale in 4 copie per esserne due rimesse all'Ufficio Coordinamento e Vigilanza annonaria, presso la Sezione Provinciale dell'Alimentazione di Alessandria; una al comando della tenenza dei Carabinieri Reali di Acqui e la quarta per essere conservata agli atti d'ufficio di questa sezione, significando che il fiasco d'olio sequestrato viene tenuto presso il magazzino di questa stazione, a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Fatto, letto e chiuso in data e luogo di cui sopra ci sottoscriviamo, significando che il presente verbale di denuncia subisce un sensibile ritardo per il motivo che all'epoca del fatto il verbalizzante dopo aver nei giorni successivi praticate le necessarie indagini, non trovò poi il tempo materiale per redigere il verbale stesso, poiché era eccessivamente oberato di lavoro d'ufficio di carattere più urgente e di servizio, specie d'indole militare che riveste la massima importanza, in maniera che l'incarto relativo a tale denuncia rimase fra tante altre pratiche da espletare, e gli passò di mente; solo ora è venuto sott'occhio l'incartamento relativo alla presente denuncia. [20]

Note

1) Gianni Oliva, *I 600 giorni di Salò*, Gruppo Editoriale Giunti, Firenze 1996.

2) Idem.

3) Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Bollati Boringhieri, Torino 1963

4) Ibidem.

5) Ibidem.

6) Ibidem.

7) Ibidem.

8) Brunello Mantelli, *Le relazioni militari tedesche sul disarmo delle truppe italiane nell'alessandrino dall'8 al 9 settembre 1943*, in "Quaderno di storia contemporanea" n° XIII, ISRAL, Alessandria 1990.

9) Roberto Botta - Giancarlo Subbrero, *Economia, vita quotidiana e spirito pubblico negli anni del conflitto, in Alessandria dal fascismo alla Repubblica*, volume II, Stamperia Ugo Boccassi, Alessandria 1995.

10) Archivio Comune Ovada, Fondo Coniugi Eraldo e Marie Ighina, Faldone Resistenza. Il bando si riferisce all'episodio del rastrellamento della Benedicta e impartiva una serie di direttive e restrizioni alla popolazione locale per la "difesa dell'ordine e per la lotta contro i banditi e i fuorilegge".

11) Il Segretario del Fascio Giancarlo Scorza intervenne più volte nel segnalare e nel denunciare il fenomeno della renitenza e forse capì che il rifiuto dei giovani di servire l'esercito della Repubblica Sociale e lo stesso aiuto fornito dalla popolazione civile ai disertori e agli sbandati, erano il primo sintomo, sia pure debole e confuso, del nascere di una diffusa coscienza antifascista. In questo senso appare molto significativo il suo discorso pronunciato alle scolaresche di Ovada, in occasione della sottoscrizione per i "mitra" per l'esercito repubblicano. Cfr. «La Stampa», 14 agosto 1944.

12) Giorgio Roda, *Giancarlo Scorza*, in «Il Popolo di Alessandria», Bisettimanale della Federazione dei Fasci Repubblicani di Combattimento di Alessandria. Anno II, n. 71, Alessandria, giovedì 22 giugno 1944.

13) Roberto Botta - Giancarlo Subbrero, *Economia*, cit.

14) Vittorio Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni trenta*, ISRA, Ed. dell'Orso, Alessandria 1984.

15) Ibidem.

16) Roberto Botta - Giancarlo Subbrero, *Economia*, cit.,

17) Giancarlo Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a Oggi*, ISRAL –Comune di Ovada, Tipografia Pesce Ovada 1988.

18) Nel 1939 l'olio costava al Kg. 9,80/11 lire. Nell'estate del 1941 il prezzo saliva a 45 lire e nella primavera del 1942 aumentava ancora a 200 lire. Tra l'autunno e l'inverno 1944 l'olio arrivò a superare le 1.000 lire al Kg.; cfr. Archivio di Stato di Alessandria (da ora ASA), *Prefettura, Gabinetto, Relazioni quindicinali commissione Censura Postale*, B 112. Per le conversioni in lire 1994 è stata utilizzata la tabella tratta da «Il Sole 24 ore», 16 gennaio 1995.

19) ASA, *Prefettura, Gabinetto, Relazioni settimanali, quindicinali, mensili commissione Censura*, B. 223.

20) Ibidem. B. 223


CITTA' DI OVADA

Certificato Medico per la concessione di un supplemento per razione mensile di Zucchero.

Ovada, li

CERTIFICO che il Sig.

figlio di

nato a

OVADA Via

è bisognoso di un supplemento di ZUCCHERO di gr. 500 per il mese di

IL MEDICO

Visto: L'UFFICIALE SANITARIO

Visto: IL SINDACO

www.accademiaurbense.it

La scatola di latta

di Remo Alloisio

Il ritrovamento di un'anonima scatola di latta avvenne rovistando in casa, tra cose dimenticate in fondo a un piccolo armadio a muro. E' una scatola rettangolare contenente oggetti condannati al silenzio dalla mia disattenzione, che improvvisamente ho riconosciuti come cose vive, attraenti, pronti ad assumere il peso della mia esistenza interiore e che rappresentano un'esperienza fondamentale e remota della mia vita, fonte di nuovi interrogativi e ricerche.

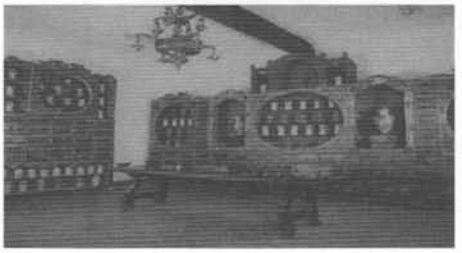
Come un'immagine può evocare uno scenario passato, così un oggetto può farsi interlocutore privilegiato e autonomo di un dialogo, acquistando personalità e mobilità.

Mi sono venuti in mente i racconti di Kafka in cui gli oggetti partecipano direttamente all'azione, divenendo quindi i protagonisti di un'esperienza dell'essere.

Una confezione di **Acqua antisterica, una di essenza** aromatica d'aceto, entrambi dell'Officina Farmaceutica di Santa Maria Novella in Firenze, un vasetto di **porcellana,** per pomate, con la scritta Francesco Manfredi chimico-farmacista-Genova, un cannolo **di zolfo,** un rotolino di **cartina all'acetato di** piombo per la ricerca dell'idrogeno solforato, uno **sparadrappo callifugo,** un tubetto di bottoncini odontalgici composti di benzocaina, canfora, mentolo e eugenolo, un curioso termometro con clessidra, sono alcuni degli oggetti contenuti nella scatola, nella quale spiccava una rubrica scompaginata, fitta di appunti e di ricette per la preparazione di medicamenti.

Ora quegli oggetti diventano pensabili solo attraverso una ricostruzione della memoria.

L'acqua antisterica, panacea universale e la soluzione di acido acetico, da usarsi "soltanto per annusare", hanno risvegliato il ricordo di viaggi lontani insieme a mia moglie e i nostri due figli ancora adolescenti. Attraenti itinerari nelle città d'arte italiane, studiati per visitare non solo musei, chiese e palazzi famosi, ma anche percorsi volti a scoprire l'aspetto, il fascino misterioso e seducente di antiche farmacie.



Farmacia S. Maria Novella - Firenze



S. Maria Novella - La volta gotica



Antiche bottiglie



Antico vaso in ceramica blu

Allora può anche capitare di provare un'emozione nel varcare la soglia di una farmacia storica. E' quanto mi successe quando entrai per la prima volta nella Farmacia Santa Maria Novella di via della Scala a Firenze. Una farmacia nata ufficialmente nel 1612 che ha conservato intatti gli arredi costruiti nel corso del tempo, con il salone di vendita che ha mantenuto la volta gotica della preesistente cappella donata ai frati nel 1335 dalla famiglia Acciaiuoli. Alle pareti gli affreschi di Paolino Sarti, a celebrare il fasto delle farmacie nel mondo. Nella stessa sala verde e nell'Antica Spezieria sono esposte le collezioni scientifiche, i vasi da farmacia in ceramica (manifatture di Monte Lupo, Richard Ginori, Chini); vetri da farmacia (bottiglie e vasi di varia manifattura) ; strumenti scientifici (termometri, mortai, bilance, misurini). L'Officina Profumo Farmaceutica di Santa Maria Novella continua ancora oggi la sua fiorente attività di produzione nella Casa Madre di Firenze e in molti altri punti vendita sparsi in tutto il mondo.

Nell'estate del 1972, al ritorno dalle vacanze trascorse in Val Pusteria, sostammo per due giorni a Venezia, cominciando la breve visita dal suo silenzio. Prima a gironzolare tra calli, corti e campielli, ai bordi di rii. Massimo Cacciari ha scritto che "un solo istante del silenzio di Venezia può affondare la prepotenza della chiacchiera che intorno a lei di continuo rimonta".

Poi ci arrendemmo ai soliti luoghi turistici, agli itinerari classici: la Basilica di San Marco, la chiesa dei Frari, il museo dell'Accademia, il Ponte di Rialto, la Giudecca e il Canal Grande.

Mentre percorrevamo l'affollata via che conduce a Piazza San Marco, nel sestriere di Cannaregio ci imbattemmo nella bella e antica farmacia di Santa Fosca, dove vengono preparate e confezionate in graziose scatolette le rinomate pillole purgative. Anticamente le farmacie veneziane più che botteghe medicinali, erano veri e propri luoghi di culto di spezie e medicine, ritrovi dove i nobili discutevano e si confrontavano.

Mi colpì, davanti alla farmacia, col-

www.accademiaurbense.it



L'eremo di Camaldoli

locato sopra un incavo circolare del selciato, un mortaio di bronzo messo in bella mostra. Questi incavi si possono vedere in altre farmacie d'angolo di Venezia. Nella città della Biennale i farmacisti avevano anticipato l'arte concettuale, i *ready-made* di Marcel Duchamp; oggetti comuni "promossi alla dignità di oggetti d'arte dalla sola scelta dell'artista".

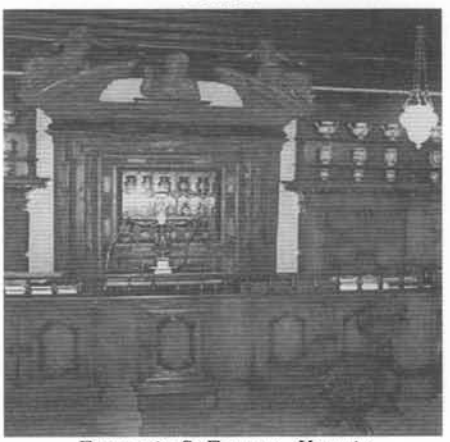
La nostra bella Toscana sembrava, ogni estate, invitarci a tornare in vacanza nelle sue splendide città. Fu così che il nostro viaggio, un anno, approdò all'eremo di Camaldoli dopo aver percorso il Casentino. Avevamo ancora negli occhi il ciclo di affreschi, ammirati ad Arezzo, della "Leggenda della Croce" che Piero della Francesca eseguì ispirandosi alla "Leggenda aurea" di Jacopo da Varagine; le bellezze della città racchiuse nel Duomo, nella Pieve di Santa Maria, in San Domenico e nella chiesa di Santa Maria delle Grazie con l'aerea loggia ad arcate su snelle colonne corinzie, opera quattrocentesca di Benedetto da Murano.

La famosa casa-madre dei monaci camaldolesi era situata dentro una secolare foresta di abeti e comprendeva due nuclei distinti, quello del monastero (m. 816) in basso e quello dell'eremo (m. 1104) in alto.

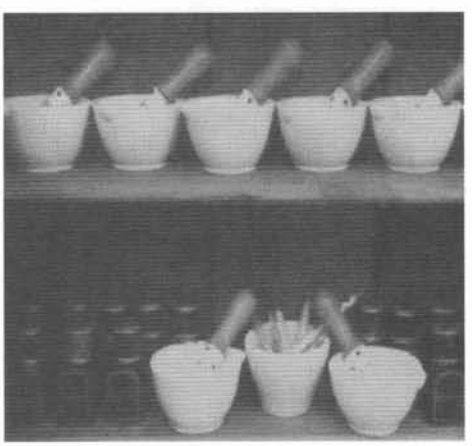
Nell'antica farmacia, annessa al monastero, disposti con ordine sul bancone di vendita e nelle vicine vetrine, risaltavano nei loro vivaci colori i liquori dei monaci, preparati secondo ricette tramandate dal 1400: **l'elisir dell'eremita** usato come aperitivo, la **lacrima d'abeto** liquore da dessert e **l'amaro di rabarbaro** digestivo. Un monaco, colpito dalla mia interessata curiosità, si offerse di accompagnarmi nel laboratorio dove erano sistemate le attrezzature per la preparazione delle loro "specialità". Negli scaffali vi erano allineati farmacopee e libri antichi, mentre tra gli apparecchi usati per la realizzazione dei loro prodotti tipici ed esclusivi mi incuriosi una serie di distillatori metallici di rame, alluminio, ferro zincato, di varia capacità detti "alambicchi", perlopiù di forma cilindrica, formati da un cappello,



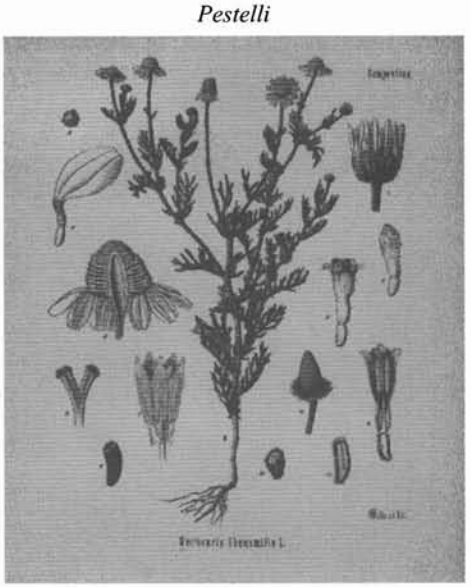
Melissa



Farmacia S. Fosca a Venezia



Pestelli



Camomilla comune



Eucalipto

una caldaia e un serpentino. I liquidi condensati dal serpentino venivano raccolti in recipienti a sifone di vetro o di ottone (detti vasi fiorentini) dai quali si estraevano le essenze con apposite pipette.

Soggiornammo due giorni, immersi nel verde e nel silenzio. Quindi salimmo in macchina abbandonando quel luogo sacro, dove il tempo si è fermato e le tre regole della solitudine, della comunione e dell' ospitalità sfidano la modernità.

A Genova ebbi rapporti con i frati carmelitani scalzi e i loro prodotti galenici, per ragioni commerciali, nei primi anni sessanta del secolo scorso quando con mia moglie iniziò l'avventura di gestire in proprio una farmacia situata in Circonvallazione a Monte.

Poco distante da noi, nell'omonima piazzetta, lontano dai sussulti del traffico, immersa nel silenzio e nella pace, si trova la farmacia-erboristeria Sant'Anna condotta con arte dai frati carmelitani scalzi del vicino convento.

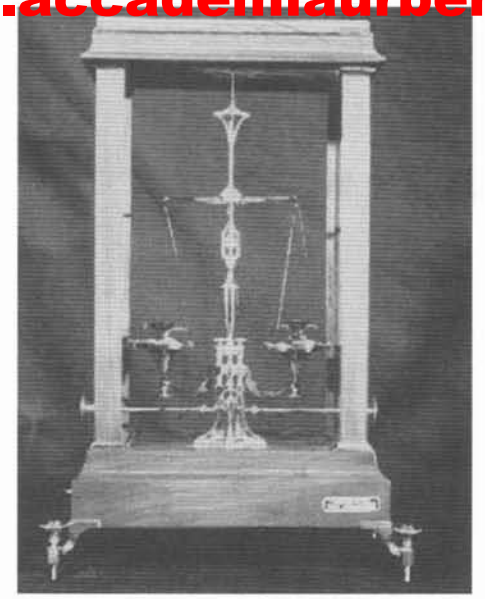
Le prime notizie precise della "spezieria" si hanno in un documento del 27 luglio 1778, che indica le clausole della Convenzione tra i carmelitani di Sant'Anna e il medico Lorenzo Robello. Un caso insolito in cui il medico-farmacista si impegnava a preparare i medicinali e ad insegnare la sua arte ad un religioso destinato dai suoi superiori a diventare "speziale".

Nel laboratorio, attrezzato modernamente, si preparavano e si preparano tuttora prodotti galenici di cui alcuni antichissimi, come lo sciroppo di rose, le pillole lassative Sant'Anna, lo sciroppo di Bardana e Salsapariglia depurativo dell'organismo, la pozione di Valeriana contro l'insonnia e lo sciroppo purgativo a base di "gialappa" del dottor Louis Le Roy. Preparato, quest'ultimo, un po' screditato dalla frase scritta su una lapide del cimitero di Staglieno: "Stavo già bene, volevo star meglio, ho preso Le Roy ed eccomi qua".

Spesso mi recavo dai Padri Carmelitani per il consueto approvvigionamento di sciroppo di rose e pillole

www.accademiaurbense.it







Sant'Anna, i due prodotti, per eccellenza, più conosciuti dal pubblico e che vendevamo abitualmente nella nostra farmacia. Alla serena e calda accoglienza, seguiva ogni volta, l'offerta da parte di padre Agostino del "bicchierino" di Liquore Saraceno, dal colore verde smeraldo, limpido e splendente nelle sue varie sfumature.

Nel corso degli ultimi decenni la professione del farmacista si è radicalmente evoluta passando da quella di "speziale", prevalentemente preparatore e dispensatore di ricette magistrali, ad una funzione più complessa di responsabilità legate alla distribuzione e al controllo dei farmaci.

Una trasformazione dovuta alla progressiva mutualizzazione dell'assistenza sanitaria, all'espansione dell'industria del farmaco e di riflesso al diffuso consumo di medicinali e allo sviluppo del parafarmaco.

Questi ed altri motivi hanno determinato una situazione di crescente dequalificazione del farmacista che oggi viene considerato da molti come un semplice distributore di specialità industriali preconfezionate.

La storia del libretto dai margini a scaletta contrassegnati con lettere dell'alfabeto per facilitarne la consultazione, è lontana nel tempo.

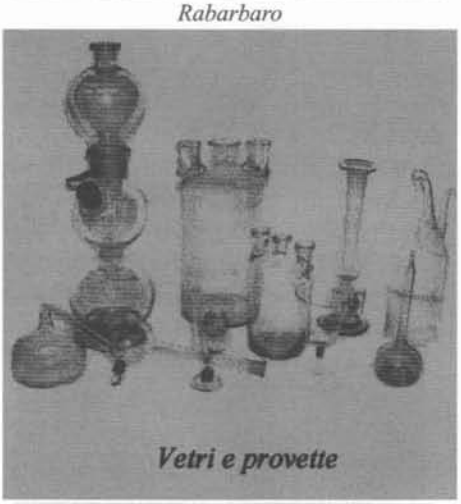
Nel 1957, reduce da un grave infortunio di gioco e fresco di laurea, abbandonai a malincuore la vicenda ludica e professionale di calciatore ed accettai l'impiego di farmacista-collaboratore, con obbligo di residenza, in un piccolo centro dell'entroterra ligure.

Avrei dovuto, a breve, sostituire il dottor Federico, un chimico-farmacista ottantenne, lungo e secco, che prima di ritirarsi si impegnò ad instradarmi nel difficile percorso di preparatore di medicinali officinali, galenici e magistrali.

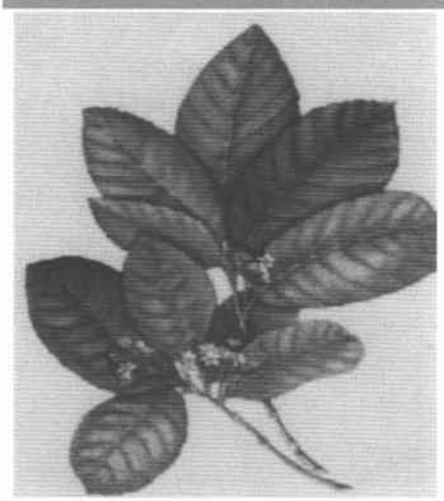
Fu un'esperienza professionale e umana incancellabile, improntata ad un rapporto di stima reciproca che lentamente si trasformò in amicizia. Egli possedeva un'attenzione particolare nel preparare ogni sorta di medicina, dalla più semplice alla più complessa, dirigendomi con scrupolosa maestria. Un uomo che sfumava ogni azione di un sottile velo di umorismo. Uno spirito pascaliano, che del filosofo francese possedeva la straordinaria memoria.



Rabarbaro



Vetri e provette



Non l'ho mai visto consultare libri o appunti, quando nel misterioso mondo dell'alchimia, come un antico speziale, preparava meticolosamente sciroppi, tisane, cartine, pozioni, pomate, linimenti, tinture, ovuli e supposte, sparadrappi revulsivi e colliri.

Molti di questi rimedi che io con cura e diligenza trascrivevo nel mio prezioso libricino, attualmente sono prodotti negli asettici laboratori industriali e trovano ancora oggi ampia giustificazione scientifica.

Un giorno, con la sua innata modestia, rifuggendo da ogni manifestazione esteriore, guardandomi con simpatia, mi disse:

"Ora sei pronto, il mio compito è finito".

Perduto nei ricordi di un passato evocato dagli oggetti racchiusi nella scatola di latta, fui richiamato bruscamente alla realtà dalla scampanellata del postino pronto a consegnarmi un pacco di libri da pagare in contrassegno.

Il caso mi fece capire che la memoria è radicalmente singolare e costituisce un criterio dell'identità personale ma che va archiviata per vivere l'imprevedibile presente.

A lato, Cascara sagrada

www.accademiaurbense.it

Bandiera bianca senza arrendersi

di Lorenzo Pestarino

Percorrendo a piedi la strada che porta al piccolo cimitero delle Rocche per accompagnare Marcello Venturi nel suo ultimo viaggio, la mente si affolla di ricordanze, che cerco di fissare in istantanee di un'amicizia. Scrivendo sotto la consapevole e guidata azione dei flussi della memoria, tento di recuperare e ricomporre significati, parole e gesta di una presenza importante, mai banale. Mosso ora da strappi affettivi, ora da esigenze più o meno ragionate del cuore, ora da ritmi più o meno improvvisi della memoria e dei ricordi, ripenso a quanto Marcello Venturi realizzò nel corso della sua vita. Mi rendo subitaneamente conto che riuscì a compiere quello che ciascuno di noi, più o meno consciamente, aspira: vivere (e quindi anche morire) con stile. Giovanni Arpino ebbe a scrivere: "La vita o è stile o è errore" e Marcello fu uno straordinario interprete di uno stile che caratterizzò una vita fondata su valori alti, condivisi agli altri. Lo stile potrebbe sembrare un surrogato consolatorio, un ripiego. Crollate le ideologie, tramontata la percezione del sacro e finiti in liquidazione i miti del consumismo, lo stile parrebbe essere tutto ciò che ci rimane. In realtà rappresenta ben di più, è ciò che siamo finalmente liberi di aspirare, al di là di ogni apparenza o compromesso. La ricerca dello "stile" è faticosa, quasi mai agevole e, spesso, sconveniente. E Venturi questo lo sapeva bene.

Ma ripercorrere la vicenda umana ed intellettuale di Marcello Venturi significa anche rivivere alcuni momenti cruciali della storia letteraria, politica e sociale del Novecento e dei primi anni del nuovo millennio. Ne emerge la figura di un intellettuale sempre fedele ad un'idea di letteratura intesa come strumento per descrivere ed aiutare a comprendere l'uomo e la realtà nella quale si trova a vivere. Nell'opera dello scrittore toscano è sempre evidente la ricerca di una coscienza superiore, ristabilendo, come ha scritto Veclan Havel, "Il significato dei valori e delle misure morali in tutte le sfere della vita collettiva".

Dai racconti partigiani dell'immediato dopoguerra fino ad oggi, nelle pagine più propriamente romanzesche ed in quelle più marcatamente autobiografiche e memoriali, Venturi ha raccontato con lungimiranti intendimenti la realtà e la sua scrittura è sempre tesa a evidenziare il legame tra il racconto e l'esperienza realmente vissuta.

Ma l'opera di Marcello Venturi, per la sua complessità, non si può imbrigliare ed esaurire per stereotipi; essa ripercorre e, soprattutto, indaga compiutamente alcuni dei momenti cruciali della nostra storia collettiva: il ventennio fascista, la seconda guerra mondiale e la Resistenza senza eroi, gli anni del "neorealismo", la crisi vissuta da molti intellettuali comunisti dopo l'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria.

Nonostante il suo felice percorso letterario, Marcello Venturi sembra pensare e scrivere sempre come un "reduce permanente", che non può dimenticare l'esperienza partigiana che ha segnato un'intera generazione; proprio la guerra è il tema attorno al quale ruota gran parte della sua produzione letteraria *(Estate che mai dimenticheremo, Vacanza tedesca, Bandiera bianca a Cefalonia, Terra di nessuno, Dalla parte sbagliata, Il nemico ritrovato),* ma diventa anche un "serbatoio" di immagini per descrivere situazioni non legate ad eventi bellici (la modernità, le fabbriche, la fine del mondo contadino…).



Venturi esordì giovanissimo sul "Politecnico" di Elio Vittorini, ha intrecciato una lunga relazione con Italo Calvino, è stato uno degli interpreti più significativi della narrativa di argomento partigiano, ha pubblicato nei primi anni Sessanta gli importanti romanzi *L'ultimo veliero* e *Bandiera Bianca a Cefalonia*. La sua straordinaria opera prosegue tra gli anni Cinquanta e Sessanta con una produzione giornalistica quantitativa e qualitativa davvero rilevante (dal 1946 al 1956 collabora con "l'Unità" e con la casa editrice di Giangiacomo Feltrinelli).

Ma Venturi non ha mai sfruttato la comodità delle situazioni, non è mai stato un intellettuale impegnato nella propaganda, ma, al contrario, mette a disposizione le sue capacità espressive a servizio di un'idea egalitaria di giustizia; e proprio la sua scrittura rappresenta un atto di quella giustizia per dare voce a chi voce non l'ha avuta.

Non ha mai ceduto ai sofismi delle neoavanguardie, ma con i suoi racconti è stato un attento osservatore della società nella stagione del "boom" economico, che ha sancito il definitivo tramonto della "sua" civiltà contadina ed è stato tra i primi intellettuali ad aver predetto con estrema lucidità la crisi dei valori e il senso di vuoto che di lì a poco avrebbe caratterizzato l'età contemporanea.

Venturi è dunque un artista impegnato in senso "camusiano", coinvolto con i problemi del suo tempo e della sua gente: i suoi racconti ci riportano al clima concitato del dopo Liberazione, quando il panorama era denso di fame, di disagio morale e sociale, di rancori non sopiti. Mentre i vincitori desideravano celebrare le ultime glorie della lotta partigiana, e gran parte della popolazione italiana era ansiosa di ricominciare a vivere dimenticando, lo scrittore toscano con coraggio e lungimiranza descriveva con rare pagine di letteratura realista una Resistenza senza eroi, un Paese prostrato dalla guerra, convulso e sfiancato.

Nel suo lungo percorso artistico non mancano certamente le tensioni ideali:

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: Marcello Venturi reporter dell'Unità durante l'alluvione del Polesine.

A lato: Marcello e Camilla davanti alla loro casa di Campale



In basso: Marcello Venturi riceve i complimenti della Giuria del Premio Chianciano, a destra Salvatore Quasimodo

dopo il riscatto partigiano, vive il "disimpegno" proprio di un'intera generazione di intellettuali delusi dallo stalinismo *(L'appuntamento)*.

Per sopperire a questa sorta di "abbandono del campo", Venturi si lega ulteriormente al concetto di rappresentazione della realtà italiana, sempre più permeata di contraddizioni e di incongruenze. In questo senso, è decisamente apprezzabile la definizione che Giovanni Capecchi dà del percorso letterario di Venturi: "*E' un corridore solitario sulle strade della letteratura nazionale, "un perenne non allineato" (...). Scrittore estraneo alle consorterie letterarie. Neppure coerente con l'ideale vittoriniano di letteratura e continuare a professarsi "realista" in anni in cui figurava il vento della neoavanguardia ha facilitato il suo destino di scrittore, "passatista" e conservatore in anni di rinnovamento, "vecchio" in una stagione in cui solo il "nuovo" aveva ragione di essere. Venturi è rimasto ancorato al passato, prigioniero dei ricordi, a disagio nel presente, avverso al mercato editoriale moderno che si preoccupa solo di fabbricare best seller, "produttore di merce richiesta": l'opposto di quel che serve in un'epoca che tende ad annullare il passato, che ha fatto della memoria un peso e non una risorsa, che si basa sull'effimero e che ha ridotto i libri ad un semplice oggetto di mercato*".

E, per spiegare il suo isolamento dalla scena letteraria italiana, occorre tenere soprattutto in considerazione che Marcello Venturi è un autore libero, senza chiesa e senza partito. Lo scrittore toscano, profondo antifascista, non ha mai trovato sostegno nella destra e, allo stesso modo, incontra anche una diffusa e spesso malcelata ostilità della cultura della sinistra, non tanto per l'abbandono del Pci dopo i sanguinosi fatti d'Ungheria, ma per aver manifestato critiche verso l'ideologia comunista, avversa alla libertà e totalizzante nelle esperienze (*Sdraiati sulla linea, Come si viveva nel PCI di Togliatti, Via Gorkij 8 interno 106*).

Ma Venturi era ben consapevole che il momento del presente impone l'esigenza di edificare una società più equa e più condivisa. Chi vive l'inquietudine per la crisi di valori del nostro tempo scoprirà un'affinità morale, a tratti intima, con uomini come Marcello Venturi. Per tutto il corso della sua vita fece suo l'imperativo morale di compiere il proprio dovere nella società sino in fondo. E' il comportamento di uomini come Marcello Venturi ad elevare la cultura a sistema di azioni sociali utili ed indispensabili per i membri di una comunità. E uomini come Marcello Venturi vissero ed interpretarono la cultura mossi da quello che Max Weber chiama "etica della convinzione". Quell'etica che impone di agire secondo coscienza, ad ogni costo ed a prescindere da ogni sogno di redenzione. Lo scrittore toscano ebbe il coraggio intellettuale e la passione civile di prendere atto della realtà e di assumersi nei confronti di quest'ultima una piena responsabilità personale.

Venturi è dunque uno dei pochissimi scrittori che è riuscito a raccontare il secolo dei totalitarismi su basi fattuali, con ironia. E proprio questa sua ironia, frammista ad un senso di delusione, non è malinconia fine a se stessa ma spesso critica verso il potere, i dogmi ideologici e, non ultimo, il modernismo a tutti i costi.



Spesso ha raccontato il tramonto della civiltà contadina (*Il padrone dell'agricola, Sconfitti sul campo, Il giorno e l'ora*) dove lo scrittore ha tramutato le sue esperienze personali, i dubbi esistenziali, le riflessioni sociologiche accumulate in tanti anni di "osservazione" del mondo contadino in testimonianze fedeli della "vita dei campi".

Il lettore si troverà ad affrontare un vero e proprio "ciclo dei vinti", sul modello dei romanzi ciclici francesi di Balzac e Zola, e sulla base di quello verista. Ne esce un affresco di umanità contadina, un'umanità al bivio tra tradizione e progresso.

Nell'opera di Venturi sono ben nitidi i ricordi (*Tempo supplementare, Il treno degli Appennini, La linea secondaria, Più lontane stazioni*) ed è vivo e costante "un ammasso personale e semplicissimo di umanità, di materia, di sostanza" che trae origine da grandi esperienze personali.

In una parola: Venturi è uno scrittore partecipe della condizione umana, di cui non è solo coscienza ma anche protagonista.

Il mondo della cultura deve un risarcimento nei confronti di un "narratore dalla fisionomia più cospicua di quello che la critica sia oggi portata a concedergli". Certamente il risarcimento presuppone un debito, che, nel caso di Marcello Venturi, è del tutto evidente: è uno splendido autore di memoria e di memorie. Venturi è uno scrittore indipendente, la cui produzione letteraria è immersa nel reale e risulta permeata di grande impegno civile e sociale, ma la sua narrativa si nutre anche di concetti "astratti", forse più adatti all'antropologia culturale che alla letteratura, ma è proprio da questa vis culturale, sociologica e memoriale da cui scaturiscono le sue meravigliose immagini letterarie.

www.accademiaurbense.it

Il Professore ci ha lasciato. Ricordo di Geo Pistarino

di Alessandro Laguzzi

Alle lezioni del Prof. Geo Pistarino la prima volta arrivai quasi per caso tallonando da vicino una studentessa di Magistero che, per saggiare la mia costanza, mi trascinò a sentire una lezione sul Monachesimo. Ero rassegnato ad annoiarmi per l'argomento che sembrava di nessuna attrattiva per uno studente di ingegneria con interessi, tuttal'più, di storia risorgimentale.

La lezione però filò via liscia fra l'interesse generale e terminò evidenziando alcuni problemi irrisolti che mi lasciarono con la voglia di ritornare, cosa che devo aver fatto prima che gli impegni del mio corso mi assorbissero totalmente. Tuttavia l'impressione ricevuta fu tale che da allora Geo Pistarino per me diventò "il Professore".

Passarono parecchi anni, nel 1981 compariva sulla «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti» un articolo del Professore, allora già affermato studioso di fama internazionale: *Da Ovada aleramica a Ovada genovese*, un saggio che, come ho avuto occasione di scrivere recentemente, nel segnare l'inizio di un nuovo interesse per la storia della nostra città, si poneva come modello di riferimento per il gruppo di studiosi che di lì a poco si sarebbe raccolto attorno alla rivista «URBS» per rinnovare l'Accademia Urbense. Nel 1991 sarà ancora un convegno promosso dal Professore: *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII*, a costituire il banco di prova sul quale misurare le capacità organizzative e di ricerca che il gruppo dell'Accademia (Paolo Bavazzano, Giorgio Casanova, Emilio Costa, Antonella Ferraris, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Emilio Podestà, Paola Piana Toniolo, Gianfranco Vallosio) sapeva mettere in campo.

Quell'esperienza positiva -le giornate ovadesi del convegno, con tanto di sfilata storica per le vie della città, furono un successo, non soltanto per gli studi, ma anche sul piano dell'immagine del sodalizio- ebbe un primo risultato nel far conoscere il nostro impegno che il Professore volle premiare aderendo all'Accademia e collaborando ad URBS. Fu per noi una poderosa iniezione di fiducia che ci spingeva a cercare di far sempre meglio e ad impegnarci sempre di più.

Nel frattempo il Professore aveva assunto il ruolo maieutico di suscitare il meglio delle energie alessandrine in campo storico e di metterle a confronto con studiosi di vaglia e grandi personalità internazionali. Nasce così: *Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli oceani*, e via via altre iniziative puntualmente documentate nella collana della sede acquese dell'Università di Genova, *Fonti e Studi* da Lui diretta.

Tornando a noi, dal suo impulso nacque la spinta ad organizzare, nel 1996, sotto la sua sapiente regia e con il contributo del Comune di Tagliolo Monferrato e l'impegno appassionato di Paola Piana Toniolo, che era stata fra le allieve più brillanti del Professore, il convegno *Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*.

Fu questo un passaggio fondamentale per l'Urbense, perché fra le relazioni del convegno figurava l'articolo di Romeo Pavoni: *I Marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, uno studio sul ramo aleramico che per secoli aveva signoreggiato sulle terre dell'Ovadese. Nacque allora l'ambizioso progetto di arrivare ad un volume sull'Antichità e il Medioevo del nostro territorio, che oggi grazie al Prof. Pavoni e ad Emilio Podestà ha trovato la sua realizzazione.

Seguirono altri convegni e il Professore tornò ad occuparsi del nostro territorio: *Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino*, fu una nuova preziosa occasione di collaborazione. Ci fu poi a fianco durante il convegno da noi promosso in occasione del 45° di fondazione: *Studi di Storia ovadese* da noi dedicati alla memoria di Adriano Bausola, i cui atti sono aperti dalla sua introduzione. Se ormai gli anni gli impedivano di partecipare alle nostre riunioni conviviali, come aveva fatto per anni, tuttavia si intensificava la sua collaborazione alla rivista che conta oggi fra articoli e recensioni una ventina di contributi, l'ultimo dei quali risale al settembre del 2007, un gesto di umana pietà nei confronti di un giovane ucciso in periodo partigiano. É invece di poche settimane fa l'ultima sua lettera nella quale mi prospettava il progetto di una pubblicazione che raccogliesse i suoi scritti su URBS. Non gli risposi riproponendomi di farlo a voce. Poi la sua scomparsa.



Se l'Ateneo genovese e la storia del Mediterraneo in età medievale gli devono molto, credo che egualmente molto gli debba la cultura alessandrina. Certamente l'Accademia Urbense sente di avere contratto con Lui un forte debito di riconoscenza, così come la storia dell'Alto Monferrato.

Grazie ancora Professore!

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente. il Prof. Geo Pistarino con il Sen. Paolo Emilio Taviani e Paola Piana Toniolo al Teatro Comunale di Ovada

MARIO CANEPA, *Sottrazioni*, Ovada, Pesce Editore, 2007. pp. 198.

Una lavagna in primo piano. Una sequenza ordinata di cifre. Niente di più. Si tratta della copertina del nuovo volume di Mario Canepa, *Sottrazioni*.

Continuo a guardarla perché mi ricorda qualcosa. O perché, semplicemente, bella. Comunque, il mio sguardo non si distoglie da quello scritto in bianco e nero. Forse sono quei numeri, scritti con calligrafia incerta, infantile, ad affascinarmi. Quell'immagine è così viva in tutta la sua forza evocativa, un vero e proprio pezzo di infanzia.

In quell'immagine e nelle altre che seguono nel suo volume, Mario Canepa non ha obiettivi estetici, ma solo strumenti estetici per descrivere stati d'animo, situazioni, momenti. E quello che vediamo dell'impianto scenico dell'opera non sempre è all'esterno di noi stessi. Forse, l'autore tenta di descrivere una condizione interiore dell'essere.

Questo sconvolge il nostro modo consueto di guardare le fotografie – o meglio: gli uomini e le cose che si vedono nelle fotografie – e questo sembra essere il tema conduttore dell'ultima produzione letteraria ed artistica di Mario Canepa. La sua opera non ci dice nulla di nuovo sullo statuto della fotografia medesima, mentre ci fa capire cosa si celi dietro ad un'immagine: altre immagini.

L'autore per la realizzazione del suo volume usa vecchi quaderni scolastici accostati con garbata ironia a vecchie fotografie ma, con ricercata decisione, riesce ad aggirare i meccanismi spazio-temporali.

In un certo senso, la fotografia sembra essere "La negazione della cronologia" (tema riproposto da Kertèsz ne *Natura morta con custodia di sax*, Instar Libri).

La fotografia, come l'arte, riguarda qualcosa che non ha a che fare solo con il tempo; la sua natura è anacronistica: contravviene l'idea consueta di tempo.

E nelle immagini di Canepa non esiste un frattempo.

C'è solo quell'istante e, poi, girando una pagina, un altro istante e nel mezzo non c'è niente.

Rovesciando l'asserto di Barthes, secondo cui la fotografia ha un rapporto con la morte, dato che ha un rapporto con il tempo – la foto indica ciò che è – stato – e – non – è – più - , Canepa la ripensa come qualcosa di assoluto ed insieme di relativo.

Una collezione di istanti che si illuminano a vicenda e che sono a loro modo eterni.

Per questo va alla ricerca di fotografie in cui si colgono frammenti di storie minime, tutte le fotografie che trova in apparente ordine sparso – questo è il campo della sua indagine – e solo quelle. Le legge le une con le altre – inizia un libro sull'arte di raccontare partendo da piccole storie, da racconti anonimi. Descrive quelle storie, cerca le coincidenze, le diversità e le comunanze. La coincidenza come istante e l'istante come durata infinita.

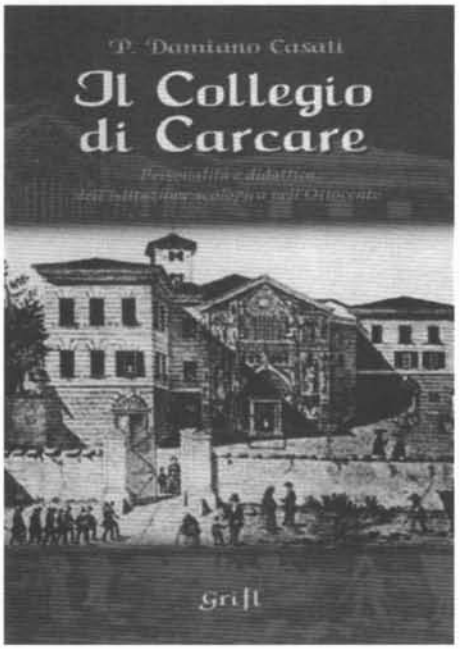
Il suo è un libro che fa vedere in modo diverso, nuovo.

Intesse storie, fatti della vita comune intersecandoli, quasi a confrontarli, con pagine di quaderni scolastici. Il risultato è una straordinaria commistione (fuggevole ma intensa) di volti che si intersecano con brevi grafie, con incerti tratti che si confrontano con provvisorie espressioni di visi, ora gioiosi, ora corrucciati, ora malinconici… che compaiono inquadrati nei rettangoli di carta sensibile.

E quei visi, non paiono un tema bensì una concezione di casualità, passioni, desideri, storie ed ovviamente visioni.

I volumi di Mario Canepa sono qualcosa difficile da definire… forse sono "infiniti istanti". Libri di "ri-fotografie", dove l'autore legge le immagini tessendo una fitta rete di rimandi che ci sono, apparentemente casuali, certo, ma assolutamente decisivi, così come nella nostra esistenza gli incontri, spesso casuali, decidono di noi stessi, e del nostro destino.

Immagini, sguardi, impronte, segni tangibili di fugaci passaggi.



Sottrazioni non solo come destinazioni e luogo, e non solo come soggetto e costruzione.

Lorenzo Pestarino

P. DAMIANO CASATI, *Il Collegio di Carcare - Personalità e didattica dell'istituzione scolopica nell'Ottocento,* Edizioni Grifl - pp. 290 -

Fresco di stampa ed edito con la collaborazione della Cassa di Risparmio di Savona, presieduta dal Dott. Franco Bartolini, è giunta al pubblico un'interessantissima opera dedicata al Collegio di Carcare con particolare riguardo alla didattica scolopica dell'Ottocento ed ai suoi Maestri.

Numerosi i commenti e gli ammaestramenti che si possono trarre dalla lettura di questo interessantissimo volume di P. Damiano Casati.

Ma meglio di ogni interpretazione sono le ineguagliabili le parole di P. Ugo Barani con le quali il Padre Provinciale per la Liguria ha voluto esprimere la sua osservazione introduttiva: " Nella vivente tradizione calasanziana che si diffonde da più di 400 anni, in Europa, manca ancora una storia generale che superi le semplici ricostruzioni episodiche e frammentarie.

Ora giunge, con piacevole sorpresa, a colmare qualche lacuna la ricerca scrupolosa e documentata del P. Damiano Casati, sul Collegiodi Carcare, l'Istituto fondato da S. Giuseppe Calasanzio nel 1621.

L'indagine storica prende in esame l'attività dell'Istituto nei primi anni dell'Ottocento. Ma sarebbe più opportuno considerare, secondo le indicazioni dell'Autore, l'opera di un gruppo di Padri Scolopi che con l'intelligenza e la competenza culturale, con l'innovazione didattica insieme al coraggio e la tenacia propria dei pionieri hanno rifondato l'Istituto.

E' l'epoca in cui le sollecitazioni dell'Illuminismo preparano con sforzo la stagione matura del Romanticismo e, per noi italiani, del Risorgimento.

Quegli anni sono definiti gli anni d'oro dell'attività dei Padri Scolopi nella Langa ligure-piemontese. E non a torto. I Padri, infatti, hanno saputo con passione e dinamismo armonizzare le due direttive care al Calasanzio: *pietas et litterae*, fascino della religione e felicità della scoperta culturale, come sorgente di trasformazione materiale e progresso spirituale.

In un'epoca come la nostra, dominata dalla secolarizzazione, così si esprime un

www.accademiaurbense.it

teologo contemporaneo: se si può individuare nella relazione tra religione e secolarità una prospettiva propria del Cristianesimo, questa sta nella lotta per una umanità diversa, capace di operare con fantasia socialmente critica e inventiva. (C. Dotolo)

Il profilo si addice a quei Padri Scolopi.

Il merito di P. Casati è di avere ricomposto un periodo privilegiato della storia del Collegio di Carcare e di averlo posto all'attenzione della presente generazione di Scolopi.

Un plauso dunque ed un grazie di cuore.

Possa la lettura di questa sua fatica giovare allo spirito di tutti, Scolopi e non, e di quanti vorranno seguire le orme degli illustri Maestri Scolopi."

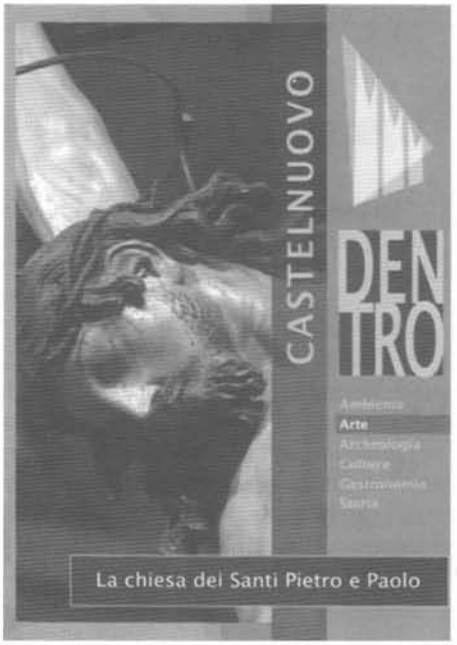
Infine notevole l'elegante ed assai accattivante veste tipografica arricchita da una parte iconografica dedicata a Carcare, alla struttura e agli interni del Complesso scolopico, ai ritratti dei Padri e la parte, sino ad ora quasi sconosciuta, riproducente le ottocentesche uniformi indossate dagli allievi del Collegio.

Il tutto la dice lunga sull'interesse che il contenuto potrà suscitare sui lettori non solo liguri o del Basso Piemonte, inevitabilmente legati in un qualche modo alla storia della fondazione, ma anche su coloro che per la prima volta hanno la possibilità di avvicinarsi alla storia ed ai benemeriti compiti svolti da questa importantissima e secolare Istituzione scolastica.

Pier Giorgio Fassino

Una suggestiva fotografia della terra di Bandello.

In provincia di Alessandria, ma a due chilometri con il confine della provincia di Pavia, è situato Castelnuovo Scrivia, un paese dalla forte tradizione agricola e ricco di storia il quale, attraverso la Biblioteca civica, sta realizzando una intera collana di guide turistiche, in quindici piccoli volumi -dal titolo *"Castelnuovo dentro"* - per illustrare il territorio ed i suoi molteplici asperti: paesaggistici, storico-artistici, culturali e gastronomici. Ogni volume - di agile formato, ottima grafica (a cura di Mauro Mainoli), corredato da bellissime fotografie (realizzate da Bruno De Faveri) e con traduzione in inglese dei testi (Lorella Sardo e altri) - è così dedicato o ad ogni singolo monumento architettonico (si va dal Castello medioevale con la sua storica torre, a



Palazzo *Centurione* sede del Comune, alla Collegiata in stile romanico dei *S.S. Pietro e Paolo* o alla bellissima Chiesa di *Sant'Ignazio di Loyola,* la prima al mondo dedicata al fondatore dell'ordine dei Gesuiti), o ai vari percorsi tematici possibili: dall'archeologia, al paesaggio fluviale dello Scrivia, alle tenute storiche, alla gastronomia tipica, alla storia, all'economia, alle tradizioni popolari fino alla letteratura. D'altronde, proprio la Biblioteca civica è dedicata al giornalista e scrittore castelnovese *Pier Angelo Soldini* (1910-1974); mentre il Castello medioevale ospita il "Centro Studi" nazionale (di cui fanno parte celebri italianisti come il professor Giorgio Bàrberi Squarotti) dedicato al grande novelliere casteinovese *Matteo Bandello* (1484-1561), definito il Boccaccio del Cinquecento.

Il progetto - finanziato anche dalla Regione Piemonte, dalla Provincia di Alessandria, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, oltre che da alcune fra le più importanti aziende presenti sul territorio - si propone così di indagare e presentare in modo scientificamente corretto, ma sufficientemente chiaro e sintetico, gli aspetti peculiari di questa interessante zona della *"Valle Scrivia"*, sospesa tra Piemonte e Lombardia e con chiari influssi del territorio piacentino e genovese (lo stesso torrente Scrivia nasce proprio sull'Appennino ligure). La presentazione della prestigiosa collana è avvenuta a dicembre, nei saloni del Castello, con l'intervento, fra gli altri, del giornalista televisivo Federico Fazzuoli e del giornalista de *"La Stampa"* Gigi Padovani, oltreché dei curatori dell'opera Gabriella Bellingeri e Chiara Parente, del Presidente della Biblioteca Roberto Carlo Delconte e del Sindaco Gianni Tagliani.

Attualmente sono state pubblicate le prime cinque guide, che riguardano tutte le cospicue chiese e oratori presenti nell'area castelnovese, e la letteratura, con la guida dedicata a Bandello e Soldini. Gli Autori dei volumi storico-artistici sono: Chiara Parente (giornalista), Gabriella Bellingeri (storica dell'arte), Giuseppe De Carlini (giornalista ed esperto di storia locale); mentre il volume Bandello-Soldini è stato scritto dal Presidente della Biblioteca Roberto Carlo Delconte (giurista, docente universitario, giornalista) e da Elisabetta Menetti (italianista, tra i maggiori esperti dell'opera di Bandello, e membro del *"Centro Studi Matteo Bandello"*). Le guide, munite di codice isbn, sono in vendita nelle librerie specializzate al prezzo di copertina di 5,00 euro.

Le prime notizie storiche documentate di Castelnuovo Scrivia risalgono alla seconda metà del X secolo e precisamente ad un diploma imperiale, datato *5* novembre 979, con cui Ottone II conferma alla chiesa di Tortona Castelnuovo. Dal 1314 al 1447 il territorio risulta poi soggetto alla giurisdizione dei Visconti e, dopo, fino al 1526 a quella degli Sforza. Nel 1443, Filippo Maria Visconti dona il feudo a Borso d'Este, figlio del Marchese di Ferrara, il quale lo terrà fino al 1479. In un primo atto il donatore si riservava sia la gabella del sale sia la tratta del prezioso gualdo (dalla cui coltivazione veniva ricavato il colore blu per i tessuti); finché, con un secondo documento, concedeva a Borso i dazi sul gualdo.

Ricordiamo, infine, che anche quest'anno il 23 maggio (festa liturgica del patrono San Desiderio vescovo) si celebrerà la Festa medioevale, ormai giunta alla decima edizione, con una interessante rappresentazione teatrale - che si svolgerà in sequenza in quattro cortili storici - di alcune novelle del Bandello. Mentre la quarta domenica di agosto, come da antica tradizione, si celebra la festa patronale vera e propria, con una kermesse di avvenimenti che culminano nel grandioso e rinomato spettacolo pirotecnico.

Non ci resta che concludere con le parole dell'Assessore regionale al Turismo del Piemonte Giuliana Manica, la quale nella Prefazione alle guide rileva felicemente come "l'eccellenza di arte, natura e della grande enogastronomia Vi attendono per un viaggio fra tradizione ed innovazione. In un *Piemonte nuovo da sempre"*.

Roberto Carlo Conte

Presidente della Biblioteca "P.A. Soldini" di Castelnuovo Scrivia

www.accademiaurbense.it

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati per la raccolta rifiuti

☞ Conservate i vostri scarti: sacchetti, imballaggi in polietilene inutilizzabili che possono essere riciclati

Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta per un incremento economico ed ecologico

15060 SILVANO D'ORBA (AL) - Via Lerma, 49
Tel. 0143 882025 - 0143 882028 - Telex 212622 POLI - Fax 0143 882038

www.accademiaurbense.it

Filiale di Ovada

Via Torino 10 (tel. 0143 823 318)

Ci sentiamo a casa.

IL GIORNALE - 27/5/89

La Carige apre a Ovada ma guarda all'Europa

Ieri la Cassa di risparmio di Genova e Imperia ha inaugurato la nuova filiale di Ovada, in via Torino 10 all'angolo con via Fiume con un incontro con le autorità cittadine e con gli esponenti provinciali e con gli esponenti del mondo economico ovadese ed alessandrino. La filiale di Ovada costituisce per l'istituto bancario il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei solidi rapporti operativi che già da tempi legano la banca con le aree del basso Piemonte. Direttore è il rag. Giampiero Marenco, di 43 anni, già vice direttore della filiale di Isola del Cantone e direttore di quella di Rossiglione.

Con l'apertura della filiale di Ovada l'istituto di credito prosegue quindi in un programma di espansione nell'area nord-occidentale che – dopo l'inaugurazione della filiale di Milano nel 1984 – si è sviluppato nel 1988 con gli insediamenti di Savona, La Spezia, Torino e con l'apertura, nello scorso marzo, della filiale di Piacenza.

Altri insediamenti operativi in Piemonte ed in Emilia sono in fase di realizzazione.

Con l'apertura della filiale ovadese le dipendenze della Cassa di risparmio di Genova e Imperia assommano complessivamente a 139, servite da una rete telematica da 64 sportelli «Bancomat».

La cassa Carige – 25 a banca nazionale e 7 a cassa di risparmio in Italia – è la più importante banca della Liguria e amministra il 25% circa dell'intermediazione bancaria regionale.

L'operatività della banca si avvale di un'incisiva struttura estera, supportata dai quattro uffici di rappresentanza di Francoforte, Londra, Parigi e New York, con compiti di sostegno agli attivi commerciali di import-export della clientela. Nello scorso mese di aprile è stato inoltre aperto un ufficio di mandato a Mosca, che consente alla Cassa di essere presente su una piazza estera particolarmente importante, in grado di esprimere valide potenzialità di affari.

Ma la proiezione della banca verso l'estero non si esaurisce con gli uffici di rappresentanza. L'istituto detiene infatti una partecipazione di rilievo (25% del capitale) nell'istituto bancario Bankeninon A. G. di Francoforte ed ha recentemente firmato accordi di collaborazione con la Société Marseillaise de Crédit di Marsiglia e con la Caixa d'Estalvis de Catalunya di Barcellona, che prevedono reciproche intese al servizio delle aziende clienti. I dati economici più recenti sull'attività della Cassa di risparmio di Genova e Imperia riferiti all'esercizio 1980 denotano un totale delle attività finanziarie intermediate pari a circa 11.000 miliardi, con un tasso di crescita prossimo al 16% con depositi fiduciari per 5.640 miliardi (più 6,5% rispetto il 1987).

Il totale degli investimenti è invece di 7.046 miliardi (più 6,8%) con impieghi diretti all'economia per 2.974 miliardi, con un tasso di crescita del 14,5% che sale a 17% se si considerano i soli finanziamenti a clientela ordinaria.

Particolarmente significativo è risultato lo sviluppo degli impieghi in valuta, che sono aumentati del 40% circa. I movimenti valutari complessivi hanno superato i 6.600 miliardi (più 67%), mentre l'attività in cambi si è triplicata.

IL PICCOLO DI ALESSANDRIA 27/5/89

Nuova filiale Cassa Risparmio Genova

OVADA — Venerdì in via Torino inaugurazione della nuova filiale della "Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia".

La nuova banca è stata sistemata nei locali dell'ex Orfanotrofio Sant'Anna che per tanti anni aveva ospitato ragazze senza famiglia e che poi l'istituto religioso che ne era proprietario lo ha alienato.

Prossimamente anche la Cassa di Risparmio di Alessandria aprirà i suoi sportelli ad Ovada, in piazza XX Settembre, nel palazzo che fa angolo con Corso Saracco già sede di un noto mobilificio ovadese.

CORRIERE MERCANTILE - 26/5/89

CARIGE A OVADA

La filiale inaugurata dal vicepresidente Franco Bovio
La crescita dell'istituto continuerà in Emilia e

Questo pomeriggio, presente il vicepresidente Franco Bovio, la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura la nuova filiale di Ovada, in via Torino 10, all'angolo con via Fiume, con un incontro alle ore nei nuovi locali con le massime autorità cittadine e provinciali e con gli esponenti del mondo economico ovadese ed alessandrino.

Filiale di Ovada - ha annunciato il vicepresidente Bovio - costituisce il primo punto operativo della Carige in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi che già da tempo legano la banca genovese all'area del Basso Piemonte.

In generale, il nuovo insediamento si inserisce in un disegno ad ampio respiro di rafforzamento ed espansione sul mercato interno teso al raggiungimento di importanti obiettivi di efficienza».

Con l'apertura della filiale di Ovada l'istituto di credito prosegue quindi in un programma di espansione nell'area nord-occidentale che – dopo l'inaugurazione della filiale di Milano nel 1984 – si è sviluppato nel 1988 con gli insediamenti di La Spezia, Torino e, nello scorso marzo, Piacenza.

Altri insediamenti operativi in Piemonte ed in Emilia sono in fase di realizzazione.

Con l'apertura della filiale ovadese le dipendenze della Cassa di risparmio di Genova e Imperia assommano complessivamente a 139, servite da una rete telematica costituita da 64 sportelli "Bancomat" e da circa 1.000 "terminali Pos" (che consentono di fare acquisti senza contanti od assegni, utilizzando la carta Bancomat) installati presso altrettanti esercizi commerciali.

In prospettiva di un'evoluzione del mercato bancario verso livelli sempre maggiori di efficienza la Carige ha recentemente aderito al gruppo Acros. Risparmio di Alessandria, Asti, Biella, Savona e Vercelli, allo scopo di costituire un gruppo bancario unitario polifunzionale di dimensioni interregionali, con il conseguimento dei vantaggi connessi alla maggiore dimensione, pur nell'ambito di un prossimo salvaguardi

Presenti molte autorità

Inaugurata a Ovada la filiale della Cassa di Genova e Imperia



OVADA — All'inaugurazione della filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia era presente il pubblico delle grandi occasioni. Tra le autorità di spicco il prefetto di Alessandria Pierangeli, il presidente della Provincia Francesco Franzi, il sindaco Giuseppe Vesca. Poi sindaci, amministratori pubblici, esponenti del mondo economico ovadese e alessandrino.

La filiale costituisce per l'istituto bancario ligure il primo punto operativo in provincia di Alessandria. «Rappresenta – ha detto il vicepresidente Franco Bovio – un primo naturale sbocco ai solidi rapporti economico-commerciali che già da tempo legano la banca con le aree del Basso Piemonte».

Una banca che vuole contare, che vuole essere al completo servizio del mondo economico-produttivo e degli abitanti dell'Ovadese, in un'area di presenta concreta e sviluppo decisi e costruttivo. «Presenta e sviluppo» è infatti lo slogan con cui l'istituto di credito, "leader" in Liguria, si è presentato in questo importante centro del Basso Piemonte. Su questi concetti ha insistito il vicepresidente Bovio nel suo intervento, svolgendosi ai foltì pubblico di intervenuti. La filiale è in posizione strategica, è situata infatti al termine di via Torino, quasi allo sbocco in piazza XX Settembre e all'angolo con via Fiume. Quindi, nel cuore commerciale ed operativo della città, facile da raggiungere, con le possibilità di ampi parcheggi a pochi metri di distanza. Ha preso anche la parola il presidente della Provincia Franzi mettendo in evidenza i rapporti che saranno sempre più importanti, tra Alessandrino e Liguria. Poi la benedizione dei locali ad opera del parroco don Valorio. Tagliato del nastro Canevaro, quindi la visita alla struttura, in regola con i tempi e con le moderne esigenze della clientela. Infine, nello sfarzo ristorante la filiale, un grande rinfresco per tutti. E ieri gli sportelli si sono aperti ufficialmente. Direttore della sede ovadese è il rag. Giampiero Marenco, 43 anni, già vice-direttore della filiale di Isola del Cantone e direttore della filiale di Rossiglione. (Nella foto, l'interno della filiale).

H.M.

SECOLO XIX - 25/5/89

Carige inaugura filiale a Ovada

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura oggi la filiale di Ovada, primo punto operativo della principale banca ligure nella provincia di Alessandria. I locali situati in via Torino (angolo via Fiume), sono dotati di apparecchiatura Bancomat, cassette di sicurezza e cassa continua. Con l'apertura della nuova filiale, che sarà diretta da Giampiero Marenco (già vice direttore a Isola del Cantone), la rete sportelli della Carige passa a 139 unità.

LAVORO - 26/5/89

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

C
o
ir
via Fiume) la nuova filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che costituisce per l'istituto bancario ligure il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi già in atto da tempo con l'area basso-piemontese. Con l'apertura della filiale di via Torino, la Cassa di Risparmio genovese prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

SECOLO XIX (VALLE SCRIVIA) 25/5/89

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

OVADA — Nel pomeriggio odierno verrà inaugurata in via Torino 10 (angolo via Fiume) la nuova filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che costituisce per l'istituto bancario ligure il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi già in atto da tempo con l'area basso-piemontese. Con l'apertura della filiale di via Torino, la Cassa di Risparmio genovese prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

SECOLO XIX - 30/5/89



Da quasi 18 anni Banca Carige ha una agenzia a Ovada, in Via Torino 10. Ma da sempre siamo al servizio della Liguria e del Basso Piemonte, con oltre 200 sportelli.

Per questo motivo ci sentiamo a casa.

Accomodatevi.

Un porto sicuro nella vostra città.

BANCA CARIGE
Cassa di Risparmio di Genova e Imperia